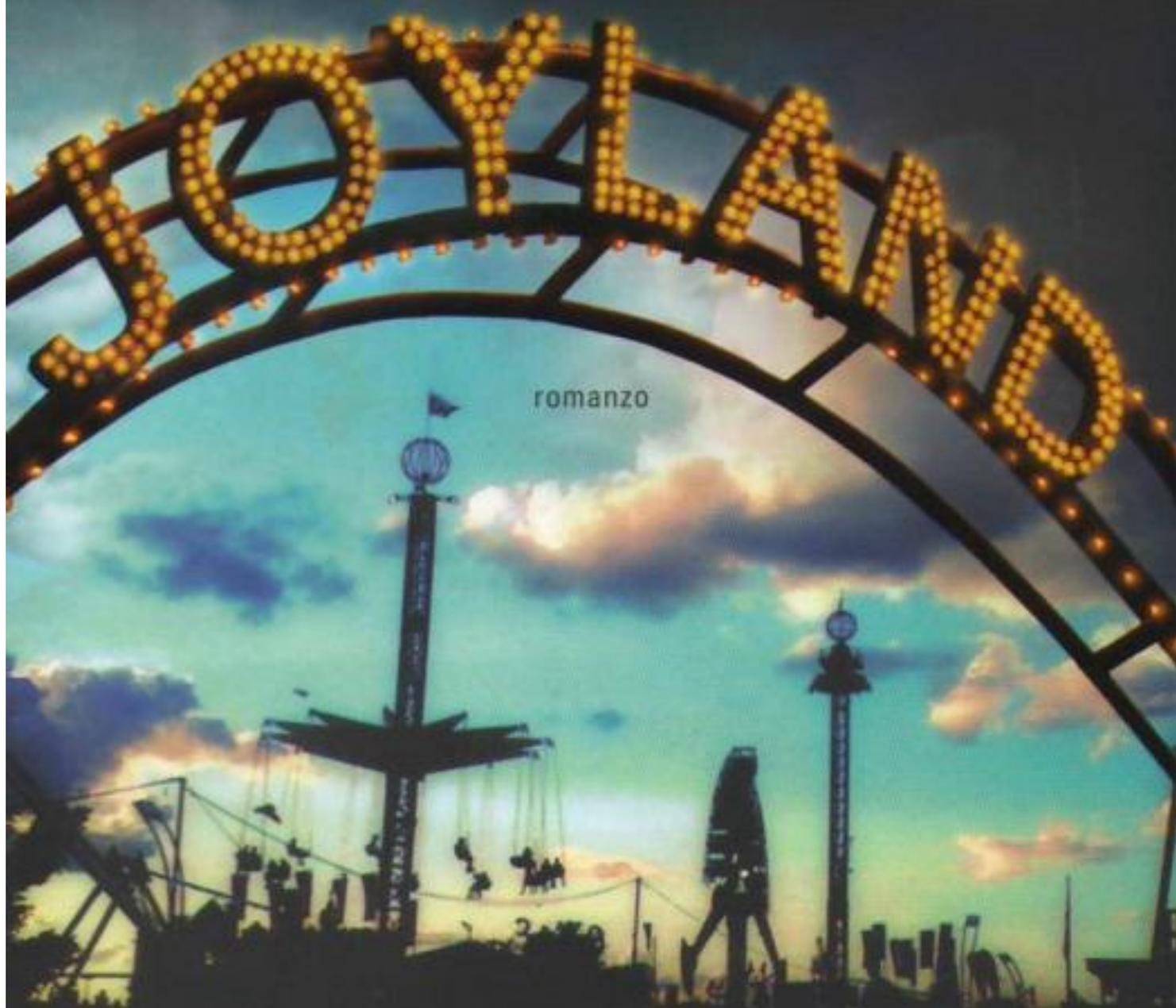


STEPHEN KING



romanzo

Sperling & Kupfer

STEPHEN KING

JOYLAND

Traduzione di Giovanni Arduino
Sperling & Kupfer

Joyland

Copyright © 2013 by Stephen King
Published by agreement with the author
c/o The Lotts Agency, Ltd © 2013
Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-5427-4 86-1-13

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza a fatti reali o a persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

Joyland

La macchina ce l'avevo, ma la maggior parte delle volte, in quell'autunno del 1973, me la feci a piedi da Joyland agli appartamenti sulla spiaggia della signora Shoplaw, a Heaven's Bay. Sembrava la soluzione migliore. L'unica, in effetti. Ai primi di settembre, Heaven's Beach era quasi completamente deserta, in perfetta sintonia con il mio umore. È stato l'autunno più bello della mia vita; continuo a sostenerlo anche quarant'anni dopo. E, allo stesso tempo, non mi sono mai sentito così infelice. La gente pensa che il primo amore sia tanto dolce, e lo diventi ancora di più quando il legame si spezza. Conoscerete almeno un migliaio di canzoni pop e country sull'argomento, con qualche povero scemo dal cuore infranto. Ma quella prima ferita è la più dolorosa, la più lenta a guarire e lascia una cicatrice orribile. Che ci sarà di dolce...



Da settembre a ottobre, il cielo della Carolina del Nord era limpido e l'aria calda fin dalle sette del mattino, quando scendevo dalle scale esterne della mia camera al primo piano. Se avevo addosso una casacca leggera, di sicuro finivo per legarmela alla vita prima di avere percorso metà dei cinque chilometri che separavano la città dal parco divertimenti.

Mi fermavo sempre da *Betty's Bakery* per un paio di croissant ancora caldi. La mia ombra mi seguiva sulla sabbia, lunga almeno sei metri. I gabbiani speranzosi sentivano il profumo dei dolci nella carta oleata e mi facevano la posta dall'alto del cielo. E alla sera, quando ritornavo (senza fretta, non c'era nulla per cui valesse la pena di farlo, non a Heaven's Bay, che si assopiva già alla fine dell'estate), l'ombra mi camminava accanto sull'acqua. Con l'alta marea ondeggiava appena, sembrava che ballasse pigramente.

Non ne sono proprio sicuro, ma credo che la donna e il ragazzino con il cane fossero lì fin dalla mia prima passeggiata. Il litorale che univa la città alla chiassosa e rutilante paccottiglia di Joyland era fiancheggiato da case di villeggiatura, molte dall'aspetto costoso e per la maggior parte chiuse a doppia mandata dopo la festa del Lavoro, all'inizio di settembre. Non la più grande di tutte, però, quella che somigliava a un castello verde di legno. Una passerella scendeva dall'ampio patio sul retro fino al punto in cui i lunghi ciuffi d'erba lasciavano il posto alla fine sabbia bianca. Al termine del sentiero, un tavolo da picnic riparato da un ombrellone verde brillante. Sotto la sua ombra, un ragazzino sulla sedia a rotelle, con un berretto da baseball e una coperta dalla vita in giù anche nel tardo pomeriggio, quando la temperatura si aggirava

intorno ai venti gradi. Dimostrava una decina d'anni, vissuti molto male. Il cane, un Jack Russell terrier, gli stava accucciato ai piedi o di fianco. La donna era seduta su una delle panchine attorno al tavolo, ogni tanto impegnata a leggere un libro ma in genere con lo sguardo perso lungo l'oceano. Era bellissima.

Che andassi o tornassi, non mancavo mai di salutarli con un cenno della mano, e il ragazzino ricambiava. Lei no, almeno non all'inizio. Il 1973 era l'anno della crisi energetica, quando Richard Nixon dichiarò che non era un imbroglione e quando morirono Edward G. Robinson e Noël Coward. L'anno perduto di Devin Jones. Ero un verginello di ventun anni con aspirazioni letterarie. Avevo tre paia di blue jeans, quattro di boxer, un rottame di Ford (con una buona radio), sporadiche idee suicide e un cuore spezzato.

Che dolce, eh?



A spezzarmelo era stata Wendy Keegan, che non mi meritava. Ci ho impiegato la maggior parte della vita a capirlo ma, come si suol dire, meglio tardi che mai. Lei veniva da Portsmouth, New Hampshire; io da South Berwick, Maine. Quasi la ragazza della porta accanto. Avevamo incominciato a «fare sul serio» (per usare una nostra espressione) al primo anno all'Università del New Hampshire. C'eravamo persino incontrati alla festa delle matricole, e questo è proprio dolce; proprio come in una canzone.

Per due anni fu impossibile dividerci, facevamo qualsiasi cosa e andavamo dappertutto insieme. Qualsiasi cosa tranne *quello*. Eravamo entrambi studenti lavoratori, lei nella biblioteca e io in mensa. Ci venne offerta l'occasione di continuare a sgobbare durante l'estate del 1972 e non ci fu bisogno di ripetercelo due volte. La paga non era granché ma l'opportunità di rimanere insieme non aveva prezzo. Pensavo che sarebbe andata così anche nel '73, finché Wendy non mi informò che aveva trovato un impiego con l'amica Renee da Filene's, a Boston.

«E io?» chiesi.

«Puoi sempre venire giù a trovarmi», rispose lei. «Mi mancherai da morire, Dev, ma probabilmente ci farà bene passare un po' di tempo da soli.»

Una frase che quasi sempre è una condanna a morte. Forse se ne accorse, perché si alzò sulla punta dei piedi e mi baciò. «La lontananza rinfocola la passione. E comunque, visto che avrò un posto mio, potresti fermarti da me.»

Ma non mi guardava negli occhi quando lo disse, e l'opportunità non si presentò mai. Troppi coinquilini, affermava, e troppo poco tempo. Certo, simili problemi non sono insormontabili, ma lo furono per noi, un particolare che avrebbe dovuto suggerirmi qualcosa; anzi, parecchio, almeno con il senno di poi. In molte occasioni ci trovammo vicinissimi a «farlo», ma non capitò mai. Lei si tirava sempre indietro e io decisi di non insistere. Buon Dio, mi comportavo da perfetto gentiluomo. Da allora mi sono immancabilmente chiesto che cosa sarebbe successo, nel bene e nel male, se avessi scelto un atteggiamento diverso. Con il passare del tempo, ho scoperto che raramente i gentiluomini trombano. Una massima degna di essere ricamata su una tovaglietta da appendere in cucina.



L'idea di un'altra estate passata a ramazzare i pavimenti della mensa e a riempire di stoviglie lerce le vecchie lavapiatti non mi andava tanto a genio, non mentre Wendy si sarebbe divertita un centinaio di chilometri a sud sotto le sfavillanti luci di Boston. Però era un lavoro sicuro, mi serviva e non avevo altre prospettive. Poi, alla fine di febbraio, una nuova possibilità mi arrivò letteralmente tra le mani grazie al nastro trasportatore della cucina.

Qualcuno stava leggendo un numero di *Carolina Living* mentre si ingozzava di hamburger e patatine alla messicana, il piatto speciale del giorno. Aveva lasciato la rivista sul vassoio, che raccattai insieme con il resto. Stavo per buttarla nella spazzatura, ma pensai che una lettura gratis non andava sprecata (non dimenticatevi che ero uno studente lavoratore). La infilai nella tasca posteriore dei pantaloni e me ne dimenticai fino al ritorno nella mia stanza del dormitorio. Mentre mi stavo cambiando, cadde a terra, aprendosi alla rubrica degli annunci economici.

Il proprietario aveva circolettato numerose offerte di lavoro; alla fine doveva avere deciso che nessuna faceva al caso suo, altrimenti *Carolina Living* non sarebbe mai finita tra le mie grinfie. In fondo alla pagina, un'inserzione catturò la mia curiosità anche se non era stata evidenziata. La prima riga recitava: VIENI A JOYLAND A LAVORARE IN UN POSTO DA FAVOLA! Quale studente di lettere sarebbe rimasto indifferente di fronte a un simile invito? E quale ventunenne con l'umore a terra, e la crescente convinzione di essere presto mollato dalla fidanzata, avrebbe resistito all'idea di trasferirsi nella «terra della gioia»?

C'era un numero di telefono e, quasi per scherzo, chiamai il parco divertimenti di Joyland. La settimana dopo, nella cassetta della posta del dormitorio arrivò un modulo d'assunzione. La lettera allegata chiariva che si trattava di un impiego a tempo pieno per l'estate (proprio quello che faceva al caso mio) e che mi sarei dovuto occupare di diverse mansioni, molte ma non tutte di manutenzione. Dovevo disporre di una patente di guida valida e sottopormi a un colloquio. Me la sarei potuta sbrigare per le vacanze pasquali, invece di tornare a casa nel Maine. Unico particolare, avevo in mente di passare almeno un po' di quei giorni con Wendy. Esisteva persino il rischio di «farlo».

«Vai al colloquio», mi rispose lei senza esitare. «Sarà una stupenda avventura.»

«Lo sarebbe stare con te.»

«L'anno prossimo non mancheranno le occasioni.» Come sempre, si alzò in punta di piedi e mi baciò. Si stava già vedendo con l'altro tipo? Probabilmente no, ma scommetto che l'aveva notato, considerando che frequentavano lo stesso corso di sociologia avanzata. Di sicuro Renee St. Clair lo sapeva, e forse se gliel'avessi chiesto avrebbe tirato fuori tutto quanto. Vuotare il sacco era la sua specialità - sicuramente riusciva a far schiattare anche il prete durante la confessione - ma esistono argomenti di cui è meglio restare all'oscuro. Tipo, perché la ragazza che adoravi alla follia si tirasse sempre indietro, per poi ficcarsi nel letto del nuovo arrivato non appena possibile. Io non credo che si possa mai superare del tutto la ferita inferta dal primo amore, e che essa non smetta mai di bruciare. Una parte di me vuole ancora sapere che cosa avessi di *sbagliato*. Che cosa mi mancasse. Ormai ho sessant'anni, i capelli grigi, sono sopravvissuto a un cancro alla prostata, ma morirei pur di capire perché non andassi abbastanza bene per Wendy Keegan.



Da Boston alla Carolina del Nord presi un treno chiamato Southerner (niente di particolarmente avventuroso, ma economico) e una corriera da Wilmington a Heaven's Bay. Sostenni il colloquio con Fred Dean che, tra mille incombenze, era anche il responsabile delle assunzioni. Dopo un botta e risposta di un quarto d'ora, insieme con una controllatina alla patente e all'attestato di volontario della Croce Rossa, mi passò una targhetta appesa a un cordino. Sopra, la dicitura *OSPITE*, la data di quel giorno e il disegno di un

pastore tedesco sorridente dagli occhi azzurri, vagamente somigliante al famoso segugio dei cartoni animati, Scooby-Doo.

«Fatti un giro», mi consigliò. «Prova la Ruota del Sud, se ti va. La maggior parte delle attrazioni sono ancora ferme, ma quella funziona. Di' a Lane che ti mando io. Il lasciapassare vale una giornata intera, ma ti voglio qui per...» lanciò un'occhiata all'orologio, «... per l'una, e così mi dirai se l'impiego ti interessa. Ho ancora cinque posti liberi, tutti per la stessa cosa. Alleгри Aiutanti.»

«Grazie, signore.»

Fred abbozzò un cenno del capo e sorrise. «Non so come troverai questo posto, ma a me piace. È vecchio e male in arnese, però qui sta il suo fascino. Per un po' sono stato in un parco Disney ma non mi andava. Era troppo... non saprei...»

«Troppo azienda?»

«Esatto. Troppo azienda. Troppo perfettino. Così sono ritornato a Joyland qualche anno fa. Non me ne sono pentito. Qui improvvisiamo di più. Siamo ancora legati allo spirito delle fiere di un tempo. Forza, cerca di capire che cosa ne pensi. Anzi, meglio, che cosa *provi*.»

«Prima posso farle una domanda?»

«Certo.»

Sfiorai il mio pass. «Chi è il cane?»

Il sorriso si allargò a riempirgli l'intera faccia. «È il Simpatico Howie, la mascotte di Joyland. Il parco è stato costruito da Bradley Easterbrook e Howie apparteneva a lui. Quello originale è ormai morto da tempo, ma vedrai parecchio la nostra mascotte, se ti fermi qui a lavorare.»

Il cane lo vidi e non lo vidi. L'enigma è semplice da risolvere, ma per la spiegazione bisogna aspettare.



Joyland era un'impresa indipendente, più piccola di un Six Flags e nemmeno paragonabile a un Disney World, ma abbastanza grande da fare colpo, soprattutto grazie alla Passeggiata di Joyland, il viale principale, e alla Strada del Segugio, quello secondario, quasi deserti e larghi almeno otto corsie. Ascoltai il ronzio delle seghe elettriche e notai decine di operai, accalcati soprattutto intorno al Muro del Tuono, uno dei due ottovolanti. Mancava il pubblico, perché il parco avrebbe aperto i battenti solo il quindici maggio. Però, alcuni punti di ristoro stavano per servire il pranzo ai lavoranti

e una vecchia davanti a un baraccone da indovina tempestato di stelle mi fissava con sospetto. Tutto il resto era ancora fermo, chiuso, sbarrato.

Con un'eccezione: la Ruota del Sud. Alta più di cinquanta metri (come avrei scoperto dopo), girava con estrema lentezza. Davanti, un uomo tarchiato e muscoloso con un paio di jeans sbiaditi, una canotta e stivali di pelle scamosciata consumati e unti di grasso. Sui capelli nero carbone, una bombetta messa di sbieco. Una sigaretta senza filtro era infilata dietro un orecchio. Sembrava l'imbonitore da fiera di una vecchia striscia a fumetti. Di fianco, una cassetta degli attrezzi e una grande radio portatile sopra una cassa arancione. I Faces cantavano *Stay with Me*. Il tipo seguiva il ritmo dondolando le anche, le mani infilate nelle tasche posteriori dei calzoni. Un pensiero mi attraversò la mente, assurdo ma perfettamente chiaro: Da grande voglio diventare esattamente come lui.

L'uomo indicò il pass. «Ti ha mandato Freddy Dean, vero? E ti ha detto che tutto il resto era chiuso, ma che potevi scroccare un giro sulla ruota panoramica.»

«Sì, signore.»

«Un giretto per l'eletto. Che il prescelto voli in alto. Accetterai il lavoro?»

«Penso di sì.»

Mi porse la mano. «Sono Lane Hardy. Benvenuto a bordo, ragazzo.»

Gliela strinsi. «Mi chiamo Devin Jones.»

«Tanto piacere.»

Si incamminò lungo la passerella inclinata, fino alla giostra che si muoveva lenta, afferrò una lunga leva simile al cambio di un'auto, con in cima una manopola da bicicletta, e l'abbassò. La ruota si fermò senza fretta, mentre una delle cabine dipinte con colori chiassosi e contrassegnate dal muso di Howie dondolava davanti alla piattaforma per i passeggeri.

«In carrozza, Jonesy. Ti spedirò su, dove il cielo è pulito e il panorama garantito.»

Mi sistemai all'interno, tirandomi dietro lo sportello. Lane lo strattonò per verificare che fosse ben chiuso e abbassò la sbarra di sicurezza, per poi tornare alla sua rudimentale postazione di controllo. «Pronto per il decollo, capitano?»

«Credo.»

«Che la meraviglia abbia inizio!» Mi fece l'occhiolino, spingendo in avanti la leva di comando. La ruota ricominciò a girare e di colpo mi accorsi che Lane mi stava guardando dal basso. Proprio come la vecchia davanti al

baraccone, il collo teso e una mano a coprirsi gli occhi. La salutai. Lei non mi rispose.

Poi mi ritrovai sospeso in cielo, più alte di me solo le curve e le giravolte del Muro del Tuono. Mi libravo nella frizzante aria di inizio primavera, sentendo (stupido ma vero) che mi lasciavo a terra ansie e preoccupazioni.

Joyland non era un parco a tema, il che permetteva di offrire un po' di tutto. C'era un otovolante più piccolo, il Delirio Cosmico, e uno scivolo acquatico, il Tuffo del Capitano Nemo. Al confine occidentale, un'area dedicata ai bambini, la Borgata Incantata. Non mancava neppure una sala concerti che, come scoprii più tardi, in genere ospitava cantanti country-western di terza categoria o stelle del rock che avevano conosciuto il massimo fulgore negli anni Cinquanta o Sessanta. Ricordo che una volta si divisero il palco Johnny Otis e Big Joe Turner. Fui costretto a chiedere chi fossero a Brenda Rafferty, la capo contabile e una sorta di madre adottiva per le Sirene di Hollywood. Bren mi considerò un ignorante e io pensai che fosse vecchia; probabilmente avevamo ragione entrambi.

Lane Hardy mi fece arrivare fino in cima, per poi fermare la ruota. Restai seduto nella cabina ondeggiante, aggrappato alla sbarra di sicurezza, impegnato a scrutare un mondo completamente nuovo. A ovest si stendevano i bassopiani della Carolina del Nord, incredibilmente verdi per un ragazzo del New England che considerava marzo un mese gelido e piovoso, pallido anticipo della primavera autentica. A est l'oceano, di un blu metallico finché non si abbatteva con cavalloni bianchi sul litorale, dove io sarei andato a passeggiare pochi mesi più tardi portandomi appresso il mio povero cuore martoriato. Sotto di me, l'innocente guazzabuglio di Joyland, le attrazioni grandi e piccole, l'auditorium, baracconi e baracchini, i negozi di souvenir e la Navetta di Howie, che portava i frequentatori ai vicini motel e, naturalmente, alla spiaggia. A nord, Heaven's Bay. Dall'alto del parco (dove il cielo è pulito e il panorama garantito), la città sembrava fatta di mattoncini per costruzioni, con una torre campanaria per ciascun punto cardinale.

La ruota ricominciò a girare. Iniziai a scendere sentendomi come un bambino in un racconto di Rudyard Kipling, a cavalcioni sulla proboscide di un elefante. Lane Hardy fermò la giostra, ma senza aprirmi lo sportello; d'altronde, ero quasi un dipendente.

«Ti è piaciuto?»

«Da pazzi», risposi.

«Sì, è una roba da vecchiette ma non è malaccio.» Si risistemò la bombetta, inclinandola dalla parte opposta, e mi squadrò da capo a piedi.

«Quanto sei, uno e novanta?»

«Uno e novantaquattro.»

«Bene. Vedremo se con la tua stazza ti piacerà farti un giro sulla ruota a metà luglio, indossando la pelliccia e cantando buon compleanno a qualche moccioso viziato con un bastoncino di zucchero filato in una mano e un super cono gelato Lassie nell'altra.»

«Quale pelliccia?»

L'uomo non rispose, già tornato ai suoi comandi. Forse la mia domanda fu soffocata dal suono della radio, che in quel momento sparava *Crocodile Rock* a pieno volume, o forse Lane Hardy preferiva che il mio futuro reclutamento nelle truppe degli Allegri Aiutanti risultasse una sorpresa.



Avevo a disposizione più di un'ora prima di rivedere Fred Dean e così passeggiavo per la Strada del Segugio verso un carrettino degli hot dog molto promettente. A Joyland quasi tutto aveva a che fare con i cani, perciò la specialità si chiamava Cucciolotto Goloso. Ero tirato da matti coi soldi, per questa spedizione, ma potevo permettermi di sperperare un paio di dollari per un chili dog e una vaschetta di patate fritte.

Quando arrivai al baraccone dell'indovina, Madame Fortuna mi si piazzò davanti. In verità la donna si faceva chiamare così solo dal quindicesimo maggio alla festa del Lavoro. Durante quelle sedici settimane, si vestiva con gonne lunghe fino ai piedi, strati di camicette trasparenti e foulard decorati con vari simboli occulti. Cerchi d'oro le pendevano dalle orecchie, così pesanti da allungarle i lobi, e parlava con un forte accento rumeno. Sembrava uscita da un film dell'orrore degli anni Trenta, uno di quelli con i manieri avvolti nella nebbia e gli ululati dei lupi.

Per il resto dell'anno, era una vedova di Brooklyn che collezionava statuine e adorava i film piagnoni in cui una tipa si becca la leucemia e nel corso di una scena stupenda esala l'ultimo respiro. Quel giorno si presentava sobriamente vestita con un abito pantalone nero e scarpe basse. Una sciarpa rosa confetto attorno al collo aggiungeva una nota di colore. Nei panni di Fortuna, sfoggiava una cascata di indomabili riccioli grigi, ma era una parrucca, al momento conservata dentro una teca di vetro nella sua minuscola abitazione di Heaven's Bay. I suoi veri capelli erano tinti di nero, corti e tagliati a caschetto. L'estimatrice di *Love Story* originaria di Brooklyn e

Fortuna la Veggente avevano solo un punto in comune: entrambe erano convinte di possedere facoltà paranormali.

«Un'ombra grava su di te, giovanotto», dichiarò.

Abbassai lo sguardo, rendendomi conto che aveva ragione. La Ruota del Sud proiettava la sua sagoma su di noi.

«Non in quel senso, stolto. Parlavo del tuo futuro. Sarai presto vittima di un forte desiderio.»

Ne avevo già uno, ma nel giro di poco un Cucciolotto Goloso lungo una spanna mi avrebbe rimesso in sesto. «Davvero interessante, signora...»

«Rosalind Gold», rispose, porgendomi la mano. «Chiamami pure Rozzie, come gli altri. Però, durante la stagione estiva...» Entrò nel personaggio, trasformandosi in una specie di Bela Lugosi con le tette. «In *kvel* periodo, io sono... *Fortuna!*»

Mi presentai. Se avesse indossato il costume, decine di braccialetti d'oro le avrebbero sbatacchiato rumorosi attorno al polso. «Piacere», risposi. E, cercando di imitarne l'accento: «Io sono... *Devin!*»

Non sembrò esserne divertita. «Un nome irlandese?»

«Esatto.»

«Gli irlandesi sono gente piena di tristezza e molti di loro hanno il dono della preveggenza. Non so se è anche il tuo caso, ma incontrerai qualcuno con queste qualità.»

In realtà mi sentivo parecchio contento... nonché desideroso di infilarmi nel gargarozzo un hot dog bello farcito di chili. Il mio viaggio stava iniziando a somigliare a un'avventura. Mi dissi che probabilmente avrei cambiato idea quando mi sarei ritrovato a pulire i cessi alla fine di un giorno di punta o a sciacquare via il vomito dai sedili delle Tazze Ballerine; però, fino a quel momento tutto sembrava perfetto.

«Stai provando la tua parte?» le domandai.

La donna si drizzò di colpo. Arrivava a malapena al metro e sessanta. «*Kvesta* non è una parte, amico mio. Gli ebrei sono la razza più sensitiva dell'intero pianeta.» Mise da parte l'accento. «E comunque, Joyland è sempre meglio di un bugigattolo da chiromante sulla Seconda Avenue. Triste o no, tu mi piaci. Emani delle buone vibrazioni.»

«L'adoro, quella canzone dei Beach Boys.»

«Però una grande afflizione sta per colpirti.» Poi, dopo una classica pausa a effetto: «E forse ti troverai in pericolo.»

«Nel mio futuro vedi una bella ragazza con i capelli castani?» Il ritratto di Wendy, insomma.

«No», replicò Rozzie, e la frase successiva mi ghiacciò il sangue nelle vene. «Lei appartiene al passato.»

E va *beeene*.

L'aggirai, puntando verso il carrettino degli hot dog, attento a non sfiorarla. Era chiaramente una ciarlatana, ma toccarla in quel momento mi pareva una pessima idea.

Niente da fare. Mi seguì. «Nel tuo avvenire scorgo una bambina e un ragazzino. Lui ha un cane.»

«Simpatico, scommetto. Magari si chiama pure Howie.»

Lei ignorò quell'ultimo tocco umoristico. «La bambina porta un cappello rosso e ha una bambola. Uno dei due possiede un potere speciale. Non so chi. Non mi è dato di vederlo.»

Quasi non ascoltai l'ultima parte della tiritera. Stavo ancora pensando alle parole precedenti, pronunciate con un normalissimo accento di Brooklyn: *Lei appartiene al passato*.

In seguito scoprii che Madame Fortuna sbagliava spesso, ma probabilmente aveva davvero delle doti nascoste; e il giorno in cui mi presentai per il colloquio doveva essere in gran forma.



Venni assunto. Il signor Dean rimase soddisfatto soprattutto dall'attestato della Croce Rossa, che mi ero guadagnato a sedici anni nel campeggio dei metodisti. L'Estate Della Noia Mortale, come la chiamavo. Con il passare del tempo, ho scoperto che anche la monotonia ha i suoi lati positivi.

Comunicai al signor Dean quando sarebbero finiti gli esami della sessione estiva e gli promisi che sarei arrivato due giorni dopo, pronto per l'assegnazione a un gruppo e il periodo di formazione. Dopo esserci stretti la mano, mi diede il benvenuto ufficiale a Joyland. Per un attimo mi chiesi se mi avrebbe chiesto di unirmi a lui nel Latrato del Simpatico Howie, o roba del genere, ma invece si limitò ad augurarmi una buona giornata uscendo con me dalla stanza. Era un ometto con lo sguardo acuto e l'andatura dinoccolata. Sul portichetto di cemento fuori dall'ufficio del personale, ascoltando le onde infrangersi sulla battigia e annusando l'aria salmastra, mi sentii di nuovo eccitato, preso dalla voglia che cominciasse l'estate.

«Adesso fai parte dell'industria del divertimento, giovanotto», mi comunicò il mio nuovo principale. «Non i baracconi di una volta, ormai ci

siamo modernizzati, anche se la differenza non è poi così grande. Sai di che cosa sto parlando?»

«No, signore, non esattamente.»

L'uomo aveva lo sguardo solenne, ma le labbra attraversate dall'ombra di un ghigno. «I bifolchi devono uscire da Joyland con un gran sorriso stampato in faccia. Tra parentesi, se dovessi sentire *te* che li chiami così, ti sbatterei fuori da qui in una frazione di secondo. Io posso farlo, perché lavoro nel giro da quando ho iniziato a radermi. Sono e rimangono degli zoticoni, simili ai contadinotti dell'Oklahoma o dell'Arkansas che si accalcavano pieni di stupore in tutte le fiere dove ho sgobbato dopo la seconda guerra mondiale. La gente che viene a Joyland potrà essere vestita meglio, guidare una familiare invece di un pick-up, ma questo posto la trasforma in bifolchi dalla bocca aperta. Se non succede, significa che qualcosa non funziona. Per te, loro sono i 'coni'. Quando si sentono chiamare così, *loro* pensano a Coney Island e al suo famoso luna park, ma noi sappiamo la verità. Sono *frollocconi*, caro il mio signor Jones, bei conigli frolli che adorano divertirsi, saltando da una giostra all'altra, da un'attrazione all'altra invece che di tana in tana.»

Mi fece l'occholino, stringendomi la spalla.

«I frollocconi devono andarsene contenti, altrimenti Joyland si svuota e muore. L'ho visto accadere di persona e in genere capita in fretta. È un parco giochi, ragazzo; ricordati di coccolare i coniglietti, tirandogli le orecchie solo se necessario. In poche parole, falli *divertire*.»

«D'accordo», risposi, ma non avevo idea di come avrei portato a termine quel compito lustrando i Bolidi Infernali (la versione locale degli autoscontri) o percorrendo la Strada del Segugio con una motoscopa dopo la chiusura dei cancelli.

«E non provare a mollarmi una fregatura. Vedi di arrivare il giorno stabilito e cinque minuti in anticipo.»

«Va bene.»

«Nel mondo dello spettacolo esistono due regole fondamentali, bello mio: tieni sempre d'occhio il portafoglio e... non dare *mai* buca.»



Al momento di uscire, passai sotto il grande arco con **BENVENUTI A JOYLAND** scritto in lettere al neon, che in quel momento erano spente, e mi diressi verso il parcheggio semivuoto. Lane Hardy era appoggiato a una delle biglietterie,

dalle saracinesche abbassate. Tra le labbra aveva la sigaretta che prima teneva dietro l'orecchio.

«Dentro non si può più fumare», esordì. «Una nuova disposizione. Secondo Easterbrook siamo il primo parco d'America ad applicarla, ma non saremo l'ultimo. Ti hanno assunto?»

«Sì.»

«Congratulazioni. Freddy ti ha fatto il discorsetto sulle fiere e il resto?»

«Più o meno.»

«Si è raccomandato di coccolare i frolocconi?»

«Certo.»

«Può comportarsi da tritamaroni, ma è uno del mestiere, ha visto di tutto e di più, e non ha torto. Credo te la caverai bene. Sei intonato al posto, amico.» Con un gesto della mano indicò le principali attrazioni del parco che si stagliavano contro il cielo di un azzurro perfetto: il Muro del Tuono, il Delirio Cosmico, le volute dello scivolo acquatico e, naturalmente, la Ruota del Sud. «Chissà, questo posto potrebbe rappresentare il tuo futuro.»

«Forse sì», risposi, pur essendo già certo del mio destino: scrivere romanzi e quel genere di racconti che pubblicano sul *New Yorker*. Avevo pianificato tutto. Naturalmente, in programma c'erano anche il matrimonio con Wendy Keegan e la determinazione di aspettare i trent'anni prima di avere dei figli. Da ventunenne, la vita è come una cartina stradale. Solo quando arrivi ai venticinque o giù di lì, cominci a sospettare di averla guardata capovolta, per poi esserne certo intorno ai quaranta. Arrivato ai sessanta, fidatevi, capisci di esserti perso nella giungla.

«Rozzie Gold ti ha propinato le solite cazzate da Madame Fortuna?»

«Veramente...»

Lane ridacchiò. «Che te lo chiedo a fare? Ricordati che il novanta per cento di quello che dice sono veramente cazzate, ragazzo. Ma il restante dieci... con quello è riuscita a lasciare di stucco parecchia gente.»

«Compreso te? Anche tu sei rimasto di stucco?»

L'uomo abbozzò un sorriso di sbieco. «Quando lascerò che Rozzie mi legga la mano, vorrà dire che è giunto il momento di tornare sulla strada, lavorando per le fiere itineranti da due soldi. Mia madre non mi ha cresciuto perché mi mettessi a pasticciare con le sfere di cristallo e i tarocchi.»

Nel mio futuro vedi una bella ragazza con i capelli castani?

No. Lei appartiene al passato.

Lane mi scrutò a fondo. «Che c'è? Ti è andata di traverso la gomma da masticare?»

«No, niente.»

«Forza, bello: ti ha spiattellato la verità o un mucchio di stronzate? Sogno o son desto? Raccontalo al tuo paparino.»

«Stronzate, decisamente.» Controllai l'ora. «Devo prendere la corriera delle cinque, se non voglio perdere il treno per Boston delle sette. Meglio che mi sbrighi.»

«Ah, hai un sacco di tempo. Dove starai questa estate?»

«Non ci ho ancora pensato.»

«Mentre torni alla stazione dei pullman, potresti fermarti dalla signora Shoplaw. A Heaven's Bay un sacco di gente affitta alloggi alla manovalanza estiva, ma lei è il meglio. Nel corso degli anni ha ospitato molti Allegri Aiutanti. È alla fine della strada principale, davanti alla spiaggia, facile da trovare, una grande casa dipinta di grigio. Ha un'insegna appesa al portico. La noterai per forza perché è fatta di conchiglie e ne casca sempre qualcuna: 'Shoplaw - Appartamenti fronte oceano'. Dille che ti mando io.»

«Grazie, lo farò.»

«Se trovi un posto, da lì puoi raggiungere Joyland lungo la spiaggia, risparmiando i soldi della benzina per qualcosa di più importante, come andartene a zonzo nel tuo giorno libero. Passeggiare sulla sabbia è un ottimo modo per iniziare la mattinata. In bocca al lupo, bello. Non vedo l'ora di lavorare con te.» Mi porse la mano, gliela strinsi e lo ringraziai di nuovo.

Era stato lui a mettermi in testa quell'idea e così decisi di ritornare in città seguendo la costa. Avrei risparmiato venti minuti di attesa per un taxi che potevo a malapena permettermi. Avevo quasi raggiunto i gradini di legno che scendevano alla spiaggia quando Lane mi chiamò.

«Ehi, Jonesy! Ti va di sapere qualcosa che Rozzie non ti rivelerà mai?»

«Certo.»

«A Joyland c'è un tunnel dell'orrore, il Castello del Brivido. La vecchia Roz-roz ne sta alla larga. Non le vanno a genio i pupazzi che saltano su e la Sala delle Torture e le urla registrate, ma in realtà ha paura che sia davvero infestato dagli spiriti.»

«Sicuro?»

«Sì, e non è la sola. Molti che lavorano qui giurano di avere visto lo spettro di una ragazza.»

«Mi stai prendendo in giro?» La solita domanda di chi è in preda allo sbalordimento. Capivo che stava dicendo sul serio.

«Ti racconterei tutta la storia, ma la mia pausa è finita. Devo sostituire un paio di antenne dei Bolidi Infernali e verso le tre arriveranno i responsabili

della sicurezza a controllare il Muro del Tuono. Quei tizi sono dei veri rompipalle. Chiedilo a Emmalina Shoplaw. Su Joyland lei conosce più segreti di me. È un'esperta di questo posto. In confronto, io sono un novellino.»

«Non è uno scherzo? Che so, una specie di fiore di plastica con il quale vi divertite a spruzzare i nuovi assunti?»

«Ti pare che stia scherzando?»

No di certo, però sembrava divertirsi parecchio. Mi strizzò persino l'occhio. «Non esiste parco divertimenti degno di questo nome senza un fantasma. Magari lo vedrai anche tu. Di sicuro i bifolchi non ci riusciranno mai. Adesso schizza via, bello. Procurati una sistemazione prima di riprendere la corriera per Wilmington. Scommetto che dopo mi ringrazierai.»



Con un nome come Emmalina Shoplaw era difficile non immaginarsi una padrona di casa rubizza e prosperosa uscita da un romanzo di Charles Dickens, sempre indaffaratissima e capace di uscirsene con esclamazioni tipo: «Che il Signore ci salvi!» Avrebbe servito tè e dolcetti sotto lo sguardo compiaciuto di una combriccola di tizi stravaganti ma di buon cuore; forse mi avrebbe persino pizzicato la guancia mentre eravamo seduti ad arrostitire le castagne su un fuocherello scoppiettante.

Però, nel nostro universo raramente otteniamo ciò che immaginiamo e la donna che rispose al campanello era alta, sulla cinquantina, senza seno e pallida come un pupazzo di neve. In una mano aveva un antiquato posacenere a sacchetto e nell'altra una sigaretta fumante. Spessi boccoli castano chiaro le coprivano le orecchie, rendendola simile alla versione invecchiata della principessa di una fiaba dei fratelli Grimm. Le spiegai il motivo della mia visita.

«E così lavorerò a Joyland. Be', meglio che entri. Ha delle referenze?»

«No, non per un affitto, vivo nel dormitorio. Però ho una raccomandazione da parte del responsabile della mensa all'UNH, che è...»

«So che cos'è l'Università del New Hampshire, non sono nata ieri.» Mi fece accomodare nel salotto, uno stanzone che attraversava l'intera casa, stipato di mobili scompagnati e in cui troneggiava un enorme televisore da tavolo. La donna lo indicò. «È a colori. I miei inquilini possono usufruire di stanza e televisione a loro piacimento, fino alle dieci nei giorni feriali e a mezzanotte nei fine settimana. Di tanto in tanto mi unisco a loro per un film o

la partita di baseball del sabato pomeriggio. Preparo i popcorn oppure ordiniamo una pizza. È uno sfizio.»

Uno sfizio, pensai. E in effetti sembrava sfizioso.

«Mi dica, signor Jones, lei beve e diventa molesto? A differenza di altri, ritengo un simile comportamento incivile.»

«No, signora.» Bevevo un pochino, ma raramente davo fastidio. Dopo un paio di birre, di solito mi veniva sonno.

«Credo sia inutile chiederle se fa uso di stupefacenti, perché in ogni caso mi risponderebbe di no. Naturalmente, è un vizio che prima o poi salta fuori, e quando succede in genere invito l'inquilino a trovarsi una nuova sistemazione. Non tollero neanche l'erba, d'accordo?»

«Sì.»

Mi scrutò a fondo. «Non ha l'aria di uno che si fa le canne.»

«No, non lo sono.»

«Ho posto per quattro ospiti. Finora solo uno è occupato, dalla signorina Ackerley, una bibliotecaria. Sono camere singole, però molto più belle di quelle di un normale motel. Per lei pensavo a una stanza del primo piano. Ha il bagno e la doccia, a differenza di quelle al secondo. E anche una scala esterna, che risulta comoda se ha qualche amica fra il gentil sesso. Non ho nulla in contrario, del resto anch'io faccio parte del gentil sesso e si può ben dire che sia amichevole. Per caso ha una fidanzatina?»

«Sì, ma quest'estate lavorerà a Boston.»

«Be', forse incontrerà qualcuno qui. Come dice una canzone, l'amore è a portata di mano.»

Mi limitai a sorridere. Nella primavera del 1973, non potevo concepire di amare altri che Wendy Keegan.

«Immagino che abbia un'auto. Sul retro ci sono solo due posti per quattro inquilini; come ogni estate, chi primo arriva meglio alloggia. Lei è arrivato adesso e per il momento mi sta bene. Se scoprirò che le cose stanno diversamente, la pregherò di tornarsene da dove è venuto. Le pare un accordo onesto?»

«Sì, signora.»

«Bene, visto che lo è. Avrò bisogno delle solite sciocchezze: due mesi anticipati e una cauzione.» Anche la cifra era equa. Comunque, avrebbe scavato una profonda voragine nel mio conto fiduciario della First New Hampshire.

«Un assegno va bene?»

«È coperto?»

«Dovrebbe.»

La signora Shoplaw gettò all'indietro la testa, scoppiando a ridere. «Allora lo accetterò, sempre che voglia ancora la stanza dopo averla vista.» Spense il mozzicone e si alzò. «Tra parentesi, di sopra è proibito fumare, per via dell'assicurazione. E anche qui lo sarà, non appena arriverà il resto degli affittuari. È una questione di semplice cortesia. Sa che il vecchio Easterbrook sta estendendo lo stesso divieto all'intero parco?»

«L'ho sentito dire. Probabilmente gli incassi ne soffriranno.»

«Forse, all'inizio. Poi risaliranno. Sono pronta a scommetterci: lui è uno scaltro, un figlio del carrozzone.» Pensai di chiederle di spiegarsi meglio, ma era già passata ad altro. «Allora, diamo un'occhiata alla camera?»

Una sbirciatina mi bastò per capire che andava bene.

Il letto era grande e, ancora meglio, la finestra si affacciava sull'oceano. Il bagno era una presa in giro, così microscopico che sedendo sulla tazza mi sarei ritrovato con i piedi nella doccia, ma gli studenti universitari con le tasche piene di ragnatele non possono fare gli schizzinosi. E la vista era il fattore decisivo. Dubitavo che i ricconi ne godessero di una migliore, dalle loro case di villeggiatura lungo Beach Row. Mi immaginai di portare lì Wendy, per ammirare il panorama, e poi... dentro il lettone con il tranquillo, costante rumore della risacca...

Lo avremmo fatto, finalmente.

«La voglio», esclamai, sentendomi arrossire. Non mi riferivo soltanto alla stanza.

«L'ho capito dall'espressione che ha in faccia», rispose lei, quasi mi avesse letto nel pensiero. Allargò le labbra in un sorriso così grande da avvicinarsi a un personaggio di Dickens, nonostante le tette piallate e il colorito pallido. «Un piccolo nido. Non è la reggia di Versailles, ma è tutto suo. È un po' diverso dalla stanza di un dormitorio, persino da una singola.»

«Assolutamente sì», ammisero. Mi venne in mente che avrei dovuto convincere mio padre a mettermi altri cinquecento dollari sul conto, in modo da non finire in rosso prima che fosse arrivato lo stipendio. Avrebbe brontolato ma poi si sarebbe arreso. Pregai di non essere costretto a giocarmi la carta della mamma defunta. Era morta da quasi quattro anni, ma papà custodiva una decina di sue fotografie nel portafoglio e portava ancora la fede.

«Un lavoro e un appartamento tutti tuoi», continuò la donna con un tono sognante. «Non trovi che sia stupendo, Devin? Posso darti del tu?»

«Certo, e mi chiami Dev.»

«D'accordo.» Diede un'occhiata alla piccola camera con il soffitto inclinato (era sotto uno spiovente) e sospirò. «È un entusiasmo di breve durata, ma quando succede è magnifico. Quel senso di indipendenza... Credo che starai bene qui. Sembri fatto apposta per la vita di Joyland.»

«Lei è la seconda persona a dirmi una cosa del genere.» Poi ripensai alla conversazione con Lane Hardy nel parcheggio. «La terza, in realtà.»

«E scommetto che conosco gli altri due. Vuoi guardare meglio il resto? Lo so, il bagno non è granché, ma è sempre meglio che farla nel cesso di un dormitorio mentre un paio di tipi davanti ai lavabi scorreggiano e raccontano palle sulle ragazze con cui hanno pomiciato la sera prima.»

Scoppiai in una fragorosa risata, imitato da Emmalina Shoplaw.



Scendemmo dalla scala esterna. «Come se la passa Lane Hardy?» mi chiese lei, arrivati al pianterreno. «Porta sempre quella stupida berretta?»

«A me è sembrata una bombetta.»

La donna fece spallucce. «Berretta, bombetta, che differenza c'è?»

«Lui sta bene, ma mi ha raccontato una storia...»

Emmalina mi fissò con il capo inclinato, abbozzando un sorriso.

«Mi ha rivelato che il tunnel dell'orrore di Joyland, il Castello del Brivido, è infestato dagli spettri. Gli ho chiesto se mi stesse prendendo in giro e mi ha risposto di no. Ha aggiunto che lei ne era a conoscenza.»

«Ma davvero?»

«Sì. E che riguardo al parco ne sa più di lui.»

«Be', diciamo che ho una discreta esperienza in materia», replicò, sfilando un pacchetto di Winston dalla tasca dei pantaloni. «Prima di morire di infarto, mio marito ci lavorava come capocantiere. Quando si è scoperto che la sua assicurazione sulla vita era una truffa, e per di più spolpata fino all'osso, ho iniziato ad affittare i due piani superiori della casa. Cos'altro avrei dovuto fare? Era appena nata la nostra unica figlia, che adesso è su a New York, impiegata in un'agenzia pubblicitaria.» Accese la sigaretta e tirò una boccata. Il fumo le uscì dalle labbra insieme con uno sghignazzo. «La piccola sta anche cercando disperatamente di perdere l'accento del Sud, ma questo non c'entra. La nostra ridicola, gigantesca abitazione era il giocattolino preferito di Howard, e io gliel'ho sempre concesso. Almeno il mutuo è stato estinto. E poi mi piace rimanere legata al parco, perché è come se lui fosse ancora qui con me. Riesci a capirmi?»

«Certo.»

Mi squadrò attraverso una cortina di fumo che continuava ad aumentare, sorrise e scosse la testa. «No, non è vero. Apprezzo la tua cortesia, ma sei ancora un po' troppo giovane.»

«Ho perso mia madre quattro anni fa. Mio padre è ancora in lutto. Continua a ripetere che era la sua unica ragione di vita. Se non altro, io ho l'università a cui pensare, e una ragazza. Papà vaga per una casa che per lui è decisamente enorme. Sappiamo benissimo che dovrebbe venderla e comperarne una più vicina a dove lavora, ma non vuole andarsene. E allora, sì, capisco che cosa significa.»

«Mi dispiace per tua mamma. A volte farei meglio a tenere chiusa questa mia boccaccia. Devi prendere la corriera delle cinque e dieci?»

«Sì.»

«Seguimi in cucina. Ti preparerò un toast al formaggio e riscaldereò nel microonde della zuppa di pomodoro. Hai tempo da vendere. E mentre mangi ti racconterò la triste vicenda dello spettro di Joyland, a patto che ti vada di ascoltarla.»

«Ma allora ci sono davvero i fantasmi?»

«Non ne sono sicura, perché non mi sono mai avventurata in quello stupido tunnel dell'orrore. Di certo, però, c'è un omicidio di mezzo.»



La zuppa era della Campbell e arrivava direttamente dalla lattina, ma il formaggio era il mio preferito e aveva un sapore delizioso. La donna mi versò un bicchiere di latte, insistendo che lo bevessi. Ero un ragazzo nel pieno dello sviluppo, sottolineò. Si sedette davanti a me con il suo piatto di zuppa ma senza toast («Devo conservare il mio figurino») e cominciò a raccontare. Alcune delle informazioni venivano dai quotidiani e dai telegiornali.

I particolari più succulenti le erano stati riferiti dalle sue numerose conoscenze a Joyland.

«È successo quattro anni fa, credo all'epoca della morte di tua madre. Ogni volta che ci ripenso, sai che cosa mi ritorna subito in mente? La camicia dello sconosciuto. E i suoi guanti. Roba da brividi, perché significa che aveva progettato tutto.»

«Sono entrato a metà film?» chiesi.

La signora Shoplaw rise di gusto. «Sì, andiamo con ordine. Il tuo presunto fantasma si chiama Linda Gray. Era una ragazza di Florence, Carolina del Sud.

Ha trascorso l'ultima notte della sua esistenza terrena al *Luna Inn*, a meno di un chilometro giù lungo la spiaggia, insieme con il fidanzato; sempre che lo fosse, visto che la polizia ha passato al setaccio il suo giro di amicizie e non ne ha trovato traccia. Sono entrati a Joyland la mattina successiva intorno alle undici. Lui ha acquistato due giornalieri, pagando in contanti. Si sono fatti un paio di giri sulle giostre e appena dopo l'una hanno pranzato da *Aragosta Rock*, il ristorante di pesce vicino all'auditorium. Sai come determinano l'ora esatta della morte... in base al contenuto dello stomaco e così via...»

«Sì.» Avevo divorato il toast e ci stavo dando dentro con la zuppa. Quella storia non mi stava per nulla rovinando l'appetito. Avevo ventun anni, non dimenticatelo, e in fondo al cuore ero sicuro che non sarei mai morto, anche se probabilmente vi avrei detto il contrario. Neanche la triste fine di mia madre era stata in grado di far vacillare quell'assoluta certezza.

«Le ha offerto da mangiare, poi l'ha portata sulla Ruota del Sud, una robetta tranquilla che non disturba la digestione, e alla fine nel Castello del Brivido. Sono entrati insieme ma lui ne è uscito da solo. Circa a metà del giro, che in tutto dura una decina di minuti, le ha tagliato la gola, e poi l'ha gettata oltre la monorotaia su cui scorrono i vagoncini. L'ha buttata via come un sacco della spazzatura. Sapeva che si sarebbe sporcato; infatti si era infilato un paio di guanti gialli da lavoro e aveva indossato due camicie. Hanno scovato la prima, quella più zuppa di sangue, a un centinaio di metri dal cadavere, e poco oltre i guanti.»

Riuscivo a vederlo: il corpo, ancora caldo e palpitante, poi la camicia e per ultimi i guanti. Nel frattempo, l'assassino resta immobile e termina la corsa. La signora Shoplaw non aveva torto: era *veramente* roba da brividi.

«Prima di scendere e svignarsela, ha asciugato la carrozza con la camicia, che è stata ritrovata fradicia, ma non è riuscito a pulirla completamente. Uno degli Aiutanti ha notato delle macchie sul sedile quando non era ancora iniziato il nuovo giro, e le ha strofinate via senza pensarci. Non è così insolito vedere del sangue in un luna park; in genere è colpa di un bambino che si eccita troppo e comincia a zampillare dal naso come una fontana. Anche tu te ne renderai conto. Assicurati solo di indossare dei guanti quando pulisci, per via delle malattie. Li trovi nelle varie infermerie di cui è pieno il parco.»

«Nessuno si è accorto che è uscito dal tunnel dell'orrore senza la fidanzata?»

«Nossignore. Era metà luglio, in piena stagione, e quel posto si era trasformato nella solita gabbia di matti. Hanno trovato il cadavere solo all'una di notte, ben dopo la chiusura e quando erano già stati accesi i riflettori per la

corvè del Castello del Brivido. Una settimana al mese, tutti i gruppi di Allegri Aiutanti si occupano della pulizia del loro settore. Meglio fare scorta di sonno in anticipo, perché quel turno è una vera rottura di scatole.»

«La gente ha continuato a passarle di fianco senza vederla fino alla chiusura del parco?»

«Se qualcuno l'ha notata, ha pensato che facesse parte dello spettacolo. Ma è più facile che sia rimasta inosservata. Il Castello del Brivido è un'attrazione al coperto e al buio, l'unica di Joyland. In altri posti ce ne sono di più.»

Al buio. Quella definizione mi fece venire la pelle d'oca, ma non così tanto da impedirmi di finire la zuppa. «Nessuno è stato in grado di descrivere l'assassino? Neppure il cameriere che li ha serviti al ristorante?»

«Avevano di meglio, addirittura delle fotografie, che la polizia si è premurata di fornire ai quotidiani e alle stazioni televisive.»

«E come se le sono procurate?»

«Grazie alle Sirene di Hollywood. Ce n'è sempre una decina intorno quando Joyland funziona a pieno ritmo. Al parco non c'è mai stato niente di lontanamente simile a uno spettacolo di spogliarello, ma il vecchio Easterbrook ha un'esperienza secolare nel campo delle fiere paesane. Sa che al pubblico piace una spruzzata di sesso insieme con i giri in giostra e gli hot dog in pastella. Ogni gruppo di Allegri Aiutanti ha la sua Sirena. Anche il tuo ne avrà una, e dovrete farle da fratelli maggiori in caso qualcuno decidesse di importunarla. Scorrizzano in giro con striminziti vestitini verdi, scarpe col tacco verdi e frivoli cappellini, pure verdi: mi fanno sempre venire in mente Robin Hood e i suoi compagni della foresta. Solo che in questo caso sono compagne, ma non importa. Sono armate di macchine fotografiche a soffietto, come quelle di una volta, e immortalano i bifolchi.» La donna si fermò per un istante. «Ma ti sconsiglio di chiamare così i frequentatori del parco.»

«Mi ha già avvisato il signor Dean.»

«Ci avrei giurato. Comunque, le Sirene hanno la missione di concentrarsi sulle famiglie e sulle Coppiette sopra i ventun anni. In genere i ragazzi più giovani non sono interessati alle foto ricordo e preferiscono spendere i loro soldi ai baracchini e nelle sale giochi. La faccenda funziona così: le Sirene prima scattano e poi si avvicinano.» Improvvisò una vocetta languida alla Marilyn Monroe. «Salve, io sono Karen, benvenuti a Joyland! Se volete una copia della foto, datemi il vostro nome e ritiratela al chiosco sulla Strada del Segugio mentre uscite dal parco.»

«Una di loro ha beccato Linda Gray e il fidanzato al Tirassegno di Buffalo Bill, ma quando si è avvicinata, lui l'ha trattata in malo modo, quasi spintonandola via. La Sirena ha poi riferito alla polizia che le era sembrato sul punto di strapparle di mano la macchina, fracassandola a terra, se solo avesse pensato di farla franca. A sentirla, i suoi occhi mettevano i brividi: grigi e crudeli.» La signora Shoplaw sorrise, alzando le spalle. «Però dopo si è scoperto che il tipo indossava un paio di occhiali da sole. Certe ragazze sono un tantino melodrammatiche.»

Come se non lo sapessi. Renee, l'amica di Wendy, era capace di trasformare una visita di controllo dal dentista nel copione di un film dell'orrore.

«Quella foto era la migliore, ma non l'unica. Gli sbirri hanno controllato tutte le immagini della giornata, trovando Linda Gray e il suo amichetto sullo sfondo di almeno altre quattro. Fra queste, ce n'era una molto significativa dove sono in coda per le Tazze Ballerine e lo sconosciuto le tiene una mano sulle chiappe. Un gesto parecchio disinvolto per un tipo che né i genitori né gli amici di Linda avevano mai visto prima.»

«Peccato che a Joyland siano sprovvisti di telecamere a circuito chiuso. Questa estate la mia ragazza lavorerà a Boston, ai grandi magazzini Filene's, e mi ha detto che lì ce n'è qualcuna e ne stanno aggiungendo di nuove. Per incastrare i taccheggiatori.»

«Prima o poi le piazzeranno dappertutto, come in quel romanzo di fantascienza con la psicopolizia, e non ci sarà da starne allegri. Però non le useranno mai per attrazioni tipo il Castello del Brivido. Neanche i modelli a raggi infrarossi, che servono per vedere al buio.»

«Perché no?»

«A Joyland non c'è un tunnel dell'amore, ma il Castello è senza dubbio il tunnel del palpeggio. Una volta mio marito mi ha raccontato che se la squadra di pulizie del turno di notte non trovava almeno tre paia di mutandine lungo la monorotaia era stata giornata fiacca.

«E in ogni caso la polizia disponeva della stupenda fotografia davanti al tirassegno. Praticamente un ritratto, pubblicato sui quotidiani e trasmesso in televisione per un'intera settimana. Fianco a fianco, vicini vicini, lui che le insegna a reggere il fucile, come fanno sempre i ragazzi. Tutti hanno visto quell'immagine, dalla Carolina del Nord a quella del Sud. Lei sorride, ma lui è così serio da mettere paura.»

«Con i guanti e il coltello in tasca per tutto il tempo», replicai, quasi affascinato dall'idea.

«Il rasoio.»

«Come?»

«Ha usato un rasoio a mano libera o simili, almeno secondo il medico legale. Comunque, c'è questa marea di foto, ma sai che capita? In nessuna lo si vede chiaramente in volto.»

«Colpa degli occhiali scuri.»

«Non solo. Aveva il mento nascosto da un pizzetto e un berretto da baseball con la visiera lunga, che teneva in ombra il resto della faccia. Avrebbe potuto essere chiunque, te compreso, solo che sei castano invece di biondo e non hai la testa di un uccello tatuata sul dorso della mano. Era un'aquila o un falco, chissà. Spiccava chiara come il sole nello scatto del tirassegno. Hanno pubblicato sui giornali un ingrandimento del tatuaggio per cinque giorni di fila, nella speranza che qualcuno lo riconoscesse, ma inutilmente.»

«Qualche indizio al motel dove avevano pernottato?»

«Niente di niente. Per la registrazione lui ha utilizzato una patente della Carolina del Sud, rubata un anno prima. Nessuno ha visto la ragazza. Probabilmente è rimasta ad aspettare in auto. Per una settimana le autorità non sono riuscite a identificarla, ma poi hanno diffuso un identikit, cercando di fare in modo che sembrasse addormentata, non morta e sgozzata. Qualcuno, se non ricordo male un'amica con la quale aveva preso il diploma da infermiera, l'ha visto, l'ha riconosciuta e ha informato i suoi genitori. Non posso neppure immaginare come si devono essere sentiti, arrivando qui in macchina e sperando fino all'ultimo di trovare all'obitorio una perfetta sconosciuta e non la luce dei loro occhi.» Emmalina scosse lentamente il capo. «I figli sono un azzardo. Ci hai mai riflettuto sopra, Dev?»

«Forse.»

«No, non l'hai fatto. Se sollevassero il lenzuolo di una barella e sotto ci fosse la mia bambina, di certo impazzirei.»

«Crede davvero che il tunnel dell'orrore sia infestato dal fantasma di Linda Gray?»

«Non saprei. Sull'aldilà non mi sono ancora fatta un'idea precisa. Penso che scoprirò tutto quando ci arriverò, e questo mi basta. Però molti di quelli che lavorano a Joyland giurano di averla vista in piedi vicino alla rotaia, con addosso i vestiti che portava quando l'hanno ritrovata: una gonna e una camicetta senza maniche, entrambe azzurre. Osservando solo le foto distribuite dalla polizia, nessuno si sarebbe accorto dei colori, perché la

pellicola delle macchine a soffietto delle Sirene è in bianco e nero. Più economica e semplice da sviluppare, probabilmente.»

«Magari negli articoli di giornale è stata menzionata la tinta degli abiti.»

La donna alzò le spalle. «Può essere. Non me lo ricordo. Però quasi tutti quelli che hanno visto il fantasma hanno aggiunto che portava un cerchietto azzurro per capelli, un particolare che non era contenuto in *nessun* pezzo di *nessun* quotidiano. L'hanno tenuto nascosto per almeno un anno, sperando di poterlo usare per incastrare un eventuale indiziato.»

«Secondo Lane, Linda Gray non appare mai ai bifolchi.»

«No, si presenta solo dopo la chiusura. Di solito la notano gli Allegri Aiutanti del turno di notte, ma se l'è trovata di fronte anche un responsabile della sicurezza venuto da Raleigh con cui ho bevuto qualcosa al bar di qui. Mi ha assicurato che la ragazza era lì, in piedi, durante il suo giro di ispezione. Ha pensato che fosse un nuovo manichino, finché non ha sollevato le braccia verso di lui, più o meno così.»

La signora Shoplaw sporse in avanti le mani, i palmi all'insù come in un gesto di supplica.

«Ha aggiunto che la temperatura sembrava essersi abbassata di almeno cinque gradi. Una sacca di aria fredda, l'ha definita. Quando si è girato per guardarla meglio, lei era già scomparsa.»

Mi tornò in mente Lane, con i suoi jeans attillati, gli stivali spelacchiati e la bombetta sulle ventitré da bullo di strada. *La verità o un mucchio di stronzate?* mi aveva chiesto. *Sogno o son desto?* Probabilmente quella dello spettro era una bufala, anche se speravo il contrario e di riuscire a vederlo. Sarebbe stata una bellissima storia da raccontare a Wendy, e in quei giorni non facevo che pensare a lei. Se mi compro questa camicia, a Wendy piacerà? Se scrivo un racconto su una ragazza che viene baciata per la prima volta mentre cavalca, potrebbe apprezzarlo? Se mi appare il fantasma di una giovane uccisa da uno sconosciuto, ne sarà affascinata? Magari a tal punto da venire a trovarmi per vederlo con i propri occhi?

«Sei mesi dopo il ritrovamento del cadavere, il *News and Courier* di Charleston ha pubblicato un articolo di approfondimento», continuò Emmalina. «Secondo il pezzo, dal 1961 a oggi ci sono stati quattro omicidi simili in Georgia e in Carolina. Tutte ragazze. Una accoltellata, le altre tre sgozzate. Il cronista ha fatto ammettere a un poliziotto che potevano essere state ammazzate dallo stesso assassino di Linda Gray.»

«Attenti al Killer del Castello del Brivido!» esclamai con un tono baritonale da annunciatore televisivo.

«Proprio come l'ha battezzato la stampa. Accidenti, avevi una gran fame. Poco mancava che ti mangiassi anche la scodella. Forza, staccami quell'assegno e corri alla stazione, se non vuoi passare la notte sul mio divano.»

Che, tra parentesi, aveva l'aria piuttosto comoda, ma non vedevo l'ora di tornarmene su al Nord. Le vacanze erano agli sgoccioli, l'università sarebbe ricominciata e io avrei riabbracciato Wendy.

Tirai fuori di tasca il blocchetto, vi feci uno scarabocchio e così affittai una stanza con una splendida vista sull'oceano che Wendy Keegan, la mia fidanzatina, non ebbe mai occasione di assaporare. Ci passai molte notti insonni, con Jimi Hendrix e i Doors diffusi a basso volume dallo stereo, meditando sull'ipotesi del suicidio. Erano ragionamenti stupidi e immaturi, le fantasie di un ragazzo con troppa immaginazione e il cuore spezzato... o almeno me la racconto così dopo un bel po' di anni, ma chi può dirlo?

Quando c'è in ballo il passato, *tutti* diventiamo romanzieri.



Chiamai Wendy dalla stazione dei pullman, ma la sua matrigna Nadine mi comunicò che era uscita con Renee. Riprovai non appena arrivato a Wilmington, ma non era ancora rientrata. Chiesi a Nadine se aveva idea di dove fossero andate. Lei mi rispose di no. Mi trattò come se fossi l'interlocutore telefonico più noioso della giornata.

O forse dell'anno. O magari della sua intera vita. Andavo d'accordo con il padre di Wendy, ma Nadine Keegan e io non ci eravamo mai piaciuti.

Alla fine, ormai a Boston, la trovai in casa. Aveva la voce assonnata, nonostante fossero solo le undici, che è appena sera per la maggior parte degli studenti universitari durante le vacanze. Le dissi che mi avevano assunto.

«Evviva evviva», replicò Wendy. «Stai arrivando?»

«Sì, tempo di salire in auto.» A patto di non avere una ruota a terra. In quei giorni viaggiavo con le gomme perennemente lisce e mi sembrava sempre che una fosse sul punto di cedere. *E quella di scorta?* chiederete voi. Molto divertente, signori miei. «Potrei passare la notte a Portsmouth invece di tornare direttamente all'ovile, e vederti domani, se...»

«Pessima idea, Renee si ferma a dormire qui e Nadine non vuole altri ospiti fra i piedi. Sai quanto sia *sensibile* al riguardo.»

Al riguardo di chiunque, forse, ma non di Renee. Quelle due sembravano andare d'amore e d'accordo, pronte a consumare litri di caffè e a spettegolare

sui divi del cinema come se fossero loro amici intimi. Mi trattenni dal farlo notare.

«Mi piacerebbe tantissimo chiacchierare con te, Dev, ma stavo per mettermi a letto. Ren e io abbiamo avuto una giornata molto impegnativa. Siamo andate in giro a fare spese e... altro.»

Non si dilungò su che cosa fosse quell' *altro* e io decisi che non mi andava di domandarglielo. Un nuovo segnale della catastrofe imminente.

«Ti amo, Wendy.»

«Ti amo anch'io.» Con un tono di circostanza e poco convinto. È solo stanca, mi dissi.

Uscii da Boston, diretto a nord, con un innegabile senso di disagio. Colpa di come mi era sembrata? Della mancanza di entusiasmo? Non ero certo di volerlo sapere. Però non potevo fare a meno di chiedermelo. E lo stesso mi è successo negli ultimi anni, quando di lei mi sono rimasti solo il ricordo e una brutta cicatrice. È stata una persona che mi ha ferito, come talvolta le ragazze fanno con i loro coetanei. Una giovane donna di una vita che non è più la mia. Però, non riesco a non chiedermi dove fosse quel giorno. E se si trovava veramente in compagnia di Renee St. Clair. E che cosa fosse quell' *altro*.

Potremmo disquisire a lungo sulle strofe più inquietanti della musica pop, ma secondo me il primo premio spetta a un vecchio pezzo dei Beatles, quando John Lennon canta «Preferirei vederti morta, piccola, piuttosto che al fianco di un altro». Potrei dirvi che non ho mai pensato a niente del genere dopo la fine della relazione con Wendy, ma mentirei. Non era un chiodo fisso, però il malanimo era lì, evidente e innegabile. Durante lunghe notti insonni, meditai che lei si sarebbe meritata qualcosa di brutto, ma brutto davvero, per come mi aveva trattato. Non che ne andassi orgoglioso, ma non riuscivo a frenarmi. E di solito subito dopo mi tornava in mente lo sconosciuto entrato nel Castello del Brivido a braccetto con Linda Gray. Lo sconosciuto con un uccello tatuato sul dorso della mano e un rasoio in tasca.



Nella primavera del 1973 (l'ultimo anno della mia innocenza, con il senno di poi) ero in grado di vedere un futuro in cui Wendy Keegan era Wendy Jones... o forse Wendy Keegan Jones, in caso avesse voluto tenersi al passo con i tempi e conservare il cognome da nubile. Avremmo avuto una casa sulla riva di un lago, nel Maine o nel New Hampshire (o anche nella parte occidentale del Massachusetts), riempita dal festoso baccano di un paio di

piccoli Keeganjones, dove avrei scritto libri che non avrebbero scalato le classifiche di vendita, ma che sarebbero stati ben recensiti (un particolare *fondamentale*), permettendoci di vivere più che dignitosamente. Wendy avrebbe realizzato il suo sogno di aprire una boutique di abbigliamento (anche quella molto ben recensita), io sarei diventato l'insegnante di qualche seminario di scrittura creativa e gli studenti migliori avrebbero fatto la fila per partecipare. Naturalmente non accadde nulla di tutto ciò e mi pare solo giusto che il nostro ultimo momento insieme sia stato nell'ufficio del professor George B. Nako, un uomo che non è mai esistito.

Nell'autunno del 1968, gli studenti dell'Università del New Hampshire di ritorno dalla pausa estiva scoprirono l'«ufficio» del professor Nako nel sottoscala del seminterrato della Hamilton Smith Hall. Era tappezzato di falsi diplomi di laurea, strani acquerelli indicati come «pittura albanese» e mappe dei posti a sedere con nomi tipo Elizabeth Taylor, Robert Zimmerman e Lyndon Beans Johnson segnati a matita negli appositi spazi. Erano anche riportati titoli di tesi che nessuno aveva mai scritto. Ne ricordo un paio, *Attrici porno orientali* e *Uno studio della poesia giovanile di Cthulhu*. C'erano tre posacenere a stelo e un cartello appiccicato sul lato nascosto del sottoscala che recitava: IL PROFESSOR NAKO INFORMA CHE NON È MAI VIETATO FUMARE! A completare il tutto, due poltroncine fruste e un divano altrettanto consumato, perfetto per gli studenti alla ricerca di un'alcova dove limonare tranquilli.

Il mercoledì prima del mio ultimo esame del semestre era stranamente caldo e umido, almeno per la stagione. Verso l'una del pomeriggio, nuvole temporalesche cominciarono ad addensarsi minacciose e verso le quattro, all'ora dell'appuntamento con Wendy nell'ufficio sotterraneo di George B. Nako, le cateratte del cielo si aprirono e iniziò a diluviare. Io arrivai per primo. Lei mi raggiunse cinque minuti dopo, bagnata fino all'osso ma di ottimo umore. Gocce di pioggia le brillavano tra i capelli. Mi si gettò tra le braccia, strusciandosi contro di me e ridendo. Un tuono riecheggiò assordante; le poche luci che penzolavano nella buia entrata del seminterrato tremolarono per un attimo.

«Stringimi stringimi stringimi», disse. «Quella pioggia è *così* fredda.»

Ci scaldammo a vicenda. Presto ci ritrovammo avvinghiati sul vecchio divano, la mia mano sinistra a cingerla e a racchiudere il seno nudo sotto la camicetta, la destra infilata su per la gonna fino a sfiorare le mutandine di seta e pizzo. Lei mi lasciò fare per un paio di minuti, poi si drizzò a sedere e si allontanò, risistemandosi i capelli.

«Basta così», affermò con un'aria da maestrina. «E se arrivasse il professor Nako?»

«Piuttosto inverosimile.» Sorridevo, ma sotto la cintola cominciavo a sentire un gonfiore familiare. Ogni tanto Wendy era disposta ad alleviarlo, ormai esperta nell'arte di quello che chiamavamo «lavoretto nei jeans», ma non credevo che quel giorno sarebbe successo.

«Una delle sue studentesse, allora, che lo supplica per una sufficienza dell'ultimo minuto», proseguì lei. «'La prego, professor Nako, la prego la prego *la prego*, sarei disposta a fare qualsiasi cosa.'»

Anche una simile ipotesi era improbabile, però era vero, esisteva la seria possibilità di essere disturbati. C'era sempre chi passava per segnare nuovi titoli di tesi inventate o appendere altri capolavori della pittura albanese. Il divano era perfetto per pomiciare, il posto in sé decisamente meno. Forse una volta lo era stato, ma non da quando era diventato un punto di riferimento quasi leggendario per gli studenti di lettere e filosofia.

«Com'è andato l'esame di sociologia di fine semestre?» le domandai.

«Bene. Non penso di avere azzeccato tutte le risposte, ma mi basta averlo passato. Soprattutto perché è l'ultimo.» Si stiracchiò, sfiorando con le dita la linea frastagliata delle scale sopra di noi. Il seno le si sollevò, mandandomi in estasi. «Schizzerò via di qui tra...» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Esattamente un'ora e dieci minuti.»

«Con Renee?» La sua compagna di stanza non rientrava tra le mie simpatie, ma mi guardai bene dal confessarlo. L'unica volta che ci avevo provato, Wendy e io avevamo avuto un breve e feroce litigio, con lei che mi accusava di cercare di controllarle la vita.

«Corretto, signore. Mi scarrozzerà dalla mia matrigna e da papà. E tra una settimana, faremo ufficialmente parte del personale di Filene's!»

Da quanto era eccitata, sembrava che lei e l'amica fossero state appena assunte come vallette alla Casa Bianca, ma anche in quel caso tenni il becco chiuso. Avevo altro per la testa. «Comunque sabato verrai a Berwick, vero?» Secondo i nostri progetti, lei sarebbe arrivata al mattino, avrebbe passato lì il resto della giornata e si sarebbe fermata a dormire. Naturalmente avrebbe usato la camera degli ospiti, che però era a pochi metri dalla mia lungo il corridoio. Considerando che probabilmente non ci saremmo rivisti prima dell'autunno, pensavo esistessero ottime possibilità di «farlo». Un po' come i bambini credono in Babbo Natale e le matricole dell'UNH per un intero semestre vivono nell'illusione che George B. Nako sia un professore in carne e ossa e che insegni davvero letteratura inglese.

«*Azzolutamente zi.*» Wendy si guardò attorno, non scorse nessuno, e risalì con la mano lungo la mia coscia. Quando raggiunse il cavallo dei pantaloni, tirò gentilmente la protuberanza. «Vieni qui, tu.»

E così mi meritai il mio lavoretto nei jeans. Uno dei migliori, lento e ritmato. I tuoni rumoreggiavano e a un certo punto il lamento dell'acquazzone si trasformò nel picchiettare insistente della grandine. Alla fine lei me lo strinse, intensificando e prolungando il piacere dell'orgasmo.

«Fa' in modo di inzupparti a dovere mentre torni al dormitorio, altrimenti il mondo intero capirà esattamente che cosa stavamo combinando qui sotto.» Saltò in piedi. «Scappo, Dev. Ho i bagagli da finire.»

«Sabato ti verrò a prendere a mezzogiorno. Per cena mio padre cucinerà la sua famosa parmigiana di pollo.»

Wendy ripeté *azzolutamente zi*; era un suo vezzo, come baciarmi in punta di piedi. Però, venerdì mi telefonò: Renee aveva cambiato idea e loro due sarebbero partite per Boston un paio di giorni in anticipo. «Mi dispiace, Dev, ma senza di lei sono appiedata.»

«Esistono sempre i pullman», obiettai, già sapendo che non avrebbe funzionato.

«Ormai gliel'ho promesso, tesoro. E poi abbiamo i biglietti per *Pippin* all'*Imperial*. Il padre di Renee ci ha fatto una sorpresa e ce li ha regalati.» Un attimo di pausa. «Sforzati di essere felice per me. Io sono contenta che tu abbia trovato un lavoro laggiù in Carolina.»

«Devo essere felice. Ricevuto, forte e chiaro.»

«Così va meglio.» Abbassò la voce, come a rivelare un segreto. «La prossima volta che saremo insieme mi saprò far perdonare. È una promessa.»

Non la mantenne mai ma in fondo non ebbe occasione di infrangerla, perché dopo quel pomeriggio nell'ufficio del professor Nako non la vidi più. Da parte mia non ci fu neppure un'ultima telefonata grondante lacrime e accuse. Fu Tom Kennedy a consigliarmi di evitare (di lui parlerò tra non molto), forse giustamente. Magari Wendy si aspettava una chiamata simile, o addirittura la pregustava. In tal caso, rimase delusa.

Cosa che io spero e continuo a sperare, dopo tutto il tempo che è passato, con le scalmane e le infatuazioni della giovinezza ormai alle spalle.

L'amore lascia delle brutte cicatrici.



Non ho mai partorito i libri che sognavo di scrivere, quelli ben recensiti anche senza essere in vetta alle classifiche, ma riesco a portare a casa la pagnotta come giornalista e mi ritengo un miracolato; milioni di altri sono meno fortunati di me. Ho salito un gradino dopo l'altro e ora ho una buona posizione qui al *Commercial Flight*, una pubblicazione che probabilmente non avete mai sentito nominare.

Un anno dopo essere promosso caporedattore, mi è capitato di rimettere piede nel campus dell'Università del New Hampshire. Ero lì per partecipare a una conferenza di due giorni sul futuro delle riviste di settore. La seconda mattina, durante una pausa, passeggiavo fino alla Hamilton Smith Hall e giusto per curiosità buttai un occhio nel sottoscala del seminterrato. I titoli delle tesi, le mappe dei posti a sedere affollate di celebrità e gli acquerelli albanesi erano spariti. Il medesimo destino era toccato alle poltrone, al divano e ai posacenere a stelo. Però, *qualcuno* ancora ricordava tutto. Attaccato con il nastro adesivo al lato nascosto del sottoscala, dove decenni prima un cartello recitava che non era mai vietato fumare, notai un foglio con un'unica riga stampata in caratteri così microscopici che per leggerla fui costretto ad avvicinarmi, alzandomi sulla punta dei piedi.

Il professor Nako ora insegna alla Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts.

Be', perché no?

Cazzo, sul serio, *perché no?*

Riguardo a Wendy, un'ipotesi vale l'altra. Forse potrei servirmi di Google, la sfera di cristallo del ventunesimo secolo, per stanarla e scoprire se ha realizzato il *suo* sogno, quello di aprire un esclusivissimo negozietto d'abbigliamento, ma perché dovrei? Il passato non ritorna. Quando è finita, è finita. E dopo il mio periodo a Joyland (a qualche chilometro di spiaggia da una città chiamata Heaven's Bay, non dimentichiamocelo), il mio cuore spezzato cominciò a farmi molto meno male. Gran parte del merito fu di Mike e Annie Ross.



Alla fine papà e io ci ritrovammo a mangiare la sua famosa parmigiana di pollo senza terzo incomodo, cosa che probabilmente a Timothy Jones andava benissimo: nonostante avesse sempre cercato di nascondere come forma di cortesia nei miei confronti, sapevo che su Wendy la pensava esattamente come io la pensavo su Renee. All'epoca, ero convinto che fosse un po' geloso di lei

e del posto che occupava nella mia vita. Con il passare del tempo, ho capito che forse l'aveva vista com'era realmente. Non ne sono certo; non ne abbiamo mai discusso. Non credo che gli uomini siano in grado di parlare di donne in maniera sensata.

Dopo avere finito di cenare e di lavare i piatti, ci accomodammo sul divano, bevendo birra, sgranocchiando popcorn e guardando un film con Gene Hackman per protagonista, nella parte di uno sbirro cazzuto con una forma di feticismo per i piedi femminili. Wendy mi mancava; probabilmente in quell'istante stava ascoltando la compagnia teatrale di *Pippin* intonare *Spread a Little Sunshine*. Però c'erano dei vantaggi a essere due uomini soli, tipo ruttare e scorreggiare apertamente.

Il giorno dopo, l'ultimo del mio ritorno a casa, passeggiammo lungo i binari abbandonati della ferrovia che attraversavano il bosco dietro la villetta in cui ero cresciuto. Mamma aveva sempre intimato a me e ai miei amici di starne lontani. L'ultimo treno merci era passato più di dieci anni prima e le erbacce prosperavano in mezzo alle traversine arrugginite, ma mia madre era irremovibile. Era convinta che, se avessimo giocato nei paraggi, un convoglio impazzito (probabilmente il Rapido Mangiabimbi) ci avrebbe investiti subitaneamente come il fulmine riducendoci in poltiglia. Soltanto che fu lei a essere colpita da qualcosa di imprevisto e più pericoloso di un treno, un tumore al seno con metastasi a quarantasette anni. Un rapido che non perdona.

«Quest'estate mi mancherai», esordì mio padre.

«Anche tu.»

«Oh, prima che me ne scordi.» Sfilò un assegno dal taschino della camicia. «Versalo subito e raccomandati che ti venga accreditato al più presto.»

Controllai la cifra: non i cinquecento dollari che avevo chiesto, ma mille. «Papà, sei certo di potertelo permettere?»

«Sì. Soprattutto perché hai continuato a lavorare in mensa e così non sono stato costretto a metterci la differenza. Consideralo una gratifica.»

Lo baciai sulla guancia, leggermente ispida. Quel mattino non si era rasato. «Grazie.»

«Figurati. Per me è un piacere e lo sai.» Tirò fuori di tasca un fazzoletto e si asciugò le lacrime senza nessuna vergogna. «Mi dispiace per il piagnisteo. È dura vedere andare via i propri piccoli. Un giorno lo scoprirai da solo, ma con un briciolo di fortuna avrai una brava moglie al tuo fianco, che ti terrà compagnia dopo che sono spariti.»

Ripensai alla frase della signora Shoplaw: *I figli sono un azzardo*. «Papà, sicuro che starai bene?»

Lui fece sparire il fazzoletto e mi regalò un sorriso solare e spontaneo. «Sì, a patto che mi chiami ogni tanto. E manda tutti al diavolo se vogliono metterti a scalare uno dei loro fottuti otto volanti.»

Gli risposi che l'avrei fatto, anche se l'idea sembrava piuttosto eccitante.

«E...» Ma si interruppe subito, non permettendomi di capire se avesse in mente un consiglio o un avvertimento. «Guarda là!»

A una cinquantina di metri, una cerbiatta era uscita dal bosco. Scavalcò con estrema grazia un binario arrugginito e si fermò in mezzo alle traversine, dove le erbacce e le verghe d'oro erano così alte da strusciarle contro i fianchi. Restò ferma a guardarci, calma, le orecchie dritte in avanti. Di quell'attimo ricordo soprattutto il silenzio. Nessun canto di uccelli, nessun rombo di aerei. Se mia madre fosse stata con noi, avrebbe sfoderato la sua macchina fotografica, scattando a ripetizione. Quando ci pensai, sentii la sua mancanza come non succedeva da anni.

Strinsi mio padre, un abbraccio forte e veloce. «Ti voglio bene, papà.»

«Lo so», rispose. «Lo so.»

Quando mi voltai, la cerbiatta era sparita. Il giorno dopo me ne andai anch'io.



Quando ritornai alla grande casa grigia alla fine della strada principale di Heaven's Bay, l'insegna di conchiglie era stata tolta e messa da parte, perché la signora Shoplaw aveva fatto il tutto esaurito. Benedissi Lane Hardy per avermi consigliato di procurarmi subito un posto dove vivere. Le truppe estive di Joyland erano arrivate e le pensioni della città erano strapiene.

Dividevo il primo piano con Tina Ackerley, la bibliotecaria. Emmalina aveva affittato le camere del secondo a Erin Cook, una specializzanda in arte rossa di capelli, e a Tom Kennedy, un tipo tarchiato al secondo anno della Rutgers. Erin, che aveva frequentato i corsi di fotografia al liceo e alla Bard, era stata ingaggiata come Sirena di Hollywood. Quanto a Tom e a me...

«Allegrì Aiutanti», affermò lui. «Mansioni varie, in altre parole. O almeno così ha segnato Fred Dean sulla mia domanda. E tu?»

«Lo stesso. Probabilmente ci metteranno a lavare i pavimenti.»

«Ne dubito.»

«Sul serio. Perché?»

«Siamo bianchi.» In effetti, anche se ci toccarono parecchi turni di ramazza, Tom aveva assolutamente ragione. Gli addetti alle pulizie erano tutti dominicani e haitiani, quasi di sicuro senza permesso di soggiorno: venti uomini e una trentina di donne in tute da lavoro con il muso del Simpatico Howie cucito sul davanti. Vivevano in un paesino dell'entroterra, a una quindicina di chilometri dal parco, e venivano scarrozzati avanti e indietro su un paio di vecchi pulmini. Tom e io eravamo pagati quattro dollari l'ora, Erin un po' di più. Chissà quanto guadagnavano quei poveretti. Erano sfruttati, naturalmente, e affermare che il Sud straripava di manodopera illegale trattata molto peggio non è una giustificazione valida, così come non lo è sottolineare che è roba di quarant'anni fa. Però avevano un leggero vantaggio: non erano costretti a indossare la pelliccia. E neanche Erin.

Tom e io invece sì.



La sera prima di cominciare il nostro nuovo lavoro, noi tre eravamo seduti nel salotto di casa Shoplaw, per conoscerci meglio e azzardare ipotesi sul nostro futuro. Mentre parlavamo, la luna saliva sopra l'Atlantico, placida e bella come la cerbiatta che mio padre e io avevamo visto lungo i vecchi binari della ferrovia.

«In fin dei conti è un parco divertimenti», affermò Erin. «Il lavoro non sarà poi così duro.»

«Facile per te dirlo», le rispose Tom. «Tu non dovrai pulire con l'idrante le Tazze Ballerine, dopo che un gruppo di lupetti ci ha rigettato sopra a metà giro.»

«Non mi tirerò indietro davanti a nulla. Se, oltre a scattare foto, sarò costretta ad asciugare pozze di vomito, pazienza. Ho bisogno di questo lavoro. Il prossimo anno mi aspetta la scuola di specializzazione e sono quasi in bolletta.»

«Dovremmo cercare di far parte dello stesso gruppo», dichiarò Tom, come poi accadde. A Joyland i nomi di cane si sprecavano e noi ci ritrovammo nella Squadra Bracchetto.

In quel preciso istante Emmalina Shoplaw entrò nella stanza, portando un vassoio con sopra cinque calici. La signorina Ackerley - una spilungona con enormi occhi dietro le lenti e un'aria alla Joyce Carol Oates - le camminava accanto reggendo una bottiglia. Tom Kennedy si ringalluzzì. «Sto sognando o

è un gazzosino francese? La confezione è un po' troppo elegante per del vinaccio da supermercato.»

«Sì, è champagne», ammise Emmalina. «Se però ti stai aspettando del Moët & Chandon, caro il mio signor Kennedy, temo resterai deluso. Non è vinello frizzante, ma neanche una marca pregiatissima.»

«Posso parlare solo per me, ma considerando che le mie papille sono abituate al sidro dolce, non credo che mi lamenterò», rispose Tom.

La donna sorrise. «Saluto sempre così l'inizio dell'estate, nella speranza sia di buon auspicio. In genere funziona. Nessuno dei lavoranti stagionali che ha soggiornato qui è ancora morto. Prendete un bicchiere, prego.» Naturalmente obbedimmo. «Tina, ci pensi tu a versarlo?»

Quando i calici furono pieni, la signora Shoplaw sollevò il suo e noi la imitammo.

«A Erin, Tom e Devin. Che possano passare un'estate meravigliosa e indossare la pelliccia solo quando la temperatura è al di sotto dei ventisei gradi.»

Dopo il tintinnio di bicchieri, cominciammo a bere. Forse non era una marca molto costosa, ma era delizioso, e alla fine ne restò abbastanza per un secondo giro. Quella volta fu Tom a proporre un brindisi. «Alla signora Shoplaw, che ci offre riparo dalla tempesta!»

«Oh, grazie, Tom, che idea carina. Ma non ti servirà ad avere uno sconto sull'affitto.»

Abbassai il calice dopo averlo svuotato, con la testa che mi girava appena. «Che cos'è esattamente questa storia della pelliccia?» chiesi.

La signora Shoplaw e la signorina Ackerley si scambiarono un'occhiata e sorrisero. Fu la bibliotecaria a parlare, anche se la sua risposta non chiarì molto. «Lo scoprirete presto.»

«Non andate a letto tardi, ragazzi», ci avvertì la signora Shoplaw. «Domattina vi attende una levataccia. Avete una carriera nel mondo dello spettacolo che vi aspetta.»



In effetti ci alzammo presto, alle sette precise, due ore prima che il parco aprisse i battenti per un'altra estate. Decidemmo di passare per la spiaggia. Lungo il percorso, Tom non rimase zitto un attimo, come sua abitudine. Se non fosse stato così divertente e allegro, avrebbe rischiato di passare per scocciatore. Erin camminava tra la spuma, le scarpe da ginnastica a penzolarle

dalle dita della mano sinistra. Da come lo guardava, si capiva che ne era attratta e affascinata. Un'abilità che gli invidiai. Tom era tarchiato e tutt'altro che bello, ma sprizzava energia e aveva una parlantina sciolta che purtroppo mi mancava. D'altronde, come insegna una vecchia barzelletta, solo le oche giulive si scopano gli scrittori.

«Accidenti, secondo voi quanto hanno in banca i proprietari di queste meraviglie?» chiese lui, indicando con un cenno le ville su Beach Row. Stavamo superando proprio quella verde ed enorme, che somigliava a un castello, ma la donna e il ragazzino sulla sedia a rotelle non erano nei paraggi. Annie e Mike Ross arrivarono più tardi.

«Probabilmente milioni di dollari», rispose Erin. «Non sono le case degli Hamptons, ma sputaci sopra, come direbbe mio padre.»

«Forse qui i prezzi sono più bassi per colpa del parco», affermai. Stavo fissando i tre punti di riferimento di Joyland stagliarsi contro il cielo azzurro del mattino: il Muro del Tuono, il Delirio Cosmico e la Ruota del Sud.

«Ma va', non capisci come ragionano i miliardari», ribatté Tom. «Si comportano nello stesso modo con i mendicanti che chiedono la carità per strada: non li vedono neanche. Mendicanti? Quali mendicanti? Per il parco non è diverso: quale parco? Questa gente vive su un altro pianeta.» Si fermò, riparandosi gli occhi dal sole con una mano. Guardò la grande casa vittoriana che avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella mia vita durante l'autunno, quando Erin Cook e Tom Kennedy, ormai una coppia, sarebbero tornati all'università. «Quella sarà mia. Ne prenderò possesso... dunque... il primo giugno del 1987.»

«Io porterò lo champagne», concluse Erin, e tutti scoppiammo a ridere.



Quella mattina, vidi per la prima e ultima volta sotto lo stesso tetto l'intera compagnia dei lavoratori stagionali. Ci raccogliemmo nell'Auditorium del Surf, la sala concerti dove si esibivano gruppi country di terza categoria e attempati cantanti rock. Eravamo quasi duecento, per la maggior parte studenti universitari disposti a sgobbare per due soldi, come Tom, Erin e il sottoscritto. C'erano anche alcuni dipendenti a tempo pieno. Notai Rozzie Gold in tenuta da lavoro, con tanto di abiti da zingara e orecchini pendenti. Lane Hardy era sul palco, impegnato a sistemare un microfono sulla pedana centrale; controllava che funzionasse picchiettandoci sopra con il dito. Portava l'immane bombetta, sempre sulle ventitré. Non so come, ma mi

riconobbe tra la marea di ragazzi, e si sfiorò la falda del cappello per mandarmi un saluto che subito ricambiai.

Lane finì il proprio compito, annuì, saltò giù dal palco e occupò il posto che Rozzie gli aveva tenuto. Fred Dean uscì a larghe falcate da dietro le quinte.

«Per piacere, sedetevi tutti. Prima di essere assegnati a un gruppo, il proprietario di Joyland, nonché vostro datore di lavoro, ci terrebbe a dirvi due parole. Salutate con un caloroso applauso il signor Bradley Easterbrook!»

Obbedimmo e un vecchietto apparve sulla scena, muovendosi con l'andatura cauta e rigida di chi sente dolore alle anche o alla schiena. Era alto, magro come un'acciuga e vestito con un completo nero, più simile a un becchino che al padrone di un parco divertimenti. Aveva la faccia scavata, pallida, costellata di nei e bitorzoli. Farsi la barba doveva essere una tortura, eppure sfoggiava una rasatura impeccabile. I capelli erano tinti di nero e pettinati all'indietro, evidenziando la fronte solcata da rughe profonde. Si fermò accanto alla pedana, intrecciando le enormi mani nodose. Gli occhi infossati nelle orbite erano segnati da pesanti borse.

La vecchiaia fissò la giovinezza, e i nostri applausi scemarono d'intensità per poi spegnersi di colpo.

Chissà che cosa ci aspettavamo. Forse una voce lamentosa e grave, ad annunciarci l'imminente dominio della Morte Rossa. Poi l'uomo sorrise, illuminandosi come un fuoco d'artificio. Noi lavoratori stagionali tirammo un sospiro di sollievo. Più tardi appresi che quell'estate Bradley Easterbrook aveva compiuto novantatré anni.

«Benvenuti a Joyland, ragazzi.» Prima di salire sulla pedana, ci fece un inchino. Passò parecchi secondi a sistemare il microfono, liberando una cacofonia amplificata e distorta. Nel frattempo, non smise mai di fissarci con quei suoi occhi infossati.

«Vedo molte vecchie conoscenze, che per me è sempre una grande gioia. In quanto a voi novellini, spero sarà l'estate migliore della vostra vita e il metro di paragone per tutti i vostri impieghi futuri. Si tratta sicuramente di un augurio inusuale, ma chiunque tenga le redini di un posto simile da parecchi anni deve essere per forza stravagante. Di certo, non avrete mai più un lavoro così.»

Ci scrutò a fondo, martoriando la povera asta del microfono.

«Tra pochi minuti, il signor Dean e la signora Brenda Rafferty, la regina dell'amministrazione, vi divideranno in squadre. Ognuna sarà composta da sette elementi, che dovranno lavorare e collaborare insieme. Sarà il

capogruppo ad assegnare i compiti che cambieranno di settimana in settimana, talvolta addirittura di giorno in giorno. Se la varietà è davvero il sale della vita, troverete i prossimi tre mesi assai saporiti. Spero però che terrete a mente soprattutto un particolare, ragazze e ragazzi. Pensate di esserne capaci?»

Si fermò, come ad aspettare una risposta, ma nessuno aprì bocca. Ci limitammo a fissare quel vecchio in completo scuro e camicia bianca con il colletto slacciato. Quando riprese il discorso, almeno all'inizio sembrò parlare tra sé e sé.

«Il nostro è un mondo in rovina, funestato da guerre, atrocità e assurde tragedie. A ogni suo abitante, uomo o donna che sia, è toccata una razione di infelicità e di notti insonni. Quelli di voi che ancora ne sono all'oscuro, lo scopriranno presto. Considerata questa triste ma innegabile verità della condizione umana, avete appena ricevuto un dono inestimabile: vi trovate qui per vendere divertimento. Voi distribuirete felicità ai frequentatori del parco, in cambio dei loro sudati risparmi. I bambini ritorneranno a casa, sognando quello che hanno visto e fatto a Joyland. Spero ve lo ricorderete ogni volta che il lavoro sarà duro o qualcuno vi tratterà male, come spesso capiterà, o quando penserete che nessuno riconosca i vostri sforzi. Questo è un mondo diverso, con le sue abitudini e il suo gergo, che noi chiamiamo semplicemente la Parlata. Oggi comincerete ad apprenderlo: e capirete come muovere i vostri passi. Non si può spiegare; va imparato, punto e basta.»

Tom si piegò su di me, sussurrando: «Che passi? Non è che siamo finiti a una riunione degli alcolisti anonimi?»

Gli feci cenno di chiudere il becco. Mi sarei aspettato una serie di regole, di rigide proibizioni stile Antico Testamento; invece, avevo ascoltato qualcosa di poetico, senza tanti fronzoli, restandone affascinato. Bradley Easterbrook ci scrutò una seconda volta, per poi tornare a sorridere, mettendo in mostra i denti da cavallo. La bocca era così grande, adesso, che poteva mangiarsi il mondo intero. Erin lo guardava incantata, alla pari della maggior parte della manodopera stagionale, un po' come una scolaresca davanti a un insegnante che le offre un nuovo ed eccitante punto di vista sulla realtà.

«Mi auguro vi piacerà lavorare qui. Dovesse succedere il contrario, come quando verrà il vostro turno di indossare la pelliccia, provate a riflettere su quanto siete fortunati. In un mondo triste e buio, noi siamo una piccola oasi felice. Molti di voi hanno già dei progetti in testa e sperano di diventare dei medici, degli avvocati, forse dei politici...»

«Per carità di Dio!» urlò qualcuno, accompagnato da una risata generale.

Contro ogni mia previsione, il ghigno del vecchio si allargò ancora di più. Tom scuoteva la testa, pur essendosi arreso. «Va bene, ho capito», mi bisbigliò all'orecchio. «Questo tipo è il messia dello spasso.»

«Avrete vite interessanti e ricche, miei giovani amici. Farete un mucchio di belle cose e di esperienze importanti. Spero ricorderete Joyland come una tappa speciale della vostra esistenza. Non vendiamo mobili o auto. Non vendiamo terreni o case o fondi pensione. Non abbiamo un programma politico. *Noi vendiamo divertimento.* Non dimenticatelo mai. Grazie per l'attenzione. Potete andare.»

Si allontanò dalla pedana, improvvisò un inchino di commiato e uscì di scena con la solita camminata rigida e dolorante. Era quasi sparito quando partirono gli applausi. Era uno dei migliori discorsi che avessi mai ascoltato, perché c'era più verità che stronzate. Insomma, quanti bifolchi possono scrivere sul loro curriculum: «Nel 1973 ho venduto divertimento per tre mesi»?



Tutti i capisquadra erano dipendenti di vecchia data, che fuori stagione lavoravano nel giro delle fiere itineranti. Molti facevano parte dell'associazione dei parchi gioco, dovevano vedersela con le leggi statali e federali (per nulla rigorose nel 1973) e districarsi tra le lamentele del pubblico. Quell'estate, in parecchi protestarono per le nuove disposizioni antifumo.

Il nostro caposquadra era un ometto arzillo di nome Gary Allen, il responsabile settantenne del Tirassegno di Buffalo Bill. Dopo il primo giorno, nessuno di noi lo chiamò più così. Secondo la Parlata, un tirassegno era uno sparaspara e Gary il cecchino. Noi sette della squadra Bracchetto lo incontrammo al suo baraccone, dove era impegnato ad assicurare i fucili alle catenelle. Insieme con il resto del gruppo, il mio primo lavoro a Joyland fu disporre i premi sui ripiani. A guadagnarsi il posto d'onore, i grandi peluche imbottiti che pochi vincevano... anche se Gary si premurava di regalarne almeno uno ogni sera a chi spendeva di più.

«I bifolchi mi sfagiolano», dichiarò. «Soprattutto i bignè, le tipe carine, e le migliori sono quelle con le magliette scollate che si sporgono tutte in avanti per sparare.» Afferrò un calibro ventidue modificato per funzionare ad aria compressa (e per scatenare un gran bel baccano ogni volta che si tirava il grilletto) e si chinò per spiegarcelo.

«Se ci prova uno sbarbato, lo avviso che sta superando la linea di tiro. Se lo fa un bigné, mai e poi mai.»

«Non vedo nessuna linea di tiro, signor Alien», osservò Ronnie Houston, un tipo occhialuto dall'espressione spaurita con in testa un berretto dell'Università della Florida.

Gary lo squadrò da cima a fondo, i pugni sui fianchi ossuti. I jeans parevano stargli su sfidando la forza di gravità. «Sturati le orecchie, giovane, perché ho tre robette da dirti. Ci sei?»

L'altro annuì. Sembrava pronto a prendere appunti, ma anche a nascondersi dietro il resto della squadra.

«Primo, puoi chiamarmi Gary o Pop o figliodibuonadonna, ma non siamo alle elementari, quindi scordati quel *signor Allen*. Secondo, non voglio mai più vederti con quel cazzo di cappellino da scolareto. Terzo, la linea di tiro la decido io ogni fottuta sera e posso farlo perché ce l'ho chiara in *zuuucca*.» Per spiegarsi meglio, si picchiò con un dito la tempia infossata e colorata da un intrico di vene. Poi indicò con un cenno i premi, i bersagli e il bancone dove i frolocconi, cioè i bifolchi, sganciavano la grana. «Tutto questo è nella mia *zuuucca*. È un prodotto della mia mente. Capito?»

Ronnie annuì con forza, anche se non sembrava convinto.

«Ora togliti quella stronzata dalla testa e comperati una visiera di Joyland o un cancappello di Howie. Meglio prima che poi.»

Ronnie gli obbedì subito, infilandosi il berretto nella tasca posteriore dei pantaloni. Nel giro di un'ora lo rimpiazzò con uno di Howie; un cancappello, secondo la Parlata. Dopo che venne preso in giro e chiamato pivello per tre giorni di fila, Ronnie raggiunse il parcheggio, trovò una chiazza d'olio e si divertì a calpestare il nuovo acquisto per un po'. Quando se lo rimise in testa, aveva l'aspetto giusto. O quasi. Ronnie Houston non era mai completamente *giusto*; alcuni sono condannati a restare pivelli in eterno. Ricordo che un giorno Tom gli si avvicinò, suggerendogli di pisciare sul copricapo per un indispensabile tocco di classe. Quando si accorse che l'altro stava per prenderlo alla lettera, fece velocemente marcia indietro e gli disse che mettendolo a mollo nell'Atlantico avrebbe sortito lo stesso effetto.

Intanto, Pop ci scrutava.

«Già che parliamo di ragazze graziose, mi pare che ce ne sia una tra noi.»

Erin sorrise con modestia.

«Sei una Sirena di Hollywood, tesoro?»

«Sì, da quanto mi ha detto il signor Dean.»

«Allora andrai a trovare Brenda Rafferty. È il secondo in comando e la mamma delle Sirene. Ti darà uno di quei bei vestitini verdi. Dille che lo vuoi super corto.»

«Col tubo, vecchio maiale!» esclamò Erin, per poi unirsi subito a Pop quando lui gettò indietro la testa scoppiando in una risata fragorosa.

«Vivace! Sfacciata! Mi sfagiola? Certo che sì! Quando non sei occupata a scattare foto ai frolocconi, vieni dal tuo caro Pop e ti troverò qualcosa da fare... ma prima cambiati la divisa, perché non si sporchi d'unto e di segatura. *Kapish?*»

«Sì», rispose Erin, di nuovo seria.

Pop Allen buttò un occhio all'orologio. «Il parco apre tra un'ora, fanciulli, e imparerete lavorando. Inizierete con le giostre.» Ci indicò uno per uno, assegnandoci le varie mansioni. A me toccò la Ruota del Sud e ne restai soddisfatto. «Ho ancora tempo per due domande, non una di più. Vi serve altro o siete pronti a filare?»

Alzai la mano. Lui annuì e chiese come mi chiamavo.

«Devin Jones, signore.»

«Dammi ancora del signore e sei fuori, giovane.»

«Devin Jones, Pop.» Di certo non lo avrei chiamato figliodibuonadonna, non ancora. Magari quando ci saremmo conosciuti meglio.

«Così va bene», rispose con una smorfia di approvazione. «Che cosa desideri, Jonesy? A parte questo splendore con i capelli rossi, naturalmente.»

«Qual è il significato preciso di 'figlio del carrozzone'?»

«Che sei come il vecchio Easterbrook. Suo padre lavorava nelle fiere durante la Depressione e suo nonno quando ancora facevano gli spettacoli con gli indiani farlocchi.»

«*Ma stai scherzando?*» esplose Tom.

Pop lo fulminò con lo sguardo costringendolo a rientrare nei ranghi, un'impresa non da poco. «Fanciullo, sai che cos'è la storia?»

«Uhm... la roba che è successa tanti anni fa?»

«Sbagliato.» Pop si risistemò il borsello di tela per le monetine legato alla cintola. «La storia è tutta la merda collettiva e ancestrale della razza umana, un grande mucchio di sterco che continua a crescere. Adesso noi siamo in cima, ma presto saremo sepolti sotto quella delle generazioni a venire. Ecco perché i vestiti dei tuoi genitori ti sembrano così buffi nelle vecchie fotografie, tanto per fare un esempio. E, visto che tra non molto sarò ricoperto dalla cacca dei tuoi figli e dei tuoi nipoti, credo che dovresti mostrarmi un pochino più di rispetto.»

Tom aprì la bocca, probabilmente per una battuta brillante, ma poi saggiamente la richiuse.

«Anche tu sei un figlio del carrozzone?» intervenne George Preston, un altro membro della Squadra Bracchetto.

«No. Mio padre allevava bestiame nell'Oregon. Adesso è mio fratello a mandare avanti la baracca. Io sono la pecora nera della famiglia e ne vado orgoglioso. Bene, se non c'è altro, finiamola di cazzeggiare e rimbocchiamoci le maniche.»

«Posso fare un'ultima domanda?» chiese Erin.

«Solo perché sei carina.»

«Che cosa vuol dire esattamente 'indossare la pelliccia'?»

Pop Allen sorrise, appoggiando le mani sul bancone dove rastrellava la grana. «Senti, signorina, hai una vaga idea di cosa *potrebbe* significare?»

«Be', sì.»

Il sorriso si allargò in un ghigno, evidenziando le zanne ingiallite del nostro caposquadra. «Allora probabilmente hai ragione.»



Che cosa combinai a Joyland quell'estate? Di tutto e di più. Staccai biglietti. Spinsi un baracchino del popcorn. Spacciai zucchero filato, frittelle e un fantastiliardo di Cucciolotti Golosi, ovvero di hot dog (che tra di noi chiamavamo howie dog). Fu per un Cucciolotto che finii sul giornale, anche se non fui io a venderlo, ma George Preston. Lavorai come bagnino, sulla spiaggia e al Lago Burlone, la piscina coperta nella quale si gettava lo scivolo del Tuffo del Capitano Nemo. Mi improvvisai ballerino con i miei compagni di squadra nella Borgata Incantata, seguendo le coreografie di *Bird Dance Beat*, *Does Your Chewing Gum Lose Its Flavor on the Bedpost Overnight?* e decine di altri capolavori dell'assurdo. Prestai la mia opera anche come vigilatore, senza nessuna autorità per farlo e non annoiandomi quasi mai. Nella Borgata, quando si incontrava un bambino frignone, la parola d'ordine era: «Cancelliamo subito quel musetto triste!» Non solo mi divertivo, ma ero pure bravo. Lì decisi che sarebbe stata un'ottima idea avere dei figli in futuro, al di là dei sogni a occhi aperti ispirati da Wendy.

Come il resto degli Allegri Aiutanti, imparai a schizzare da un capo all'altro del parco in zero secondi, usando i passaggi tra baracconi, tendoni, giostre e chioschi, oppure servendomi delle tre gallerie di servizio note come la Sotterranea di Joyland, il Sottosegugio e il Corso. Alla guida di una

macchinetta elettrica trasportai tonnellate di spazzatura giù da quest'ultimo, un inquietante tunnel rischiarato da vecchie luci al neon che ronzavano tremolanti. Talvolta lavorai persino come tecnico del suono, caricandomi in spalla altoparlanti e casse spia quando uno dei gruppi arrivava in ritardo e senza manovalanza al seguito.

Imparai la Parlata. Alcuni termini arrivavano dalla tradizione delle fiere di paese ed erano vecchi di secoli, tipo cuccagna per uno spettacolo gratuito o tiracuoia per una giostra in panne. Altri, come bigné per le ragazze graziose e piattolazza per chi si lamentava sempre, erano tipici di Joyland. Immagino che altri parchi abbiano il loro gergo, ma alla fin fine le radici sono sempre le stesse. Un martello pneumatico è un froloccone (in genere una piattolazza) che si inalbera perché deve rispettare la fila. L'ultima tirata prima della chiusura (dalle dieci alle undici di sera, a Joyland) era la scorreggia finale. Un froloccone che vuole indietro i dollari persi al tirassegno è un piangisoldi. Il cacatanto è il bagno. Quindi: «Ehi, Jonesy, fila al cacatanto vicino al Razzo Lunare: qualche stupida piattolazza ha appena riempito di vomito uno dei lavandini».

La maggior parte di noi era in grado di occuparsi dei chioschi (noti come gli spacci). In realtà, chiunque sappia dare un resto è capace di stare al baracchino dei popcorn o alla cassa di un negozio di souvenir. Manovrare un'attrazione non era tanto più complicato, anche se all'inizio rischiava di mettere paura: la vita di molte persone, bambini compresi, era nelle tue mani.



«Sei arrivato per la lezione?» mi domandò Lane Hardy quando lo raggiunsi alla Ruota del Sud. «Bene, appena in tempo. Il parco apre i battenti tra venti minuti. Noi seguiamo il metodo della marina: osserva, sperimenta e insegna. Proprio adesso il tipo robusto che ti era di fianco...»

«Tom Kennedy.»

«Ecco, ora Tom si sta dedicando ai Bolidi Infernali. Tra non molto, forse già oggi, lui ti insegnerà come funzionano e tu gli spiegherai come manovrare questo trabiccolo. Che tra l'altro è una ruota panoramica australiana, perché gira in senso antiorario.»

«È un particolare fondamentale?»

«No, solo interessante. Negli Stati Uniti non ne esistono molte. Ha due velocità: lento e *lentissimo*.»

«È una giostra per nonnine.»

«*Exactamente.*» Badando che prestassi attenzione, mosse la lunga leva del cambio con in cima la manopola da bicicletta, come aveva fatto il giorno della mia assunzione. Poi venne il mio turno. «La senti scattare quando ingrana?» mi chiese.

«Sì.»

«Così si ferma.» Appoggiò la mano sopra la mia e drizzò completamente la leva. La seconda volta, lo scatto fu più sonoro e l'enorme ruota si bloccò all'istante, le cabine a ondeggiare tranquille. «Finora ci sei?»

«Credo di sì. Davvero non ho bisogno di un permesso, di un'autorizzazione o di roba simile per manovrare questo aggeggio?»

«Hai la patente, no?»

«Sì, una patente di guida del Maine, ma...»

«Nella Carolina del Sud non ti serve altro. Prima o poi aggiungeranno nuove leggi, come sempre, ma almeno per quest'anno sei in regola. Ora stai attento, perché arriva la parte più importante. Vedi la striscia gialla sul lato della base?»

Sì. Era a destra della pedana che portava alla ruota.

«Ogni cabina ha un adesivo del Simpatico Howie sullo sportello. Quando ti accorgi che il suo muso è allineato con la striscia, alza la leva e la carrozza si fermerà nel punto giusto per far salire i passeggeri.» Me lo mostrò di nuovo. «Capito?»

Annui.

«Finché la ruota non è svalvolata...»

«Come?»

«Al completo. Svalvolata significa al completo. Non chiedermene il motivo. Allora, finché non è svalvolata, alterna tra lentissimo e stop. Non appena sarà piena, che capita spesso quando la stagione è buona, passa alla velocità di crociera. Un giro dura quattro minuti.» Indicò la radio portatile. «Quella è mia, ma chi si occupa della giostra sceglie anche i brani musicali. Meglio evitare il rock duro prima di sera. Niente Who, Led Zeppelin, Rolling Stones o simili, d'accordo?»

«Certo. E per far scendere i frolocconi?»

«Stesso discorso. Lentissimo, stop. Lentissimo, stop. Allinea la striscia gialla con l'adesivo di Howie e ti ritroverai con una cabina davanti alla rampa. Dovresti riuscire a tenere una media di dieci giri completi all'ora.

Se la ruota è sempre svalvolata, sono più di settecento passeggeri, per un incasso complessivo di quasi cinque faccioni verdi.»

«In altre parole?»

«Cinquecento dollari.»

Lo fissai perplesso. «Devo proprio? Insomma, è la tua ruota.»

«È di proprietà di Bradley Easterbrook, bello, come tutto il resto. Io sono uno dei tanti dipendenti, anche se lavoro qui da qualche anno. Manovro questo trabiccolo spesso ma non *sempre*. E poi, datti una calmata. In certi luna park se ne occupano motociclisti mezzi ubriachi coperti di tatuaggi; se ci riescono loro, te la caverai anche tu.»

«Speriamo.»

Lane indicò un punto imprecisato. «Ecco, si sono aperti i cancelli e i frolocconi si stanno riversando lungo la Passeggiata. Per i primi tre giri ti darò una mano. Più tardi, terrai una lezione per il resto della tua ciurma, compresa la Sirena di Hollywood. Va bene?»

No, proprio per niente. Pensava davvero che avrei spedito dei poveretti a cinquanta metri da terra dopo una spiegazioncina di cinque minuti? Era pura follia.

Mi strinse forte la spalla. «Ce la farai, Jonesy. Lascia perdere quello ‘speriamo’. Dimmi che va bene.»

«Sì, come vuoi.»

«Bravo.» Accese la radio, collegandola al filo di un altoparlante in cima ai montanti della ruota. Le Hollies presero a cantare *Long Cool Woman in a Black Dress* e Lane si sfilò i guanti di cuoio grezzo dalla tasca posteriore dei jeans. «Procuratene un paio, ne avrai bisogno. E già che ci sei, comincia a lavorare sulla tua parlantina.» Si piegò, tirò fuori un microfono portatile, appoggiò un piede sull’immancabile cassa arancione e iniziò ad attirare l’attenzione della folla.

«Ehi ehi ehi gente, che giornata vuota, tempo di un giro sulla ruota, in fretta in fretta in fretta, l’estate non aspetta, venite su, dove il cielo è pulito e il panorama garantito, il divertimento inizia qui, fatevi avanti, forza, così.»

Abbassò il microfono, strizzandomi l’occhio. «Questo è il discorsetto base; dopo un paio di bicchieri, migliora decisamente. Dovrai trovartene uno anche tu.»

La prima volta che manovrai la ruota mi tremavano le mani dalla fifa, ma alla fine della settimana ero diventato un vero professionista, anche se Lane sosteneva che come imbonitore valevo ancora poco. Imparai a cavarmela pure con le Tazze Ballerine e i Bolidi Infernali. A dire il vero, per la seconda attrazione bastava premere il pulsante verde PARTENZA, il ROSSO STOP e disincastrare le vetture quando i bifolchi le ammassavano contro il bordo di

gomma della pista, come capitava almeno quattro volte ogni giro di quattro minuti. Solo che nel caso dei Bolidi non si chiamava giro, ma volata.

Imparai la Parlata e a conoscere il parco, di sopra e di sotto. A gestire un chiosco e a mandare avanti uno sparaspara, assegnando in premio i peluche ai bigné più carini. Ci impiegai una settimana ad apprendere tutto e almeno un paio prima di acquistare una certa disinvoltura. Invece, indossai la pelliccia alle dodici e trenta del primo giorno, e fortuna (o cattiva sorte) volle che Bradley Easterbrook si trovasse alla Borgata Incantata proprio a quell'ora, seduto su una panchina con il suo solito pranzo a base di tofu e germogli di soia. Non esattamente leccornie da luna park, ma bisognava considerare che il sistema digerente del vecchio risaliva ai tempi del gin fatto in casa e delle maschiette.

Dopo essermi calato alla bell'e meglio nei panni del Simpatico Howie, non mi liberai più del travestimento. Perché ero bravo e il signor Easterbrook lo sapeva. Un mese dopo, proprio mentre interpretavo la mascotte del parco, feci la conoscenza della bambina con il cappello rosso lungo la Passeggiata di Joyland.



Il primo giorno fu un vero manicomio. Lavorai con Lane fino alle dieci, poi da solo per un'ora e mezzo mentre lui correva su e giù raffreddando gli animi dei soliti scalmanati. Ormai ero certo che la ruota non sarebbe impazzita, sfuggendo al mio controllo come la giostra dei cavalli in quel vecchio film di Alfred Hitchcock. A impressionarmi di più, la fiducia che la gente riponeva in me. Nessun genitore con figli al seguito mi si avvicinò per chiedermi se sapevo ciò che facevo. Ero così concentrato su quella dannata striscia gialla che mi venne il mal di testa e non totalizzai il massimo dei giri, ma feci sempre il tutto esaurito.

Erin passò a salutarmi, deliziosa nel suo vestitino verde da Sirena di Hollywood, scattando fotografie alle famiglie che aspettavano di salire. Ne fece una pure a me, che ho ancora da qualche parte. Quando la ruota ricominciò a girare, mi afferrò per il braccio, la fronte imperlata di sudore, le labbra allargate in un sorriso, gli occhi luccicanti.

«Non è fantastico?» mi chiese.

«Certo, se non uccido nessuno.»

«Se un bambino dovesse cadere da una cabina, prendilo subito al volo.» Poi, dopo avermi regalato un nuovo pensiero su cui rimuginare, corse via alla

ricerca di nuove vittime da ritrarre. Pochi resistevano alla tentazione di mettersi in posa per una rossa da schianto in un meraviglioso sabato mattina. E comunque aveva ragione: era davvero fantastico.

Lane tornò verso le undici e mezzo. Ormai me la sbrigavo talmente bene che gli passai la rudimentale leva di controllo con una certa riluttanza.

«Chi è il tuo caposquadra, Jonesy? Gary Allen?»

«Esatto.»

«Schizza al suo sparaspara e vedi se ha bisogno di qualcosa. Con un po' di fortuna, ti manderà a pranzare nel pulciaio.»

«E che diavolo sarebbe?»

«È dove vanno i dipendenti quando sono in pausa. In molte fiere paesane è il parcheggio o lo spazio oltre i camion, ma Joyland offre di meglio. C'è una comoda saletta dove il Corso si unisce al Sottosegugio. Scendi le scale tra il baraccone del tiro ai palloncini e la tenda del lanciatore di coltelli. Ti piacerà, ma prima di mangiare fatti autorizzare da Pop. Non voglio venire ai ferri corti con quel vecchio figlio di puttana. Tu fai parte della sua squadra; io ho già la mia. Hai un cestino per il pranzo?»

«Non sapevo di doverlo portare.»

Lane sfoderò un ghigno. «Con il tempo imparerai. Oggi fermati al chiosco del pollo fritto di Ernie, quello con il grande gallo di plastica sul tetto. Mostragli il tesserino di Joyland e avrai lo sconto per il personale.»

Alla fine assaggiai il pollo di Ernie, ma solo alle due del pomeriggio. Pop aveva altri progetti per me. «Vai in sartoria. È la roulotte tra la manutenzione e la falegnameria. Ricordati di dire a Dottie Lassen che ti mando io. È talmente agitata che prima o poi le scoppierà il bustino.»

«Vuoi che prima ti aiuti a ricaricare?» Anche lo sparaspara era svalvolato, il bancone affollato di liceali smaniosi di vincere gli imprevedibili peluche. Disposti su tre file, altri bifolchi (come ormai mi ero abituato a chiamarli) aspettavano il loro turno. Mentre mi parlava, Pop Allen non smise mai di muovere le mani.

«Voglio che metta le gambe in spalla e fili via. Faccio questo cazzo di lavoro da ben prima che tu nascessi. Comunque, sei Jonesy o Kennedy? Di sicuro non sei il citrullo con il cappello da scolareto, ma per il resto non ricordo.»

«Sono Jonesy.»

«Perfetto. Giovane, stai per passare un'ora molto divertente nella Borgata Incantata. Divertente per i bambini, intendiamoci, ma forse non per te.»

Scoprì i denti gialli nel suo classico ghigno, quello che lo faceva somigliare a uno squalo in pensione. «Indossare la pelliccia sarà uno spasso.»



Anche la sartoria era una gabbia di matti, strapiena di donne che correvano da tutte le parti. Dottie Lassen, una tipa secca che aveva bisogno di un bustino quanto io ne avevo di scarpe con il rialzo, mi agguantò non appena varcai la soglia. Ficcandomi i lunghi artigli nell'avambraccio, mi trascinò oltre completi da clown, da cowboy, un gigantesco vestito da Zio Sam (con un paio di trampoli appoggiati alla parete), alcuni abiti da principessa, una rastrelliera di divise da Sirena di Hollywood e un'altra di vecchi costumi da bagno fine Ottocento... che scoprii avrei dovuto indossare prestando servizio alla piscina. In fondo al piccolo e caotico regno di Dottie, una decina di tute da cane. Tanti Howie scuciati, con i loro sorrisi stupidi e soddisfatti, gli occhioni azzurri, le orecchie ritte e pelose. Il dorso era attraversato da una cerniera lampo che andava dal collo alla base della coda.

«Cristo, sei una pertica!» esclamò la donna. «Meno male che hanno rabberciato l'extra large la settimana scorsa. L'ultimo ragazzo l'aveva strappata sotto le ascelle. Anche il didietro era bucato. Quel tipo doveva essersi abbuffato di piatti messicani.» Sganciò il costume dalla rastrelliera, gettandomelo tra le braccia. La coda mi si avvolse attorno alla gamba come un pitone. «Non perderti in chiacchiere e vola alla Borgata. Se ne sarebbe dovuto occupare Butch Hadley, ma mi ha detto che la sua squadra è incasinata con un giringiro.» Non mi lasciò il tempo di domandarle il significato dell'ultima frase. «Se ti stai chiedendo che fretta c'è, pivello, te lo spiego subito: il signor Easterbrook pranza sempre alla Borgata il giorno dell'inaugurazione. Se non vedrà Howie, se la prenderà parecchio.»

«Al punto da licenziarmi?»

«No, ma ne resterà amareggiato. Quando ti sarai fatto le ossa, capirai che è già un bel guaio. Nessuno vuole deluderlo perché è un grand'uomo. In più, è anche una brava persona, e in questo mestiere tipi del genere sono rari come i diamanti.» Mi fissò, emettendo un sottile lamento, come un animaletto con la zampa presa in una tagliola. «Cristo santo, sei proprio una stanga. E un novellino fatto e finito. Ma non c'è rimedio.»

Avevo un miliardo di domande, ma la lingua era paralizzata. Mi limitai a osservare Howie, che ricambiò lo sguardo. Sapete, mi sentivo come James Bond nel film dove Connery è legato a una specie di folle macchina di tortura.

Si aspetta che io parli? chiede a Goldfinger, e l'altro gli risponde con un ghigno sardonico: *No, io mi aspetto che lei muoia!* Nel mio caso si trattava di un divertimento e non di un supplizio, ma non era poi tanto diverso. Quel giorno sembrava impossibile reggere il ritmo, per quanto mi sforzassi.

«Porta la pelliccia giù nel pulciaio. Spero che tu sappia dov'è.»

«Certo.» Grazie a Dio Lane mi aveva informato.

«Be', è già qualcosa. Appena arrivato, spogliati e resta in mutande. Nient'altro, altrimenti creperai di caldo. E... conosci la prima legge del nostro mondo?»

Probabilmente sì, ma preferii non aprire bocca.

«Tieni sempre d'occhio il portafoglio. Fortunatamente questo parco è diverso dalle fogne dove ho lavorato nel fiore della giovinezza, ma è una regola comunque valida. Dammelo, te lo custodirò io.»

Glielo consegnai senza azzardarmi a protestare.

«Adesso scappa via. Però, prima di svestirti, bevi tanta acqua, fino a gonfiarti la pancia. E non mangiare nulla, anche se hai una fame da lupi. Alcuni ragazzini si sono beccati un colpo di calore, vomitando dentro le tute, con pessimi risultati. Abbiamo quasi sempre dovuto buttarle nella spazzatura. Allora, bevi, spogliati, infilati il travestimento, fatti aiutare con la cerniera, e poi corri giù dal Corso verso la Borgata. Segui l'indicazione e non ti sbaglierai.»

Fissai perplesso gli occhioni azzurri di Howie.

«Sono di rete sottile. Non preoccuparti, ci vedrai benissimo.»

«Ma *che cosa* devo fare?»

Mi scrutò con un'aria seria. Poi un ghigno le illuminò l'intera faccia, accompagnato da una strana risatina nasale. «Te la caverai.» Tutti continuavano a ripetermi frasi simili. «Devi calarti nei panni di Howie, figliolo. Trova il tuo cane interiore.»



Quando raggiunsi il pulciaio, una decina di nuovi assunti e un gruppo di vecchi dipendenti stavano consumando il pranzo. Tra i novellini c'erano due Sirene di Hollywood, ma avevo troppa fretta per restarne imbarazzato. Dopo avere bevuto grandi sorsate dalla fontanella dell'acqua, mi sbarazzai dei vestiti, restando in boxer e scarpe da ginnastica. Srotolai la tuta e la indossai, assicurandomi di infilare bene i piedi nelle zampe posteriori.

«La pelliccia!» gridò uno della vecchia guardia, e diede una gran manata sul tavolo. «Pel-lic-cia! Pel-lic-cia! Pel-lic-cia!»

Gli altri lo imitarono e il pulciaio risuonò del loro vociare mentre io me ne stavo in mutande con la tuta abbassata alle caviglie. Sembrava di essere dentro una mensa carceraria in rivolta. Raramente mi ero sentito tanto stupido... o curiosamente eroico. Era il mondo dello spettacolo, dopo tutto, e stavo per diventarne parte. Per un attimo non mi importò di ignorare che cazzo stessi facendo.

«Pel-lic-cia! Pel-lic-cia! *Pel-lic-cia!*»

«*Qualcuno mi tiri su questa fottuta cerniera!*» urlai. «*Devo schizzare giù alla Borgata!*»

Una delle ragazze fu così gentile da aiutarmi. Compresi immediatamente perché indossare quella roba non fosse uno scherzo. Il pulciaio era provvisto di aria condizionata, come tutta la parte sotterranea di Joyland, ma ero già madido di sudore.

Uno dei vecchi dipendenti si avvicinò, sferrandomi una pacca amichevole sulla testa coperta dalla maschera. «Ti darò un passaggio. Il mio macinino è laggiù. Salta a bordo.»

«Grazie.» La voce risuonò soffocata.

«Bau bau, Fido», aggiunse qualcuno, e tutti scoppiarono a ridere.

Sfrecciammo lungo il Corso tra lo sfarfallio spettrale delle luci al neon, un vecchio raggrinzito in divisa verde da spazzino e un enorme pastore tedesco con gli occhi azzurri al suo fianco. Si fermò davanti alle scale segnalate da una freccia, con l'indicazione BORGATA INCANTATA dipinta sulla parete di cemento. «Non parlare mai», mi suggerì. «Howie sta sempre zitto, limitandosi ad abbracciare i piccoli e accarezzarli sulla testa. Buona fortuna, e se inizia a girarti la cocuzza, taglia la corda. Ai bambini non piacerebbe se il loro eroe crollasse a terra, stecchito da un colpo di calore.»

«Non ho idea di che cosa devo fare», confessai. «Nessuno me l'ha spiegato.»

Forse quel tipo non era un figlio del carrozzone, ma su Joyland sembrava saperla lunga. «Non importa. I piccolini adorano Howie. Ci penseranno loro.»

Scesi dal trabiccolo, quasi inciampai nella coda e me la levai di torno dando un forte strattone al filo fissato alla zampa sinistra. Caracollai su per le scale, armeggiando con la maniglia della porta in cima. Sentivo la musica, un motivo di quando ero bambino. Alla fine riuscii a uscire. La vivida luce di giugno colpì gli occhi di rete della maschera, abbagliandomi per un istante.

Il suono si fece più forte, diffuso dagli altoparlanti sopra di me, e riconobbi la canzone. Era l'hokey pokey, la filastrocca ballata in tutti gli asili della nazione. Attorno a me, altalene, dondoli, scivoli, una complicata struttura di metallo su cui arrampicarsi e una piccola giostra azionata a forza di braccia da un pivello con lunghe orecchie pelose da coniglio e una coda a batuffolo appiccicata sul sedere.

Il Ciuffolo, un trenino in grado di raggiungere l'inaudita velocità di sei chilometri orari, girava in tondo sbuffando fumo, carico di bambini che salutavano i genitori intenti a fotografarli. Miliardi di ragazzini correvano in ogni direzione, sorvegliati da un buon numero di lavoratori stagionali e da un paio di dipendenti a tempo pieno che *forse* avevano un'abilitazione come vigilianti. I due, un uomo e una donna, indossavano una felpa con la scritta CI PIACCIONO I CUCCIOLI FELICI. Davanti a me la Cuccia di Howie, l'edificio dove i piccoli venivano accuditi.

Scorsi il signor Easterbrook. Era seduto su una panchina sotto un'ombrellone pubblicitario di Joyland, con il suo completo da impresario di pompe funebri e un paio di bacchette per il pranzo. Non mi notò subito, intento a osservare una doppia fila di marmocchi condotta verso la Cuccia da un paio di pivelli. Come scoprii con il passare del tempo, i genitori potevano lasciarli lì dentro per un massimo di due ore mentre accompagnavano i ragazzini più grandi sulle attrazioni o mangiavano un boccone all'*Aragosta Rock*.

In seguito venni a sapere che nella Cuccia di Howie erano ammessi i bambini da tre a sei anni. Molti di quelli che si stavano avvicinando in quel momento erano piuttosto tranquilli, forse perché abituati a essere affidati alla cura di estranei mentre i genitori lavoravano. Altri non sembravano così contenti. Magari all'inizio avevano fatto gli ometti, all'annuncio che mamma e papà sarebbero ritornati nel giro di un'ora o due (come se un microbo di quattro anni avesse davvero la nozione del tempo), ma adesso si ritrovavano tutti soli in un mondo caotico pieno di volti sconosciuti, con il padre e la madre scomparsi nel nulla. Alcuni stavano piangendo. Soffocato dal costume, sudato come un maiale, osservai attraverso gli occhi di rete una forma di violenza sui minori tipicamente americana. Perché una persona sana di mente avrebbe dovuto trascinare nella baraonda del parco i propri figli (i propri figli *piccoli*, Dio santo!) per poi sbolognarli a una strana compagine di babysitter, anche se per poco?

I pivelli vedevano chiaramente le lacrime dei poverini (l'ansia da abbandono è una vera malattia infantile, non diversa dal morbillo), ma era

chiaro che non sapevano come reagire. Era inevitabile. Si trattava del loro primo giorno, ed erano stati gettati allo sbaraglio senza alcuna preparazione; mi ero trovato nella stessa situazione quando Lane Hardy si era volatilizzato, affidandomi l'incarico di manovrare una gigantesca ruota panoramica. Almeno i ragazzini sotto gli otto anni non possono salirci senza un adulto, pensai. Questi piccolini sono soli soletti.

Anch'io non avevo idea di come comportarmi, ma non avevo intenzione di restare con le mani in mano. Mi incamminai verso la fila di bambini, alzando le zampe anteriori e dimenando vorticosamente la coda (non ero in grado di vederla ma riuscivo a sentirla). Non appena i primi due o tre mi scorsero e mi indicarono, venni colto da un'ispirazione. Merito della musica. Mi fermai all'incrocio tra Via Toffoletta e Corso Caramella, esattamente sotto due altoparlanti al massimo del volume. Alto quasi due metri, dalle zampe posteriori alle orecchie a punta, dovevo fare una certa impressione. Salutai con un inchino i marmocchi, che mi fissavano con la bocca spalancata e gli occhioni sgranati, e cominciai a ballare l'hokey pokey.

La tristezza e lo sgomento provocati dalla fuga dei genitori vennero presto dimenticati. I miei piccoli spettatori scoppiarono a ridere, alcuni con le lacrime che ancora luccicavano sul volto. Mentre ero impegnato nella mia goffa danza, non trovarono il coraggio di farsi sotto, ma mi accerchiarono in massa. Avevano lo sguardo scintillante di stupore, non di paura. Tutti loro conoscevano Howie; quelli che abitavano in Carolina seguivano religiosamente il suo programma pomeridiano, e anche chi veniva da posti lontani come St. Louis e Omaha aveva visto i volantini promozionali e le pubblicità durante i cartoni animati del sabato mattina. Sapevano che era un cane *grosso* ma *buono*. Non li avrebbe mai morsi: era un loro amico.

Mi stavo impegnando: zampa sinistra dentro, zampa sinistra fuori, poi di nuovo dentro, per scuoterla co-sì. Ballai l'hokey pokey e mi girai, oh-sì, perché il gioco è tutto-qui, come conosceva a memoria qualsiasi bimbetta d'America. Dimenticai la temperatura bollente e la sensazione di soffocare. I boxer mi si erano infilati tra le chiappe, ma non ci badai. Dopo, per colpa del caldo, sarei stato torturato da un mal di testa formato gigante, ma in quel momento me la godevo davvero. E sapete la novità? Non pensai nemmeno una volta a Wendy Keegan.

Quando si passò alla sigla di *Sesamo apriti*, mi bloccai e appoggiai a terra il ginocchio imbottito del costume, spalancando le braccia come Al Jolson ne *Il cantante di jazz*.

«*Howieeee!*» gridò una bambina. Dopo tutto il tempo che è passato, ho ancora nelle orecchie il tono estasiato della sua voce. Mi corse incontro, la gonnellina rosa che le svolazzava attorno alle ginocchia paffute. Il resto venne di conseguenza. La doppia fila ordinata si sciolse all'improvviso.

I piccolini adorano Howie. Ci penseranno loro. Quel dipendente ci aveva visto giusto. Prima mi saltarono addosso, buttandomi a terra, poi mi circondarono, abbracciandomi e ridendo. La fan vestita di rosa mi coprì il muso di baci, continuando a strillare: «Howie, Howie, Howie!»

I genitori che si erano avventurati nella Borgata per scattare qualche fotografia si avvicinarono, stregati dallo stesso fascino. Mi dimenai per farmi un po' di spazio, mi girai su un fianco e mi alzai, prima che mi schiacciassero con il loro affetto che peraltro ricambiavo. Era una giornata torrida ma mi sentivo fresco come rosa.

Quasi non vidi il signor Easterbrook infilare una mano nella giacca del completo da becchino, tirare fuori una ricetrasmittente e pronunciare un paio di parole. Mi accorsi solo che la musica veniva interrotta di colpo per lasciare di nuovo spazio all'hokey pokey. Zampa destra dentro, zampa destra fuori. I bambini mi seguirono a ruota, gli occhioni fissi su di me per non perdersi la mossa successiva e non restare indietro.

Nel giro di un attimo, ci ritrovammo tutti a ballare. I pivelli si unirono a noi e, credeteci o no, persino alcuni genitori. Mi spinsi a improvvisare un «coda lunga dentro, coda lunga fuori». Ridendo come matti, i miei piccoli amici si girarono, sculettando come se avessero avuto veramente la coda.

Sul finire della canzone, li invitai a seguirmi con un gesto plateale della zampa sinistra (tendendo così forte il filo che quasi strappai via quella fottuta appendice che mi ciondolava dal posteriore) e li guidai verso la Cuccia. Mi vennero dietro senza lamentarsi o frignare, quasi fossi stato il pifferaio di Hamelin. Non fu il giorno migliore della mia brillante carriera nei panni del Simpatico Howie (sì, proprio *brillante*, a costo di peccare di immodestia), ma ci andò vicino.



Quando i bambini si trovarono al sicuro, la piccola in gonna rosa ferma sulla soglia per salutarmi con la manina, mi voltai di scatto e, anche se ero immobile, tutto cominciò a girarmi attorno più veloce di prima.

Il sudore mi gocciolava negli occhi, facendomi vedere doppio. Barcollai sulle zampe posteriori. L'intero spettacolo, dal balletto d'esordio all'addio, era

durato una decina di minuti al massimo, ma ero distrutto. Arrancai lungo la via del ritorno, senza la minima idea di che cosa mi aspettasse.

«Figliolo», mi chiamò qualcuno. «Vieni qui.»

Era il signor Easterbrook. Stava tenendo aperta una porta dietro al *Pozzo dei Desideri*, la tavola calda. Forse ero arrivato proprio da lì, troppo agitato e confuso per rendermene conto.

Mi fece entrare, chiuse l'uscio dietro di noi e abbassò la cerniera del costume. La pesantissima maschera di Howie mi scivolò dal capo e assaporai il meraviglioso refrigerio dell'aria condizionata. Brividi di freddo mi attraversarono la pelle, ancora bianca dopo i lunghi mesi invernali (non sarebbe rimasta tale a lungo). Respirai a pieni polmoni.

«Siediti sui gradini», mi suggerì lui. «Tra un secondo li avviserò di venirti a prendere, ma prima devi riacquistare fiato. I primi passi nelle vesti di Howie sono sempre difficili. La tua esibizione è stata particolarmente faticosa, ma straordinaria.»

«Grazie», biascicai a stento. Solo allora, lontano dal caldo e dalla confusione, mi resi conto che ero stato sul punto di crollare. «Grazie mille.»

«Se ti senti svenire, abbassa il capo.»

«No, no, ho solo un gran mal di testa.» Sfilai un braccio dalla tuta e mi asciugai la faccia grondante sudore. «Mi ha praticamente salvato la vita.»

«A luglio e agosto, quando l'umidità è alle stelle e la temperatura supera i trenta gradi, la pelliccia va indossata per non più di quindici minuti», continuò lui. «Se qualcuno cerca di vendertela diversamente, spediscilo dritto da me. Sarebbe anche una buona idea buttare giù un paio di compresse di sale. Vogliamo che voi ragazzi lavoriate sodo, ma non abbiamo intenzione di uccidervi.»

Si sfilò di tasca la ricetrasmittente, parlando a bassa voce e senza dilungarsi. Cinque minuti dopo, tornò il tipo di prima con il suo macinino, un paio di aspirine e una bottiglia di acqua ghiacciata, una vera benedizione. Nel frattempo Easterbrook mi si piazzò di fianco, sedendosi in cima alle scale che portavano giù al Corso con una cautela e una rigidità preoccupanti.

«Come ti chiami, figliolo?»

«Devin Jones, signore.»

«Ti hanno già soprannominato Jonesy?» Non aspettò che rispondessi. «Certo che sì, come in ogni fiera paesana che si rispetti, e in fondo il mio parco non è altro che questo, per quanto tirato a lucido. Un giorno quelli della Disney e di Knott's Berry Farm si impadroniranno del mondo, ma forse qui

non l'avranno vinta. A parte il caldo, ti sei divertito a indossare il costume per la prima volta?»

«Sì, mi è piaciuto.»

«Perché?»

«Perché alcuni bambini stavano piangendo, credo.»

Il vecchio sorrise. «E allora?»

«Prima o poi *tutti* sarebbero scoppiati in lacrime, ma sono riuscito a evitarlo.»

«Sì, ballando l'hokey pokey. Un lampo di genio. Come sapevi che avrebbe funzionato?»

«Non lo sapevo.» O forse sì, almeno in un certo senso.

Easterbrook sorrise di nuovo. «A Joyland gettiamo allo sbaraglio i nuovi arrivati, i pivelli, senza averli istruiti a dovere. Questo stratagemma incoraggia alcune persone più dotate di altre a comportarsi con spontaneità. È un particolare importante e di grande valore, per noi e per il nostro pubblico. Oggi hai imparato di te qualcosa che non conoscevi?»

«Oddio, non ne ho idea. Forse sì. Però... posso confessarle una stupidaggine, signore?»

«Tutto quello che ti passa per la testa.»

Esitai per un istante e alla fine decisi di prenderlo in parola. «Costringere i bambini a restare chiusi in una specie di giardino d'infanzia, per di più dentro un parco giochi, mi sembra una... una cattiveria.» Poi mi affrettai ad aggiungere: «Anche se la Borgata Incantata è molto, molto divertente».

«Devi capire, figliolo, che a Joyland siamo appena appena in attivo.» Mise pollice e indice quasi accostati per spiegarsi meglio. «Se i genitori sanno che ci occuperemo dei loro marmocchi, anche solo per un paio d'ore, allora si portano dietro l'intera famiglia. Se fossero costretti a pagare una babysitter, forse non verrebbero del tutto, e il nostro margine di profitto sparirebbe. Non hai torto, ma pure io ho le mie ragioni. Molti di questi bambini non hanno mai messo piede in un posto così. Resterà impresso nelle loro testoline, proprio come il loro primo film o il primo giorno di scuola. Grazie a te, non si ricorderanno di avere pianto dopo essere stati abbandonati per un po' da mamma e papà, ma di avere ballato l'hokey pokey con il Simpatico Howie, apparso dal nulla come per magia.»

«Probabilmente sì.»

Easterbrook allungò la mano, non per sfiorare me ma per accarezzare il pelo del costume con le dita nodose mentre continuava a parlare. «Ai parchi della Disney tutto è programmato. Lo trovo disgustoso. *Disgustoso*. Secondo

me giù a Orlando spacciano divertimento come se fosse droga. A me piace l'improvvisazione e talvolta mi capita di notare un genio in questo campo. Potresti essere tu. Troppo presto per esserne sicuri ma, sì, esiste questa probabilità.» Si appoggiò le mani sulle reni e si stiracchiò, sprigionando una serie di schiocchi assordanti. «Ti spiace se ti faccio compagnia fino al pulciaio? Per oggi ho preso abbastanza sole.»

«Il mio trabiccolo è il suo trabiccolo.» Che poi era la pura verità, visto che era lui il proprietario di Joyland.

«Penso che quest'estate indosserai spesso la pelliccia. Molti ragazzi la considerano una seccatura o addirittura una punizione. Non credo che per te sarà così.»

Non si sbagliava. Da allora ho avuto parecchi lavori; quello attuale da caporedattore è fantastico, probabilmente l'ultimo prima di finire tra le grinfie della pensione. Però, non mi sono mai sentito così a mio agio o stranamente felice come a ventun anni, ballando l'hokey pokey con il costume di Howie in una calda mattinata di giugno.

Merito dell'improvvisazione, signori miei.



Dopo quell'estate restai amico di Erin e Tom, e continuo a rimanere in contatto con la mia rossa preferita, ormai soprattutto via email, Facebook o pranzando ogni tanto insieme a New York. Non ho mai incontrato il suo secondo marito. Lei mi assicura che è una brava persona e io le credo. Perché non dovrei? Dopo essere stata sposata al migliore per diciotto anni, non potrebbe mai essersi scelta uno stronzo, non con una simile pietra di paragone.

Nella primavera del 1992 a Tom venne diagnosticato un tumore al cervello. Sei mesi dopo era morto. Quando mi chiamò per dirmi che era malato, l'abituale parlantina a raffica rallentata dalla palla da demolizione che gli sbatacchiava nella testa, ne rimasi sgomento e abbattuto, come chiunque altro venendo a sapere che un amico nel fiore degli anni era prossimo alla fine. In quei momenti, ti viene voglia di chiederti come una cosa simile possa essere giusta. Tom si sarebbe meritato una lunga vita piena di belle sorprese, tra cui un paio di nipotini e la vacanza all'isola di Maui da tempo sognata.

Una volta a Joyland mi capitò di sentire in bocca a Pop Allen l'espressione «bruciare la vigna». Nel gergo di Joyland, significava imbrogliare spudoratamente i bifolchi, convinti di partecipare a un gioco onesto, e poi

battersela. Ricordai queste esatte parole, dopo tanti anni, quando Tom mi comunicò la brutta notizia.

Però la mente cerca di opporre resistenza finché può. Quando finisce il primo attimo di smarrimento, in genere pensi: D'accordo, è terribile, ma non tutto è perduto; forse c'è ancora una via d'uscita. Anche se il novantacinque per cento di quelli che pescano questa carta finiscono sottoterra, resta un cinque per cento di fortunati. In ogni caso, i medici sono esperti nello sbagliare diagnosi. E, comunque, esiste sempre la speranza di un miracolo.

Pensi così e dopo arriva la seconda mazzata. A darla, la bella ragazza di un tempo, che a Joyland scorrazzava con un vestitino verde svolazzante e un frivolo berretto alla Robin Hood, brandendo un'enorme macchina a soffietto a cui nessun frolloccone sapeva resistere. Come tirarsi indietro di fronte a quella cascata di capelli rosso fuoco e a quel sorriso invitante? Come dirle di no?

Be', Dio lo fece, bruciando la vigna di Tom e di conseguenza quella di Erin. Quando alzai la cornetta alle cinque e mezzo di uno splendido pomeriggio d'ottobre a Westchester, la ragazza era diventata una donna con la voce spezzata dai singhiozzi, vecchia ed esausta. «Tom è morto alle due, circa tre ore fa. Non ha sofferto. Non riusciva a parlare ma era cosciente. Lui... Dev, lui mi ha stretto la mano quando gli ho detto addio.»

«Avrei voluto essere lì», risposi.

«Lo so», sussurrò, con il tono tremulo che poi si fece saldo. «Sì, sarebbe stato bello.»

Pensi: D'accordo, ho capito e sono pronto al peggio, ma conservi una piccola speranza che alla fine ti fotte. Che alla fine ti uccide dentro.

Le parlai, dicendole quanto le volevo bene e quanto ne avevo voluto a Tom, che sarei venuto al funerale e che in caso di bisogno avrebbe dovuto chiamarmi. Giorno e notte. Poi riagganciai, chinai il capo e scoppiiai a piangere come un bambino.

La fine del primo amore non è paragonabile alla morte di un vecchio amico e alla sofferenza di un'altra persona cara, ma lo schema si rivelò lo stesso, esattamente identico. Se la rottura con Wendy fu la fine del mondo, causando prima quei famosi pensieri suicidi (per quanto sciocchi e vaghi) e poi il cambiamento epocale che modificò il corso della mia tranquilla esistenza, dovete capire che all'epoca non avevo nessun termine di confronto. Anche quello è essere giovani.



Con il proseguire di giugno, iniziai a sospettare che il mio rapporto con Wendy fosse ridotto peggio della rosa malata della poesia di William Blake. Mi rifiutai però di credere che fosse davvero condannato, anche quando i segni si fecero sempre più chiari.

Le lettere, per esempio. Durante la prima settimana dalla signora Shoplaw, le scrissi quattro papiri, anche se a Joyland non avevo un solo momento libero e ogni notte mi trascinavo nella mia stanza al primo piano con la testa zeppa di nuove nozioni ed esperienze, sentendomi come uno studente sbattuto a metà semestre in un corso universitario di quelli tosti (tipo studio avanzato del divertimentificio). Per tutta risposta ricevetti una sola cartolina, con il Boston Common sul davanti e sul retro uno stravagante messaggio a più mani. In cima, in una grafia a me sconosciuta, lessi: Wenny scrive. Mentre Rennie è alla guida! Sotto, Wendy (o Wenny, se preferite; io, questo nomignolo, lo odiai subito) aveva allegramente aggiunto: Evviva! Noi commesse, in gita a Cape Cod! Che slego! Musica spaziale! No preoccupa, io al volante Mentre Ren scribacchia sua parte» Spero tutto bene. W.

Musica spaziale? Spero tutto bene? Niente ti amo, mi manchi? A giudicare da scarabocchi, sbavature e macchie d'inchiostro, quelle due avevano scritto la cartolina quando erano in viaggio sull'auto di Renee (Wendy ne era sprovvista), ma sembravano anche ubriache o fatte come cocuzze. La settimana successiva le mandai altre quattro lettere, insieme con una foto scattata da Erin mentre indossavo il costume di Howie. Nessuna risposta.

Prima ti preoccupi, poi inizi a sospettare qualcosa, e alla fine capisci tutto. Magari menti a te stesso, magari pensi che gli innamorati si sbagliano più dei medici, ma in cuor tuo sai la verità.

La chiamai in due occasioni e rispose sempre la solita tipa immusonita. Me la immaginai senza rossetto, con un paio di occhiali a farfalla e un vestito da zitella lungo fino alle caviglie. Non c'è, mi comunicò all'inizio. È uscita con Ren. Non c'è e non tornerà, specificò la seconda volta. Ha traslocato.

«E dove?» chiesi con una certa apprensione. Mi trovavo nel salotto di casa Shoplaw. Di fianco al telefono era appeso un foglio per segnare le chiamate interurbane. Tenevo talmente stretto l'enorme, antiquato ricevitore che mi si erano addormentate la dita. Wendy riusciva a frequentare l'università per il rotto della cuffia, grazie a una serie di borse di studio, prestiti e lavoretti extra, proprio come me. Non poteva permettersi di vivere da sola. Non senza un aiuto.

«Non lo so e non me ne importa niente», rispose la Musona. «Mi ero stufata delle continue bisbocce e delle feste di addio al nubilato alle due del

mattino. C'è a chi piace dormire, strano ma vero.»

Il cuore mi batteva così forte che me lo sentivo pulsare fin nelle tempie. «Renee è andata via con lei?»

«No, hanno litigato. Per via di quel ragazzo. È lui che ha aiutato *Wennie* a traslocare.» Pronunciò il nomignolo con un tale disprezzo da farmi venire la nausea. Non poteva essere la faccenda del tizio a farmi star male: il suo ragazzo ero *io*. Se un compagno o un collega le avevano dato una mano a fare i bagagli, che importanza aveva? Poteva benissimo avere degli amici. Anch'io avevo un'amica, una sola, ma meglio di niente.

«Renee è lì? Me la passi?»

«No, è uscita con uno.» All'improvviso la sconosciuta parve interessata alla conversazione. Aveva intuito qualcosa. «Ehi, per caso ti chiami Devin?»

Riagganciai quasi senza rendermene conto. Mi dissi che non avevo sentito la Musona trasformarsi di colpo in Musona Eccitata, come se avesse appena riconosciuto una barzelletta di cui facevo parte, forse addirittura nel ruolo del protagonista. A costo di ripetermi, la mente cerca di opporre resistenza finché può.



Tre giorni dopo, ricevetti l'unica missiva da Wendy di quell'estate. L'ultima, in assoluto. Scritta sulla sua carta da lettere, uso mano, decorata da tanti gattini felici di giocare con gomitoli di lana: perfetta per una bambina di quinta elementare, come riflettei in seguito. Erano tre pagine buttate giù di getto, dove lei raccontava che le dispiaceva molto, che aveva cercato di combattere quel forte sentimento di attrazione ma che era stato inutile, che sapeva ci sarei rimasto male e che quindi per un po' avrei fatto meglio a non chiamarla o cercare di vederla, che sperava avrei superato la botta iniziale e che saremmo rimasti buoni amici, che lui era un bravissimo ragazzo, che frequentava Dartmouth e giocava a lacrosse, che forse me l'avrebbe presentato all'inizio del semestre autunnale, che eccetera eccetera e vaffanculo.

Quella sera, mi afflosciai sulla spiaggia a una cinquantina di metri dal mio appartamento, deciso a ubriacarmi.

Almeno non avrei speso molto. A quei tempi, bastava una confezione da sei di birra per farmi venire gli occhi lucidi. A un certo punto Erin e Tom si unirono a me e guardammo le onde infrangersi sulla battigia: i tre moschettieri di Joyland.

«Qualcosa non va?» domandò lei.

Alzai le spalle, come se si trattasse di una stronzata, di una semplice seccatura. «La mia ragazza mi ha scaricato. Mi ha appena mandato la disdetta.»

«Dis-Devin, nel tuo caso specifico», precisò Tom.

«Cerca di avere un minimo di pietà», lo sgridò Erin. «È triste, sta male e tenta di nascondere. Sei così scemo da non accorgertene?»

«No», rispose lui. Mi cinse le spalle con un braccio, stringendomi forte per un istante. «Mi dispiace per il tuo dolore, amico. Sento che spira da te come un vento gelido del Canada o persino dell'Artico. Ti secca se prendo una birra?»

«Serviti pure.»

Restammo lì per un po'. Erin mi fece qualche domanda, senza insistere, e io tirai fuori qualcosa, ma non tutto. Ero triste e stavo male, senza dubbio. Però c'era molto di più, e non volevo che loro due lo capissero. In parte perché i miei genitori mi avevano cresciuto nella convinzione che vomitare addosso agli altri i propri sentimenti fosse il massimo della maleducazione, ma soprattutto perché ero stupito di quanto fosse forte e profonda la mia gelosia. Non dovevano scoprire che ero roso da quel tarlo (lui frequentava *Dartmouth*, oddio, *magnifico*, probabilmente era membro della confraternita più in vista e guidava la Mustang che i genitori gli avevano regalato per la maturità). E la gelosia non era nemmeno il peggio. Quella sera, iniziò a tormentarmi l'orrida consapevolezza di essere stato rifiutato completamente e definitivamente per la prima volta nella mia vita. Lei mi aveva mollato ma io le ero ancora legato a doppio filo.

Anche Erin prese una lattina, sollevandola verso di me. «Brindiamo alla prossima che verrà. Non so chi sarà, Dev, ma solo che dovrà considerarsi fortunata di averti incontrato.»

«Ma senti senti!» affermò Tom, alzando la sua birra. E per non smentirsi, aggiunse: «Senti senti! Dove dove? Laggiù laggiù!»

Non penso che nessuno dei due si rese conto, in quel momento o per tutto il resto dell'estate, che mi era crollato il mondo addosso. Che mi sentivo sperduto. Meglio che ne rimanessero all'oscuro. Più che imbarazzante, era quasi disonorevole. Così mi sforzai di sorridere, alzai la mia lattina e bevvi.

Grazie al loro aiuto, non mi scolai da solo la confezione da sei e il mattino dopo mi svegliai con il cuore infranto ma senza i postumi di una sbronza. Fu un bene, perché quando arrivammo a Joyland quel mattino, Pop Allen mi informò che il pomeriggio avrei dovuto indossare la pelliccia lungo il viale

principale: tre esibizioni di quindici minuti ciascuna, alle tre, alle quattro e alle cinque.

Come da tradizione, non mancai di lamentarmi (tutti lo facevano) ma in realtà ne ero felice. Mi piaceva che i bambini mi saltassero addosso e, per un paio di settimane, calarmi nelle vesti di Howie ebbe anche un retrogusto amarognolo. Mentre marciavo lungo la strada, seguito da folle di marmocchi ridenti, pensai che non dovevo meravigliarmi se Wendy mi aveva lasciato. Il nuovo ragazzo frequentava l'Università di Dartmouth e giocava a lacrosse. La sua vecchia fiamma stava passando l'estate in un parco divertimenti di terza categoria, travestito da cane.



L'estate a Joyland.

Manovravo le attrazioni e di mattina rimpiumavo i baracconi (ovvero, li rifornivo di premi) per poi occuparmene di persona al pomeriggio. Disincastravo decine di Bolidi Infernali, imparavo a friggere la pastella senza bruciarmi le dita e perfezionavo il mio discorsetto per la Ruota del Sud. Ballavo e cantavo con gli altri pivelli sul palco del teatrino della Borgata. Fred Dean mi mandava spesso a mietere il grano, una vera dimostrazione di fiducia, perché consisteva nel ritirare dai vari chioschi l'incasso di mezzogiorno o delle cinque di pomeriggio. Spesso schizzavo a Heaven's Bay o Wilmington per un pezzo di ricambio e il mercoledì sera tiravo tardi a lubrificare le Tazze Ballerine e una giostra mozzafiato battezzata Lampo, in compagnia di Tom, George Preston e Ronnie Houston. Quei due aggeggi bevevano olio come i cammelli l'acqua. E, naturalmente, continuavo a indossare la pelliccia.

Nonostante tutto questo, non riuscivo a dormire, manco per il cazzo. Ogni tanto mi sdraiavo a letto, mi infilavo le vecchie cuffie tenute insieme dal nastro adesivo e ascoltavo i Doors. Avevo una particolare predilezione per motivetti allegri come *Cars Hiss By My Window*, *Riders on the Storm* e naturalmente *The End*. Se la voce di Jim Morrison e le note spettrali della tastiera di Ray Manzarek non bastavano a calmarmi, sgattaiolavo giù dalla scala esterna e passeggiavo sulla spiaggia. Un paio di volte mi addormentai in riva al mare. Quando mi assopivo per un po', almeno non venivo tormentato dagli incubi. Probabilmente quell'estate non sognai mai.

Quando mi radevo la mattina, mi accorgevo delle borse sotto gli occhi, e di tanto in tanto mi girava la testa dopo un'esibizione particolarmente faticosa

nei panni di Howie (il peggio erano le feste di compleanno nella baraonda infuocata della Cuccia), ma non c'era nulla di strano: il signor Easterbrook mi aveva avvertito. Un riposino nel pulciaio mi rimetteva subito in sesto. Insomma, «tenevo botta», come si dice adesso. Imparai che la faccenda non stava esattamente così il primo venerdì di luglio, due giorni prima del giorno dell'indipendenza.

La mia squadra, la Bracchetto, si presentò come sempre da Pop Allen, che ci affidò le varie mansioni mentre sistemava i fucili ad aria compressa. In genere i compiti del primo mattino consistevano nel caricarsi in spalla gli scatoloni di premi (per la maggior parte con l'etichetta *MADE IN TAIWAN*) e rimpiumare i baracconi fino allo svegliarino, ossia l'apertura del parco. Però, quel giorno Pop mi disse che Lane Hardy aveva bisogno di me. Ne rimasi sorpreso: di solito faceva capolino dal pulciaio solo quando mancava una ventina di minuti all'inizio. Puntai in quella direzione, ma Pop mi bloccò con un urlo.

«No, no, è al montafessi.» Non avrebbe mai indicato la ruota panoramica con quel termine dispregiativo se Lane si fosse trovato nei paraggi. «Gambe in spalla, giovane. Oggi il lavoro non manca.»

Obbedii, ma non trovai nessuno vicino alla ruota che si stagliava immobile e silenziosa contro il cielo, in attesa dei primi passeggeri.

«Qui», gridò una voce di donna. Mi voltai verso sinistra e vidi Rozzie Gold davanti al suo baraccone da veggente tempestato di stelle. Indossava una delle sue *mise* stratificate da zingara, in perfetta tenuta da Madame Fortuna. In testa aveva un foulard blu elettrico, con le cocche intrecciate che le sfioravano il fondoschiena. Lane le era accanto, nella sua solita uniforme: jeans a sigaretta sbiaditi, una canotta aderente che metteva in risalto i pettorali robusti, la bombetta sulle ventitré da bullo di strada. A vederlo lo avresti preso per scemo, eppure non lo era per niente.

I due erano pronti per lo spettacolo, ma con un'aria torva in volto. Passai velocemente in rassegna gli ultimi giorni, sforzandomi di pensare a una bravata che giustificasse quelle espressioni. Mi venne in mente che forse Lane aveva ricevuto l'ordine di licenziarmi, di sbattermi fuori per sempre. Però, in piena estate? E, nel caso, non sarebbe stato compito di Fred Dean o Brenda Rafferty? E perché Rozzie si trovava lì?

«È morto qualcuno?» domandai.

«Tu no, almeno per il momento», rispose lei. Si stava calando nella parte e aveva uno strano accento, mezzo dei Carpazi e mezzo di Brooklyn.

«Eh?»

«Seguici, Jonesy», mi invitò Lane, incamminandosi giù per il parco, quasi deserto a un'ora e mezzo dallo svegliarino. In giro c'era solo un gruppo sparuto di addetti alle pulizie (i rincitrulli, secondo la Parlata, sicuramente sprovvisti di permesso di soggiorno) che scopavano i passaggi tra i chioschi: un lavoro che avrebbero dovuto sbrigare la sera prima. Sembravo un manigoldo scortato in gattabuia da un paio di sbirri.

«Che cosa succede?»

«Te ne accorgerai presto», replicò Rozzie-Madame Fortuna con un tono minaccioso, e non aveva torto. Raggiungemmo il Labirinto di Mysterio, che era collegato al Castello del Brivido. Di fianco al gabbiotto, uno specchio normale sovrastato da un cartello che recitava: RICORDA IL TUO *VERO* ASPETTO. Lane mi afferrò per un braccio, Rozzie per l'altro e mi ci trascinarono davanti. Ormai mi sentivo un furfante arrestato per un giro di scommesse clandestine.

«Che cosa vedi?»

«Che ho bisogno di farmi tagliare i capelli», replicai, ma non era la risposta giusta.

«Guardati i vestiti, sciocco di uno sciocco.» Rozzie pronunciò le ultime parole *ziocco ti uno ziocco*.

Le ubbidii. Sopra gli scarponcini gialli da lavoro, un paio di jeans (con doverosi guanti di cuoio a spuntare dalla tasca posteriore) e una camicia azzurra di tela grezza, sbiadita ma non troppo sporca. In testa, un cancappello elegantemente malconcio, per un indispensabile tocco di classe.

«E allora?» Stavo incominciando a innervosirmi.

«Sbaglio o ti ballano addosso?» domandò Lane. «Prima non succedeva. Quanti chili hai perso?»

«Ma che ne so. Forse dovremmo chiederlo a Wally Ciccìa.» Wally Ciccìa gestiva il baraccone di indovina-il-peso.

«Non fai ridere», ribatté Fortuna. «Non puoi indossare quello stupido travestimento da cane per mezza giornata sotto il sole cocente di luglio, ingollando come pasto un paio di compresse di sale. Piangi il tuo amore perduto finché ti pare, ma nel frattempo preoccupati di mangiare. *Mangia, accidenti!*»

«Chi ti ha raccontato tutto? Tom?» No, impossibile. «Erin. È stata lei. Non avrebbe dovuto impicciarsi...»

«Nessuno mi ha spifferato niente.» Nonostante la bassa statura, la donna sembrò sovrastarmi. «Io possiedo il dono della vista.»

«Questo non lo so, ma di sicuro hai una bella faccia tosta.»

Di colpo Fortuna ritornò a essere Rozzie. «Non il potere psichico, bimbo. Parlo di intuito femminile. Credi che non sia capace di riconoscere un innamorato con il cuore infranto quando ne incontro uno? Dopo tutti gli anni passati a leggere la mano e a scrutare nella sfera di cristallo? *Ah!*» Si avvicinò, preceduta dalle sue considerevoli tette. «Non me ne frega niente della tua vita sentimentale, ma non voglio che ti portino in ospedale il quattro luglio, quando la temperatura toccherà i trenta-cinque all'ombra, steso da un colpo di calore o qualcosa di peggio.»

Lane si tolse la bombetta, ci guardò dentro, e se la riappoggiò in testa inclinata dalla parte opposta. «Rozzie non riesce a dirtelo chiaramente perché deve proteggere la sua secolare reputazione di scorbutica, ma qui piaci a tutti. Impari in fretta, obbedisci senza discutere, sei onesto, non combini guai, e quando hai addosso la pelliccia i bambini ti adorano alla follia. Però, dovresti essere cieco per non vedere che qualcosa non va. Secondo Rozzie è colpa di una ragazza. Forse ha ragione o forse no.»

La donna lo fulminò con uno sguardo sprezzante; non le andava a genio che le sue parole venissero messe in discussione.

«Magari i tuoi genitori stanno divorziando. I miei l'hanno fatto, e a momenti ci resto. Oppure hanno messo in galera tuo fratello per spaccio...»

«Mia madre è morta e sono figlio unico», risposi imbronciato.

«Non mi importa chi tu sia nel mondo normale», continuò Lane. «Questa è Joyland. Questo è *il nostro parco*. E tu sei uno di noi. Ci sentiamo obbligati a prenderci cura di te, che ti vada o no. Quindi, fammi il favore di mangiare.»

«Di mangiare *un sacco*», intervenne Rozzie. «Mattina, mezzogiorno, fino a sera. *Ogni* giorno. E cerca di non sgranocchiare solo cosce di pollo fritto, se ci tieni a non crepare d'infarto. Va' all'*Aragosta Rock* e prenditi una razione da asporto di pesce e insalata. Doppia! Impegnati a prendere peso, per non rischiare di somigliare allo Scheletro Vivente.» Spostò lo sguardo su Lane. «Sicuro che c'è di mezzo una ragazza. Lo capirebbe chiunque.»

«In ogni caso, smettila di tormentarti così, e che cazzo!» esclamò lui.

«Non si usa un linguaggio simile in presenza di una signora», obiettò Rozzie. Si esprimeva di nuovo come Madame Fortuna. Presto se ne sarebbe uscita con un *kvesta è la volontà degli zpiriti* o roba del genere.

«Ah, falla finita!» replicò Lane, ritornando alla ruota.

Non appena sparì, guardai Rozzie. Come figura materna non valeva molto, ma non avevo di meglio. «Roz, lo sanno *tutti*?»

Lei scosse la testa. «Nah. Per la maggior parte di noi vecchi dipendenti, sei soltanto un pivellino tuttofare... solo leggermente più esperto di tre settimane fa. Però molti qui ti vogliono bene e vedono che qualcosa non va.

I tuoi amici Erin e Tom, per esempio.» Pronunciò *amici* come se facesse rima con *fichi*. «Anch'io mi considero tua amica e, in quanto tale, ti assicuro che solo il tempo potrà sanare le ferite del tuo cuore. Però sei in grado di rimettere in sesto il resto del tuo corpo. Mangia!»

«Sembri una madre ebrea uscita da una barzelletta.»

«Sono una madre ebrea. Non sto scherzando.»

«E io sono la barzelletta. Non faccio che pensare a lei.»

«È inevitabile, almeno per adesso. Però, non devi dare retta a quelle altre idee che ogni tanto ti vengono.»

Probabilmente restai a bocca aperta, anche se lo non ricordo con precisione. Di sicuro sgranai gli occhi. I veggenti con l'esperienza secolare di Rozzie Gold (gli sfogliapalmi, secondo la Parlata, per l'abilità nel leggere la mano) usano determinate tecniche per frugarti nel cervello e far passare quello che dicono come frutto di telepatia, quando invece è solo il risultato di un'attenta osservazione.

Non sempre, però.

«Non capisco...»

«Mettili via quei dischi che parlano di morte. Mi sono spiegata?» Mi guardò in faccia con un'espressione severa, per poi ridere del mio sguardo attonito. «Rozzie Gold sarà anche una mamma e una nonna ebrea, ma a Madame Fortuna non sfugge nulla.»

Proprio come alla mia padrona di casa. Dopo avere visto la signora Shoplaw pranzare con la veggente in uno dei suoi rari giorni liberi, venni a scoprire che le due erano amiche di antica data. Emmalina spolverava la mia camera e passava l'aspirapolvere sul pavimento una volta alla settimana; non potevano esserle sfuggiti i miei gusti musicali. In quanto ai miei saltuari propositi di suicidio, una donna che aveva passato la maggior parte della vita studiando la psicologia umana alla ricerca di indizi (di *messaggi*, come si dice sia nella Parlata sia nel gergo del poker) era certamente in grado di indovinare che un giovane sensibile, mollato da poco dalla fidanzata, meditasse di farla finita inghiottendo una manciata di pillole, impiccandosi o gettandosi tra i flutti dell'oceano.

«Mangerò», le promisi. Di lì allo svegliarino avevo un milione di incombenze da sbrigare, ma soprattutto non vedevo l'ora di allontanarmi dalla chiromante prima che se ne uscisse con qualcosa di veramente inspiegabile, tipo *zi chiama Vendy e penzi ancora a lei kvando ti mazz-turbi!*

«E non scordarti di bere un bicchierone di latte prima di andare a letto.» Alzò un dito in segno di avvertimento. «*Kvello* ti aiuterà a dormire. Niente caffè.»

«Ci proverò.»

Tornò nei panni di Roz. «Quando ci siamo incontrati, mi hai chiesto se nel tuo futuro vedevo una bella ragazza con i capelli castani. Te lo ricordi?»

«Sì.»

«E che cosa ti ho risposto?»

«Che lei apparteneva al passato.»

Rozzie annuì una sola volta, solenne e decisa. «Ed è così. E quando la chiamerai implorandola di concederti una seconda possibilità, perché lo farai di sicuro, non comportarti da mollaccione. Cerca di avere un po' di amor proprio. E non scordarti che le interurbane costano parecchio.»

A chi lo dici, pensai. «Senti, Roz, ora devo assolutamente scappare. Il lavoro mi chiama.»

«Sì, oggi è una giornataccia per tutti noi. Però, prima di andartene, un'ultima cosa: hai già incontrato il ragazzo? Quello con il cane? O la bambina con il cappello rosso e la bambola sottobraccio? Quando ci siamo visti, ti ho parlato anche di loro.»

«Roz, mi sono passati sotto gli occhi miliardi di piccoletti nelle ultime...»

«Allora la risposta è no. Va bene. Ti capiterà.» Sporse in avanti il labbro inferiore, sbuffando per scostare la ciocca di capelli che scappava dal foulard. Poi mi afferrò per il polso. «Vedo del pericolo in serbo per te, Jonesy. Dolore e pericolo.»

Per un attimo pensai che avrebbe sussurrato qualcosa alla Buck Owens, tipo: «Bada allo sconosciuto vestito di nero...» magari aggiungendo: «... che guida un monociclo!» Invece mollò la presa e indicò il Castello del Brivido. «A quale gruppo è toccato quel buco infernale? Non al tuo, mi auguro.»

«No, alla Squadra Dobermann.» I Dob si occupavano anche delle attrazioni vicine: il Labirinto di Mysterio e il Museo delle Cere. Il timido omaggio di Joyland alle case del terrore dei vecchi luna park.

«Perfetto. Stanne lontano. È stregato, e un ragazzo con brutti pensieri per la testa ha bisogno di un posto simile come dell'arsenico nel collutorio. Mi sono spiegata?»

«Certo.» Guardai l'orologio.

Lei capì l'antifona e si allontanò. «Prima o poi incontrerai quei due. E stai attento: un'ombra grava su di te, giovanotto.»



Senza dubbio, Lane e Rozzie mi misero addosso una bella paura. Non accantonai subito i dischi dei Doors, ma mi sforzai di mangiare di più, scolandomi tre frappé al giorno. Cominciai a sentirmi pieno di nuova energia, come se qualcuno avesse azionato un interruttore, e ne feci buon uso il pomeriggio del giorno dell'indipendenza. Joyland era svalvolata e avrei dovuto indossare il costume dieci volte in una sola giornata, un primato assoluto.

Fu Fred Dean in persona a consegnarmi la tabella di marcia, insieme con un messaggio del signor Easterbrook.

Se non ce la fai, fermati immediatamente e avvisa il tuo caposquadra di trovare un sostituto.

«Non mi succederà niente», affermai.

«Può darsi, ma assicurati che Pop veda questo appunto.»

«D'accordo.»

«Tu piaci a Brad, Jonesy. Succede di rado. In genere nota un pivello solo quando combina un guaio.»

Anche a me piaceva Easterbrook, ma non lo confessai a Fred. Non mi andava di passare per un leccaculo.



Tutte le mie esibizioni del quattro luglio erano di dieci minuti; non una grande fatica, anche se molte sfiorarono poi il quarto d'ora, però il caldo era soffocante.

Trentacinque all'ombra, aveva predetto Roz, ma a mezzogiorno il termometro appeso fuori dalla centrale operativa del parco segnava trentanove gradi. Fortunatamente Dottie Lassen aveva fatto riparare la seconda tuta extra large, dandomi l'opportunità di giostrarmi tra le due. Mentre ne indossavo una, lei stendeva l'altra al rovescio davanti a tre ventilatori, asciugando l'interno zuppo di sudore.

Almeno avevo imparato a togliermi il travestimento senza l'aiuto di nessuno. La zampa destra di Howie in realtà era un guanto e, una volta scoperto il trucco, abbassarsi la cerniera lampo partendo dal collo era uno scherzo. Una volta sfilata la maschera, il resto veniva da sé. Niente male, perché così ero in grado di cambiarmi dietro una tenda, senza mostrare alle costumiste i miei boxer fradici e semitrasparenti.

Mentre il pomeriggio di festa proseguiva in un trionfo di bandiere, venni dispensato da ogni altro compito. Facevo la mia apparizione e poi mi ritiravo sottoterra, stramazando sul vecchio divano sgangherato del pulciaio per qualche minuto, assaporando la frescura dell'aria condizionata. Quando ritornavo in me, raggiungevo la sartoria attraverso i passaggi in mezzo ai baracconi e cambiavo il costume, restituendo quello appena usato. Tra un'esibizione e l'altra, tracannavo litri d'acqua e caraffe di tè freddo senza zucchero. Anche se rischia di sembrare incredibile, mi divertivo un mondo. Quel giorno mi adorarono persino i mocciosi più pestiferi.

Allora: le quattro meno un quarto del pomeriggio. Sto ballando lungo la Passeggiata di Joyland, il cuore pulsante del parco, mentre gli altoparlanti sopra di me sparano a pieno volume *Chick-A-Boom* di Daddy Dewdrop. Distribuisco abbracci a tutti i bambini e buoni sconto agli adulti per il nostro Agosto da Sballo, visto che gli incassi scendono in picchiata verso la fine dell'estate. Mi metto in posa per un miliardo di fotografie (alcune scattate dalle Sirene di Hollywood, ma la maggior parte da genitori armati di apparecchio, scottati dal sole e grondanti sudore), tirandomi dietro code di piccoletti adoranti come la più brillante delle stelle comete. Sto anche

adocchiando l'entrata più vicina per la Sotterranea, perché mi sento esausto. Mi rimane solo un ultimo spettacolo: il Simpatico Howie non si fa mai vedere dopo il tramonto con i suoi occhioni azzurri e le sue orecchie dritte. Un'antica tradizione del posto. Chissà perché.

Secondo voi mi accorsi della bambina con il cappello rosso prima che crollasse sussultando sull'asfalto rovente della Passeggiata? Credo di no, ma non ne sono sicuro.

Il passare del tempo aggiunge falsi ricordi, modificando quelli veri. Di certo non avrei mai potuto notare il Cucciolotto che brandiva o il suo cancappello; in un parco giochi una marmocchietta con un hot dog in mano non è una rarità, e quel giorno avremmo venduto migliaia di berretti rossi di Howie. Se davvero la vidi, fu grazie al pupazzo che stringeva al petto con la mano non impegnata a reggere il salsicciotto spalmato di senape. Era una tipica bambola di pezza con il grembiule a quadri e i capelli di lana. Pochi giorni prima Madame Fortuna mi aveva messo in guardia e forse ero pronto. O magari stavo solo pensando di telare via prima di crollare a terra svenuto. Comunque, il problema era l'hot dog che lei era intenta a divorare, non la bambola.

Penso di ricordarla correre verso di me (come facevano tutti, del resto), ma so quel che successe dopo, e anche il perché. In bocca aveva un pezzo di Wurstel, che le andò di traverso quando prese fiato per gridare: *Howieeee*. Gli hot dog: il cibo perfetto con cui strozzarsi. Per sua fortuna, un po' delle stronzate di Rozzie Gold mi erano rimaste nella zucca e mi mossi senza esitare.

Quando alla bambina cedettero le ginocchia e la sua espressione entusiasta si fece dapprima sorpresa e poi terrorizzata, mi ero già sfilato la zampa e mi stavo abbassando la cerniera lampo. La maschera ricadde di colpo, ciondolando di lato, portando allo scoperto il volto paonazzo e i capelli arruffati e sudati del signor Devin Jones. La piccola lasciò cadere per terra la bambola di pezza e iniziò a stringersi il collo, il cappello ormai rotolato via.

«Hallie?» gridò una donna. «Hallie, che ti succede?»

Grazie a un'ulteriore botta di fortuna, non solo sapevo che cosa stesse capitando ma anche come intervenire. Spero vi sia ben chiara la casualità del tutto. Stiamo parlando del 1973 e Harry Heimlich avrebbe pubblicato il saggio sull'omonima manovra per liberare le vie aeree solo l'anno successivo. Però era sempre stata la tecnica più sensata per risolvere un caso di soffocamento; noi studenti l'avevamo imparata nel nostro primo e unico corso di addestramento prima di iniziare il lavoro nella mensa universitaria. Ce la

insegnò un veterano della ristorazione che aveva perso la sua tavola calda di Nashua nella battaglia contro McDonald's.

«Ricordatevi, perché funzioni dovete metterci tutta la vostra forza», si raccomandava. «Se qualcuno vi sta morendo davanti, non preoccupatevi di rompergli una costola.»

Quando la bambina diventò cianotica, le sue costole furono il mio ultimo pensiero. L'avvolsi in un enorme abbraccio peloso, premendole contro lo sterno la zampa sinistra che manovrava la coda. Diedi una sola, potente stretta e un pezzo di Wurstel macchiato di giallo, lungo quasi cinque centimetri, le uscì di bocca con uno schiocco come un tappo da una bottiglia di champagne, atterrando un metro più in là. E, nossignori, non le spezzai manco un osso. I bambini sono fatti di gomma, grazie al cielo.

Non mi accorsi che io e Hallie Stansfield (la bimba si chiamava così) eravamo circondati da una folla di adulti sempre più folla. E neanche che ci fotografarono decine di volte; lo scatto di Erin Cook venne pubblicato dal foglio settimanale di Heaven's Bay e da molti altri giornali più importanti, compreso lo *Star-News* di Wilmington. Conservo ancora una copia incorniciata della foto dentro uno scatolone in soffitta. Nell'immagine, la piccola penzola dalle zampe di uno strano incrocio tra un uomo e un cane con la seconda testa a ciondolargli dalla spalla. Lei ha le braccia tese verso la mamma, immortalata dalla macchina a soffietto di Erin mentre ci cade davanti in ginocchio.

Ho un ricordo confuso dell'episodio, ma chiarissimo della madre che solleva la figlia in un abbraccio e del padre che mi dice: «Ragazzo, credo che tu le abbia salvato la vita.» E mi rammento perfettamente della bambina che mi fissa con i suoi occhioni azzurri e commenta: «Oh, povero Howie, ti è caduta la testa».



Un titolo da prima pagina, come tutti sanno, è uomo morde un cane. Lo *Star-News* non poteva eguagliarlo ma si impegnò fino in fondo, stampando sotto la fotografia scattata da Erin: CANE SALVA UNA BAMBINA A UN PARCO DIVERTIMENTI.

Tanto per ripicca, mi venne in mente di ritagliare l'articolo e inviarlo a Wendy Keegan. L'avrei persino fatto, se nell'immagine di Erin non fossi somigliato così tanto a un gatto bagnato. Invece lo mandai a mio padre, che

mi chiamò per dirmi che andava orgoglioso di me. Da come gli tremava la voce, capii che era sul punto di scoppiare in lacrime.

«Dio ti ha messo nel posto giusto al momento giusto, Dev», dichiarò.

Dio o Rozzie Gold, anche conosciuta come Madame Fortuna. Oppure entrambi.

Il giorno dopo venni convocato nell'ufficio del signor Easterbrook, una stanza con le pareti rivestite da pannelli di legno e tappezzata da fotografie e manifesti di vecchie fiere paesane. Ad attirare la mia attenzione, l'immagine di un imbonitore con un cappello di paglia e un paio di eleganti baffi davanti a un baraccone misura-la-tua-forza. Aveva le maniche della camicia bianca rimboccate ed era appoggiato a una mazza come se fosse stata un bastone da passeggio: un vero damerino. In cima all'asta graduata, accanto al campanello, un cartello recitava: BACIALO, RAGAZZA, È UN VERO UOMO!

«È lei nella foto?»

«Sì, ma ho presto abbandonato quel genere di lavoro. Non mi piaceva, come tutti gli imbrogli. Preferisco giocare pulito. Vuoi una Coca o qualche altra bibita?»

«No, signore, sono a posto.» In effetti, lo stomaco gorgogliava per i frappé del mattino.

«Vengo subito al punto. Ieri pomeriggio ci hai regalato almeno ventimila dollari di pubblicità gratuita, ma non sono in grado di darti neanche un incentivo. Se solo sapessi... ma non importa.» Si piegò in avanti. «Però ti devo un favore. Chiedimelo in qualsiasi momento. Se rientra nelle mie possibilità, te lo concederò. Ti basta?»

«Certo.»

«Bene. E saresti disposto a fare un'ultima apparizione nei panni di Howie con la bambina? I suoi genitori volevano ringraziarti in privato, ma una dimostrazione pubblica sarebbe di grande aiuto per Joyland. La decisione spetta a te, naturalmente.»

«Quando?»

«Sabato. Dopo la sfilata di mezzogiorno. Monteremo un palco all'incrocio tra la Passeggiata e la Strada del Segugio. Inviteremo la stampa.»

«Volentieri.» Non mi dispiaceva affatto l'idea di comparire di nuovo sui giornali. Ultimamente la mia autostima e il mio amor proprio avevano preso una bella batosta e già pregustavo una possibile inversione di rotta.

Easterbrook si alzò, cauto e rigido come sempre, tendendomi la mano. «Ancora grazie. Da parte della bambina ma anche dell'intero parco. Quei

contabili che mi stanno addosso peggio delle zecche andranno in brodo di giuggiole.»



Quando uscii dalla struttura, situata insieme con altri uffici in quello che chiamavamo il cortiletto, trovai l'intera squadra ad aspettarmi. Era venuto persino Pop Allen. Erin, elegantissima nella sua divisa verde da Sirena di Hollywood, avanzò verso di me con una corona luccicante fatta di lattine di zuppa Campbell. «Per te, mio eroe», disse, appoggiandosi a terra su un ginocchio.

Nonostante fossi scottato dal sole, tutti notarono le mie gote rosse di emozione. «Per l'amor di Dio, alzati.»

«Gloria a te, soccorritore di bambine indifese», intervenne Tom Kennedy. «E hai anche salvato il nostro posto di lavoro, impedendo che facessero causa al parco e lo costringessero a chiudere i battenti.»

Erin scattò in piedi e mi appoggiò sulla testa quella ridicola corona, stampandomi sulla guancia un enorme bacio con tanto di schiocco. La Squadra Bracchetto esultò al gran completo.

«E va bene», affermò Pop non appena ritornò la calma. «Siamo tutti d'accordo che sei il nostro cavaliere senza macchia e senza paura, Jonesy. Però, non sei neanche il primo ad avere impedito che un bifolco tirasse le cuoia in mezzo al parco. Forza, al lavoro!»

Non me lo feci ripetere due volte. Non mi dispiaceva essere famoso, ma avevo capito il significato recondito della corona di latta: attento a non montarti la testa.



Quel sabato indossai la pelliccia sul palco improvvisato al centro di Joyland. Ero contento di riabbracciare Hallie e lei era sicuramente felice di trovarsi lì. La bambina venne immortalata miliardi di volte mentre dichiarava il suo amore per il suo cagnetto preferito e io la baciai a più riprese per la gioia dei fotografi.

Per un po' Erin si aggiudicò la prima fila, armata di macchina a soffietto, ma gli inviati dei giornali erano tutti omaccioni nerboruti. Nel giro di breve tempo la relegarono in una posizione meno favorevole, cercando di ottenere

quello che lei si era già guadagnata in precedenza: una mia fotografia senza la maschera da Howie. Non mi sarei mai scoperto la faccia, pur con la certezza che Fred, Lane o il signor Easterbrook non se la sarebbero presa. Sarebbe stato contrario alla tradizione del parco: Howie non si faceva *mai* vedere senza costume. Sarebbe risultato un tradimento, un po' come svelare chi è davvero la fatina dei denti. Ero stato costretto a liberarmi del travestimento quando Hallie Stansfield stava soffocando, un'eccezione necessaria. Non avrei mai infranto di proposito una legge vecchia di anni. Forse, dopo tutto, facevo davvero parte del mondo di Joyland, pur non essendo un figlio del carrozzone.

Più tardi, dopo essermi rivestito, incontrai Hallie e i genitori al centro di accoglienza. Osservando la madre da vicino, mi accorsi che era incinta, anche se probabilmente aveva ancora tre o quattro mesi davanti con le voglie di gelato e sottaceti. Mi abbracciò, versando tutte le lacrime che ancora le restavano. Hallie non sembrava troppo preoccupata. Dondolava i piedi su una delle sedie di plastica, occupata a sfogliare vecchie copie di *Screen Time* e a leggere i nomi delle varie celebrità con la voce altisonante di un ciambellano che annuncia la visita a corte di un nobile. Tranquillizzai la donna con una serie di lievi pacche sulle spalle. Il padre non scoppiò a piangere, ma si avvicinò con gli occhi lucidi porgendomi un assegno di cinquecento dollari con sopra il mio nome. Quando gli domandai del suo lavoro, mi rispose che aveva avviato l'anno prima una piccola azienda. Ancora ridotta, ma stiamo crescendo, mi informò. Ci pensai sopra, calcolai che i due avevano già un bambino, più un secondo in arrivo, e strappai l'assegno. Gli dissi che non potevo accettare denaro per qualcosa che faceva semplicemente parte dei miei compiti.

Vi prego di ricordare che avevo appena ventun anni.



Per i dipendenti stagionali non esistevano fine settimana; avevamo libero un giorno e mezzo ogni nove, senza scadenze fisse. C'era una tabella dove segnarsi e Tom, Erin e io spesso riuscivamo a prenderci insieme una meritata pausa. Ecco perché quel mercoledì sera, primo agosto, eravamo seduti attorno a un falò sulla spiaggia e con una cena che poteva risultare soddisfacente solo per chi è ancora giovane: birra, hamburger, patatine al gusto barbecue e insalata capricciosa. Per dolce, biscotti ripieni di toffoletta e cioccolato,

riscaldati da Erin sulla griglia presa in prestito al banco delle cialde del *Pirata Peter*. Erano deliziosi.

Altri fuochi, piccoli come il nostro o giganteschi, si stendevano lungo la spiaggia fino alla scintillante metropoli di Joyland, tracciando un meraviglioso diadema di fiamme. Probabilmente simili falò sono vietati in questo secolo; le autorità costituite hanno il vizio di proibire parecchie belle iniziative della gente comune. Non ne conosco la ragione, ma è così.

Mentre mangiavamo, raccontai le predizioni di Madame Fortuna, secondo cui avrei incontrato una bambina con un cappello rosso e una bambola, nonché un ragazzino in compagnia di un cane. «La prima si è verificata; non rimane che la seconda», conclusi.

«Accidenti!» esclamò Erin. «Forse ha *davvero* dei poteri paranormali. Me l'hanno assicurato in parecchi, ma non credevo che...»

«Tipo chi?» la interruppe Tom.

«Be', tipo Dottie Lassen, la responsabile della sartoria.

O Tina Ackerley, la bibliotecaria che Dev va a trovare tutte le notti strisciando lungo il corridoio.»

Le mostrai il dito medio e lei iniziò a ridacchiare.

«Due non sono molti», obiettò Tom con il suo tono da professorone.

«Con Lane Hardy saliamo a tre», affermai. «Secondo lui, le profezie di Rozzie hanno lasciato di stucco un sacco di persone.» Non volendo nascondere niente, mi sentii obbligato ad aggiungere: «Ha anche detto che per il novanta per cento sono stronzate.»

«Credo che ci avviciniamo di più al novantacinque», continuò il professorone. «Predire la sorte è mestiere da imbrogliatori, ragazzi miei. Una truffa baruffa, secondo la Parlata. Il berretto, per esempio. I can cappelli sono di tre colori: blu, giallo e rosso, che va per la maggiore. Quanto alla bambola, quasi tutti i bambini si trascinano dietro il giocattolo preferito a un parco divertimenti. Serve a rassicurarli in un posto così strano. Se a Hallie non fosse andato di traverso l'hot dog mentre ti era davanti, se si fosse limitata ad abbracciare Howie e tirare dritto, avresti visto qualche altra bambina con un can cappello rosso e avresti esclamato: 'A-ha! Madame Fortuna è *veramente* capace di prevedere il futuro! Le passerò un dollaro d'argento sul palmo e di sicuro mi rivelerà dell'altro.'»

«Sei un tale cinico», lo sgridò Erin, tirandogli una gomitata. «Rozzie Gold non cercherebbe mai di derubare un collega.»

«Non ha voluto soldi», soggiunsi, pensando però che il ragionamento di Tom non faceva una grinza. Roz aveva indovinato (o almeno così mi era

parso) che la mia ragazza con i capelli castani apparteneva al passato, ma forse si era trattato di una semplice congettura basata sul calcolo delle probabilità... o sulla mia espressione quando gliel'avevo chiesto.

«Certo che no», proseguì Tom, afferrando un ennesimo biscotto farcito. «Ti ha usato per fare pratica. Per mantenersi in forma. Scommetto che ha raccontato un fracco di palle pure ad altri pivelli.»

«Te compreso?» gli domandai.

«Be', no, ma non significa nulla.»

Guardai Erin, che scosse la testa.

«Roz sostiene anche che il Castello del Brivido è stregato», affermai.

«Sì, ho sentito pure questo», replicò Erin. «È infestato dallo spettro di una ragazza uccisa lì dentro.»

«Che cazzata!» gridò Tom. «Tra un po' salterà fuori che il mostro è l'Uncino, e si nasconde all'ombra del Teschio Urlante. Tutte leggende metropolitane.»

«C'è stato davvero un omicidio», precisai. «La vittima si chiamava Linda Gray e veniva da Florence, nella Carolina del Sud. Hanno fotografato lei e il suo assassino al tirassegno e in coda per le Tazze Ballerine. Lo sconosciuto non aveva un uncino, ma il tatuaggio di un falco o di un'aquila sul dorso della mano.»

La mia risposta zittì Tom, almeno per un po'.

«A sentire Lane Hardy, Rozzie *pensa* che il Castello sia abitato da un fantasma, perché non ci è mai voluta entrare per scoprirlo. Non ci si avvicina neanche, se riesce a evitarlo. Lane ritiene che sia abbastanza ironico, dato che secondo lui lo spettro esiste sul serio.»

Erin spalancò gli occhi e si avvicinò al fuoco, in parte per fare scena ma soprattutto perché Tom le cingesse le spalle con il braccio. «Lane ha visto?...»

«Non ne ho idea. Mi ha consigliato di chiederlo alla signora Shoplaw, che mi ha riferito l'intera storia.» Decisi di raccontarla: era perfetta per una notte stellata, con le onde che lambivano la battigia e il falò quasi ridotto a un mucchietto di brace. Persino Tom sembrò restarne affascinato.

«E la nostra amica Shoplaw che ne pensa? Le è apparso lo spirito, sì o no?» domandò lui non appena ebbi concluso.

Cercai di ricordare esattamente il discorso di quando mi aveva affittato la stanza. «Non credo. In caso contrario me ne avrebbe parlato.»

Tom annuì, soddisfatto. «Una lezione perfetta su come funzionano queste faccende. Tutti *conoscono* qualcuno che ha visto un UFO e tutti *conoscono* qualcuno che ha visto un fantasma. Testimonianze indirette che nessun

tribunale accetterebbe come prove. Io non sono diverso da san Tommaso, che non crede finché non ci mette il naso. Avete capito la battuta? Tom Kennedy, il san Tommaso...»

Erin gli tirò una seconda gomitata, molto più decisa della precedente. «Sì, sì, l'abbiamo capita.» Fissò i resti del fuoco con un'espressione assorta. «Volete sapere la verità? L'estate è quasi finita e non sono mai stata nel tunnel dell'orrore di Joyland, neanche nella prima parte, dedicata ai ragazzini. Brenda Rafferty ci ha detto che è vietato scattare fotografie perché molte Coppiette vanno lì dentro a limonare.» Spostò lo sguardo su di me. «Perché stai sogghignando?»

«Oh, niente.» Stavo pensando al defunto signor Shoplaw intento a raccogliere mutandine nel tunnel dopo il coprifuoco, ovvero la chiusura.

«Voi due ci siete mai entrati?»

Scuotemmo entrambi il capo. «Sono i Dob a occuparsi del Castello», puntualizzò Tom.

«Andiamoci domani. Tutti e tre, in un solo vagoncino. Magari ci apparirà il fantasma.»

«Passare a Joyland il nostro giorno libero quando potremmo divertirci sulla spiaggia?» domandò Tom. «Una forma raffinatissima di masochismo.»

Invece di sferrargli una gomitata, Erin gli piantò un dito tra le costole. Probabile che dormissero già insieme: ultimamente non facevano che toccarsi. «Che cazzo ce ne frega? Siamo dipendenti del parco e abbiamo diritto di entrare gratis. E poi, quanto dura il giro? Cinque minuti?»

«Un po' di più, nove o dieci», risposi. «Senza contare la parte dedicata ai ragazzini. In tutto, un quarto d'ora.»

Tom appoggiò il mento sopra la testa di Erin, osservandomi attraverso la sua chioma vaporosa. «Che cazzo ce ne frega, dice lei. Ecco una ragazza che frequenta l'università con profitto: prima che si mettesse con quelle della confraternita, non sarebbe andata oltre un *che cacchio*.»

«Preferirei morire di crepaculo piuttosto che farmi scoprire in giro con quel branco di troie semianoressiche vestite a casaccio!» Per qualche motivo, quel turpiloquio mi divertì moltissimo, forse perché Wendy abbinava sempre gli abiti alla meno peggio. «Thomas Patrick Kennedy, hai solo paura che lo *vedremo* e che sarai costretto a rimangiarti i tuoi bei discorsetti su Madame Fortuna e i fantasmi e gli UFO e...»

Lui alzò le mani. «Mi arrendo. Ci metteremo in fila con i bifolchi... insomma, con i frolocconi... ed entreremo nel Castello del Brivido.

Rigorosamente di pomeriggio, però. Se non dormo abbastanza, la mia bellezza ne soffre.»

«Visto come sei messo, non me ne preoccuperei», replicai.

«Detto da uno con la tua faccia, è piuttosto divertente. Dammi una birra, Jonesy.»

Gliela passai.

«Raccontaci com'è andata con gli Stansfield», riprese Erin. «Ti hanno frignato addosso chiamandoti eroe?»

Più o meno, ma non ero disposto a confessarlo. «I genitori sono stati simpatici. La bambina è rimasta seduta in un angolo a leggere *Screen Time*, urlando roba del tipo: 'Vedo, vedo qualcosa che comincia con la lettera D... Dean Martin!...'»

«Lascia perdere i dettagli folcloristici e vieni al punto», intervenne Tom. «Hai tirato su qualche dollaro?»

Stavo pensando, non senza una punta di orrore, che la bambina così felice di pronunciare con somma reverenza i nomi delle celebrità aveva rischiato di finire in coma irreversibile. O dritta in una bara. Distratto da simili ragionamenti, risposi con onestà. «Il padre mi ha offerto cinquecento dollari, ma non li ho accettati.»

Tom sgranò gli occhi. «*Che cosa?*»

Abbassai lo sguardo sui rimasugli del biscotto farcito che stringevo in mano. La toffoletta mi stava colando tra le dita. Lo gettai tra le braci. Non avevo più fame. Mi seccava sentirmi imbarazzato. «Quel tizio ha appena messo in piedi una piccola attività e, a giudicare dalle sue parole, potrebbe andare incontro a un successo come a un fallimento. Ha anche una moglie e una bambina, più un secondo figlio in arrivo. Secondo me non poteva permettersi di buttare via dei soldi.»

«*Ma davvero? E a te non pensi?*»

Rimasi perplesso. «A me?»

Dopo tutto il tempo che è passato, non sono ancora sicuro se Tom stesse fingendo o fosse veramente arrabbiato. Probabilmente aveva iniziato burlandosi di me, per poi infervorarsi quando si era reso conto di che cosa avevo fatto. Non sapevo come fosse messa la sua famiglia, ma lui non aveva risparmi da parte ed era senza macchina. Quando voleva uscire con Erin, prendeva in prestito la mia, scrupoloso nel pagare la benzina che aveva consumato. Per lui il denaro era importante, certo, ma non ne era schiavo.

«Frequenti l'università per miracolo, come Erin e me, e l'impiego a Joyland non arricchirà nessuno di noi. Che diavolo hai nel cervello? Da

piccolo sei caduto dal seggiolone e ti sei rinscemitto?»

«Ehi, calmati», intervenne Erin.

Tom non le diede retta. «Muori dalla voglia di passare il prossimo semestre autunnale svegliandoti all'alba per raccattare dal nastro trasportatore della mensa i piatti sporchi della colazione? Evidentemente sì, visto che per questo lavoro alla Rutgers ti pagano circa cinquecento dollari a semestre. Lo so perché l'ho controllato, prima di avere il culo di trovare qualcuno a cui dare ripetizioni. Hai idea di come sono riuscito a sopravvivere da matricola? Scrivendo tesine per ricchi membri di confraternite, pronti a specializzarsi in birrologia avanzata. Se fossi stato scoperto, mi avrebbero sospeso o espulso su due piedi. Te lo dico io cosa ci hai guadagnato: venti ore di lavoro alla settimana che ti potevano servire per studiare.» Si rese conto che stava esagerando e si fermò, sfoderando un sorriso. «O per rimorchiare flessuose fanciulle.»

«Ti fletto io!» esclamò Erin, balzandogli addosso.

I due rotolarono sulla sabbia, con lei che gli faceva il solletico e lui che le gridava di togliersi di dosso, senza troppa convinzione. Meglio così, perché non mi andava di affrontare gli argomenti sollevati da Tom. A quanto pareva, in merito a certe faccende avevo già fatto le mie scelte, e al mio cervello non restava che prenderne atto.



Il giorno dopo, alle tre e un quarto, ci trovavamo in coda per il Castello del Brivido, di cui si stava occupando un certo Brady Waterman. Ricordo ancora il nome perché era bravo a interpretare Howie... pur non eguagliando il sottoscritto, aggiungo per amore di verità. Piuttosto in carne all'inizio dell'estate, ormai era un vero figurino. Come dieta dimagrante, indossare la pelliccia era mille volte meglio della Weight Watchers.

«Che ci fate qui?» domandò. «Non è il vostro giorno libero?»

«Non potevamo lasciarci sfuggire la sola e unica attrazione al buio di Joyland», rispose Tom. «Già percepisco un forte senso di unità drammatica: Brad Waterman e il Castello del Brivido. Un connubio perfetto.»

L'altro aggrottò la fronte. «E avete in mente di stiparvi in un solo vagone?»

«Siamo obbligati», replicò Erin. Poi si avvicinò a una delle orecchie a sventola del ragazzo, sussurrando: «È una scommessa».

Mentre ci rifletteva sopra, Brad si toccò il labbro superiore con la punta della lingua. Sentivo le rotelle girargli in testa.

Il tipo dietro di noi alzò la voce. «Mi fate il piacere di darvi una mossa? Dentro c'è l'aria condizionata e io sto crepando di caldo.»

«Forza. Rompete le righe ma non le palle.» Provenendo da Brad, era quasi un'arguzia.

«Ci sono i fantasmi?» gli chiesi.

«Centinaia e centinaia. Spero che ti volino tutti su per il culo.»



Partimmo dal Labirinto di Mysterio, fermandoci ogni tanto a vedere i nostri riflessi allungati o accorciati. Dopo un paio di risatine forzate, ci impegnammo a seguire i puntini rossi al fondo di certi specchi, raggiungendo direttamente il Museo delle Cere. Grazie a quella mappa segreta, arrivammo molto prima del resto del nostro gruppo, che vagava sperso, sghignazzando e sbattendo contro i vetri disposti ad angolo.

Con sommo dispiacere di Tom, nel museo non c'erano pazzi assassini, solo politici e celebrità. Ai lati dell'entrata, un John Fitzgerald Kennedy dal sorriso smagliante e un Elvis Presley in tuta aderente. Senza dare peso al cartello che intimava: *NON TOCCARE*, Erin sfiorò la chitarra del Re. «È scorda...» iniziò a dire, per poi scattare indietro quando il manichino si animò cominciando a cantare *Can't Help Falling in Love*.

«Ci sei cascata!» ridacchiò Tom, abbracciandola.

Una porta alla fine del museo conduceva alla Stanza della Botte e del Ponte, dove regnavano il frastuono di ingranaggi che sembravano pericolosi (non lo erano affatto) e il bagliore intermittente di variopinte luci stroboscopiche. Erin passò dall'altra parte superando il Ponte del Troll, scosceso e traballante, mentre noi due fustacchioni sfidammo la Botte. Arrancai fino al lato opposto barcollando peggio di un ubriacone, ma cadendo una volta sola. Tom si fermò a metà, allungò mani e piedi fino a toccare le pareti - sembrava una bambolina di carta - e si fece un giro di trecentosessanta gradi.

«Smettila, scemo, o ti spaccherai la testa!» gli gridò Erin.

«Anche se dovesse cadere, l'interno è imbottito», la rincuorai.

Tom ci raggiunse, paonazzo e con le labbra allargate in un ghigno. «Mi si sono rimessi in moto neuroni che giacevano addormentati da quando avevo tre anni.»

«Certo, ma che mi racconti di tutti quelli uccisi?» ribatté Erin.

Dopo c'era la Stanza Inclinata e poco oltre una sala piena di ragazzini impegnati con il flipper o le bocchette. Erin fissò il secondo gioco per un po', le braccia conserte e un'espressione contrariata in volto. «Non capiscono che è uno spennapoli?»

«La gente viene qui per farsi spennare», risposi. «Fa parte del divertimento.»

«E io credevo che il cinico fosse Tom», sospirò.

In fondo alla sala, sotto un teschio verde fluorescente, un cartello con la scritta: IL CASTELLO DEL BRIVIDO VI ASPETTA! ATTENZIONE! PER LE DONNE INCINTE E I GENITORI CON BAMBINI PICCOLI, L'USCITA SI TROVA A SINISTRA.

Ci spostammo in un atrio dove riecheggiavano urla e risate registrate. Una luce intermittente rossa illuminava una monorotaia d'acciaio che puntava verso l'imboccatura buia di una galleria. Dall'interno arrivavano brontolii minacciosi, lampi accecanti e altre grida. Quelle erano vere, e dall'esterno non sembravano neanche divertite, ma forse lo erano. Alcune, perlomeno.

Ci venne incontro Eddie Parks, responsabile dell'attrazione e caposquadra dei Dobermann. Portava un paio di guanti di cuoio e un cancappello così vecchio da essere completamente stinto (si colorava però di rosso sangue ogni volta che si azionavano le lampade). Ci guardò con disinteresse, tirando su con il naso. «Doveva essere una gran palla, la vostra giornata libera.»

«Volevamo vedere come vivono quelli meno fortunati di noi», replicò Tom.

Erin sfoderò per l'occasione il suo sorriso più smagliante. Eddie rimase impassibile.

«Tutti e tre in un solo vagoncino, vero?»

«Sì», risposi.

«D'accordo. Ricordatevi che per voi valgono le stesse regole degli altri. Tenete dentro quelle cazzo di mani.»

«Sissignore», affermò Tom, abbozzando un saluto militare. Eddie lo fissò come se fosse stato uno strano tipo di insetto e tornò alla postazione di comando, che consisteva di tre manopole fissate su una torretta che gli arrivava alla cintola. Qua e là, qualche bottone illuminato da una lampada da tavolo, piegata verso il basso per nascondere il suo bagliore bianco e per niente spettrale.

«Che tipo adorabile», borbottò Tom.

Erin ci prese a braccetto, stringendoci a sé. «Ma sta simpatico a qualcuno?»

«No», rispose lui. «Nemmeno ai membri della sua squadra. Ne ha già buttati fuori due.»

Il resto del nostro gruppo ci raggiunse proprio quando arrivò un trenino zeppo di frolocconi in preda alle risate (più un paio di bambini in lacrime, i cui genitori avrebbero dovuto dare retta all'avvertimento e uscire attraverso la sala giochi). Erin chiese a una ragazza se faceva paura.

«No, più che altro è stato difficile costringerlo a tenere a posto le mani», replicò lei, per poi strillare di felicità mentre il fidanzato le sbaciucchiava il collo trascinandola verso i flipper.

Salimmo a bordo, stipati in un vagoncino progettato al massimo per due persone. Sentii la coscia di Erin premere contro la mia e il suo seno sfiorarmi il braccio. Provai un improvviso e piacevole formicolio nelle parti basse. Fantasie erotiche a parte, sono convinto che quasi tutti gli uomini siano fedeli dalla nuca in su. Sotto la cintola, però, hanno un trapano a percussione che non si ferma davanti a nulla.

«Tenete dentro le *maaani!*» urlò Eddie Parks con un tono monocorde e annoiato, l'esatto opposto dell'allegro invito di Lane Hardy. «Tenete dentro le *maaani!* Se avete un bambino sotto il metro, prendetelo in grembo o scendete dalla *vetturaaa!* Rimanete fermi e state attenti alla sbarra di *sicurezzaaaa!*»

La sbarra si abbassò con uno scatto metallico, accompagnato dai gridolini di un paio di ragazze, quasi un preliminare per le melodie che avrebbero intonato in mezzo alle tenebre.

Con uno scossone improvviso, ci avventurammo nel Castello del Brivido.



Dieci minuti dopo, scendemmo per poi uscire attraverso la sala giochi con il resto della compagnia. Dietro di noi, Eddie raccomandava ai nuovi arrivati di tenere dentro le *maaani* e di stare attenti alla sbarra di *sicurezzaaaa*. Manco si voltò a guardarci.

«La parte delle Segrete non metteva paura, anche perché tutti i prigionieri erano dei Dob», commentò Erin. «Quello travestito da pirata era Billy Ruggerio.» Aveva le guance colorite e i capelli scompigliati dai getti d'aria. Pensai che non era mai stata tanto bella. «Ma il Teschio Urlante mi ha colta di sorpresa e la Sala delle Torture... Dio mio!»

«Abbastanza tosta», concordai. Durante il liceo mi ero sparato parecchi film dell'orrore e pensavo di averci fatto il callo, ma mi ero cagato sotto

vedendo la testa con un occhio fuori dall'orbita rotolare giù dalla ghigliottina lungo un'asse inclinata. Accidenti, la bocca si muoveva ancora.

Tornati sulla Passeggiata di Joyland, notammo Cam Jorgensen della Squadra Setter intento a vendere limonata. «Ne volete un bicchiere?» domandò Erin, ancora in preda all'eccitazione. «Offro io!»

«Ci sto», risposi.

«Tom?»

Lui abbozzò un cenno di assenso alzando le spalle. Erin lo fissò perplessa e poi corse a prendere da bere. Diedi un'occhiata a Tom, ma era occupato a osservare l'allegro girotondo del Razzo Lunare. O forse ci stava guardando attraverso, quasi non fosse esistito.

Erin tornò con tre bicchieroni, mezzo limone a galleggiare sulla cima di ognuno. Ce li portammo sulle panchine del giardinetto appena giù dalla Borgata, sedendoci all'ombra. Lei stava parlando dei pipistrelli alla fine della corsa; sapeva benissimo che erano giocattoli a molla appesi a fili trasparenti, ma quelle bestiacce l'avevano sempre spaventata a morte e...

A quel punto si bloccò di colpo. «Tom, stai bene? Non hai ancora aperto bocca. Ti è venuta la nausea dopo la giravolta nella Botte?»

«No, lo stomaco è a posto.» Bevve un sorso di limonata quasi a dimostrarcelo. «Sai che cosa indossava, Dev? Lo sai?»

«Eh?»

«La ragazza assassinata. Laurie Gray.»

«Linda Gray.»

«Laurie, Larkin, Linda, fa lo stesso. Che cosa indossava? Una gonna lunga e una camicetta senza maniche?»

Lo guardammo fissi, Erin e io, dapprima convinti che si trattasse di uno dei suoi soliti scherzi. Solo che sembrava serio. Anzi, osservandolo meglio, era terrorizzato.

«Tom?» Erin gli sfiorò la spalla. «L'hai vista? Su, non prenderci in giro.»

Lui le appoggiò la mano sopra le sue, senza guardarla e continuando a scrutarmi. «Sì. Aveva una gonna lunga e una camicetta senza maniche. La nostra amica Shoplaw te l'ha raccontato di certo.»

«Di che colore?» gli domandai.

«Difficile dirlo in mezzo a tutte quelle luci intermittenti. Entrambe azzurre, credo.»

Finalmente Erin capì che non si stava divertendo alle nostre spalle. «Merda santissima», buttò fuori in una specie di lungo sospiro. Le guance le si impallidirono all'istante.

C'era dell'altro. Un particolare che la polizia aveva tenuto nascosto a lungo, secondo la signora Shoplaw.

«E i capelli, Tom? A coda di cavallo, giusto?»

Lui scosse la testa. Trangugiò un po' di limonata. Si strofinò le labbra con il dorso della destra. Non era incanutito all'improvviso, non aveva lo sguardo vitreo, non gli tremavano le mani, ma non era più lo stesso Tom che aveva continuato a scherzare lungo il labirinto degli specchi e attraverso la Stanza della Botte e del Ponte. Sembrava che gli avessero fatto un clistere di sano realismo, liberandolo da tutte le stronzate da sbarbatello con un lavoro estivo.

«No, non a coda da cavallo. Lunghi, con uno di quei così in testa per non farli cadere sulla faccia.»

«Un cerchietto?» chiese Erin.

«Esatto. Anche quello azzurro, mi pare. Aveva le mani tese.» Sporse in avanti la sua proprio come aveva fatto Emmalina Shoplaw quando mi aveva narrato la storia. «Sembrava chiedere aiuto.»

«Sbaglio o è stata la nostra proprietaria di casa a spifferarti tutto?» gli domandai. «Puoi dircelo, tanto non ci arrabbieremo. Non è vero, Erin?»

«No, per niente», confermò lei.

Tom scosse il capo. «Vi sto raccontando la verità. Voi non l'avete vista?»

Risposta negativa da entrambi.

«Perché ha scelto me?» si lamentò Tom. «Manco pensavo a lei, dentro al Castello. Mi stavo solo divertendo. Allora, *perché?*»



Erin cercò di cavargli di bocca altri particolari mentre tornavamo a Heaven's Bay sul mio catorcio. Lui rispose alle prime due o tre domande, poi affermò di non volerne parlare più con un tono brusco che non gli avevo mai sentito usare con Erin. Probabilmente anche per lei fu una novità, perché si ammutolì per il resto del viaggio. Forse ne discussero in privato, ma Tom non mi rivelò più nulla fino a un mese prima della morte, senza dilungarsi. Capitò alla fine di una conversazione telefonica, resa dolorosa dalla sua voce incerta e nasale e dalla confusione che gli annebbiava la mente.

«Almeno... so... che c'è *qualcosa*», sussurrò. «L'ho visto... con i miei occhi... quell'estate. Dentro il Castello del Razzo.» Non mi preoccupai di correggerlo; sapevo che cosa voleva dire. «Te lo... ricordi?»

«Me lo ricordo», risposi.

«Però non so se è... qualcosa di buono... o di cattivo.» Stava morendo e il suo tono trasudava orrore. «Il modo in cui lei... Dev, *il modo in cui lei tendeva le mani...*»

Sì.

Il modo in cui lei tendeva le mani.



La volta in cui ebbi di nuovo giornata libera fu circa a metà agosto; la marea di frolocconi stava lentamente scemando. Non avevo più bisogno di aprirmi la strada a forza di spintoni su per la Passeggiata di Joyland fino alla Ruota del Sud... e al baraccone di Madame Fortuna, sotto l'ombra in perenne movimento della giostra.

Lane e Fortuna - quel giorno era gitana dalla testa ai piedi - stavano chiacchierando vicino ai comandi della ruota panoramica. Lui mi scorse e girò la bombetta in senso antiorario: il suo modo di salutarmi.

«Ma guarda un po' chi c'è», esordì. «Come ti butta, Jonesy?»

«Bene», risposi, pur trattandosi di una mezza verità. Da quando indossavo la pelliccia solo tre o quattro volte al giorno, mi era tornata l'insonnia. Restavo sdraiato a letto scandendo il passare delle ore, la finestra aperta per ascoltare il rumore della risacca, pensando a Wendy e al suo nuovo fidanzato. E anche alla ragazza che Tom aveva visto di fianco alla monorotaia del Castello del Brivido, nella galleria di mattoni finti tra le Segrete e la Sala delle Torture.

Mi voltai verso Fortuna. «Posso parlarti?»

Non mi chiese il motivo e mi trascinò verso il suo baraccone, scostando la tenda viola dell'entrata e facendomi accomodare. Al centro, un tavolo rotondo con una tovaglia rosa confetto. Sopra, la sua palla di cristallo, nascosta sotto uno scampolo di tessuto. Due normalissime sedie pieghevoli erano disposte in modo che l'indovina e il suo cliente trepidante si trovassero faccia a faccia, separati solo dalla sfera (che sapevo essere illuminata alla base da una piccola lampada, azionata da Fortuna con un movimento del piede). Sulla parete in fondo, la gigantesca serigrafia del palmo di una mano con le dita divaricate e, chiaramente indicate, le Sette Linee: vita, cuore, testa, amore (o Cintura di Venere), sole, destino, salute.

Madame Fortuna raccolse gli strati di gonne e si sedette. Con un gesto mi invitò a imitarla. Non scopri la palla né mi pregò di passarle una moneta sul palmo per farmi predire il futuro.

«Chiedimi ciò per cui sei venuto», esordì.

«Riguardo alla bambina, hai tirato a indovinare o lo sapevi davvero? L'hai visto nella tua mente?»

Mi scrutò a lungo e a fondo. Lì dentro, invece del pesante odore di popcorn e frittelle, aleggiava un vago profumo d'incenso. Le pareti erano sottili come carta velina, ma la musica, il chiacchiericcio dei frolocconi e il frastuono delle giostre sembravano lontani anni luce. Non riuscivo ad abbassare lo sguardo, neanche sforzandomi.

«Insomma, vuoi sapere se sono un'imbrogliona. Non è così?»

«Io... onestamente, non ho idea di quello che voglio.»

Mi rispose con un sorriso gentile, quasi avessi superato una specie di prova. «Sei un bravo ragazzo, Jonesy, ma anche un bugiardo matricolato.»

Feci per ribatterle, ma mi zittì con un cenno della mano destra coperta di pesanti anelli. Tirò fuori da sotto il tavolo una cassetta di metallo. Le sue prestazioni erano gratuite (comprese nel vostro biglietto d'ingresso, signore e signori, fanciulli e fanciulle) ma le mance erano ben accolte e ammesse anche dalla legge nella Carolina del Nord. Quando aprì la cassetta, notai un rotolo di banconote spiegazzate, quasi tutte da un dollaro, qualcosa che somigliava in modo sospetto al biglietto di una lotteria istantanea (*proibita* nell'intera Carolina del Nord) e una piccola busta. Me la porse. Dopo un attimo di esitazione, l'accettai.

«Oggi non sei arrivato a Joyland solo per domandarmi questo», affermò.

«Be'...»

Mi interruppe con un ennesimo gesto della mano. «Sai *perfettamente* ciò che vuoi. Per il tempo che ti resta, almeno. E visto che noi tutti non abbiamo altro, chi saranno mai Fortuna o Rozzie Gold per spingerti a cambiare idea? Adesso vai. Fai quello per cui sei venuto. Una volta finito, apri la busta e leggi il mio messaggio.» Mi lanciò un sorriso. «Ai colleghi non chiedo un soldo. Soprattutto non ai bravi ragazzi come te.»

«Io non...»

Si alzò tra lo svolazzare delle gonne e lo sbatacchiare della chincaglieria. «Va', Jonesy. Non abbiamo altro da dirci.»



Uscii dal suo bugigattolo con la testa confusa. La musica di decine di chioschi e attrazioni mi colpì con la potenza di una folata di vento, mentre il sole mi picchiava in testa. Puntai direttamente all'ufficio dell'amministrazione,

ospitato in un doppio caravan. Bussai anche se non ce ne sarebbe stato bisogno, entrai e salutai Brenda Rafferty, impegnata a fare la spola tra un registro contabile spalancato su un tavolo e la sua fida calcolatrice.

«Ciao, Devin. Ti stai prendendo cura della tua Sirena?»

«Sì, signora. Tutti badiamo a lei.»

«Dana Elkhart, giusto?»

«Erin Cook.»

«Erin, certo. Della Squadra Bracchetto. La rossa. Come posso aiutarti?»

«Se non rischio di importunarlo, mi piacerebbe parlare con il signor Easterbrook.»

«Sta riposando e non mi va di disturbarlo. Prima ha dovuto fare un mare di telefonate, e non sono ancora finite, anche se mi dispiace ricordarglielo. Ultimamente si stanca con facilità.»

«Non ci metterei molto.»

«Potrei controllare se è sveglio», sospirò. «Di che si tratta?»

«Di un favore. Lui capirà.»



E in effetti capì. Mi pose solo due domande. La prima, se ne fossi sicuro. Risposi di sì. E la seconda...

«L'hai già detto ai tuoi genitori, Jonesy?»

«Siamo solo mio padre e io. Gliene parlerò stasera.»

«Benissimo, allora. Informa Brenda prima di andartene. Preparerò tutti i documenti necessari, che dovrai compilare e...» Si interruppe, spalancando la bocca in un enorme, titanico sbadiglio, sfoggiando i denti da cavallo. «Scusami, figliolo. È stata una giornata massacrante. Un'estate massacrante.»

«Grazie, signor Easterbrook.»

Rispose con un cenno della mano, come a sottolineare che era una sciocchezza. «Prego. Sono sicuro che ti rivelerai un ottimo acquisto, ma mi dispiacerebbe se agissi senza il consenso di tuo padre. Per favore, quando esci ricordati di chiudere la porta.»

Mi sforzai di ignorare l'espressione accigliata di Brenda mentre frugava nei suoi classificatori, tirando fuori i vari moduli richiesti dalla Joyland Incorporated per l'assunzione a tempo pieno. Ciò nonostante, mi accorsi lo stesso della sua totale disapprovazione. Piegai i documenti, li infilai nella tasca posteriore dei jeans e scappai via.

In fondo al cortiletto, oltre la fila dei cacatanto, si stendeva un boschetto. Mi sedetti appoggiando la schiena a uno dei tronchi e aprii la busta consegnatami da Madame Fortuna. Il messaggio era breve e conciso.

Stai andando dal signor Easterbrook per chiedergli di continuare a lavorare al parco dopo la festa del Lavoro. Sei certo che accetterà.

Aveva ragione. Volevo sapere se era un'imbrogliana. Ecco la sua risposta. E, sì, ormai avevo preso una decisione sul mio futuro. Fortuna aveva azzeccato pure quel particolare.

Ma restava un'ultima riga.

Hai salvato la bambina ma, ragazzo mio, non potrai salvare tutti.



Dopo aver rivelato a papà che non sarei ritornato all'UNH, prendendomi un anno di pausa dal college e passandolo a Joyland, ci fu un lungo silenzio dall'altro capo del filo, lassù nel Maine meridionale. Temevo che mi avrebbe urlato contro, ma mi sbagliavo. Mi sembrò soltanto stanco. «È colpa della ragazza?»

Circa due mesi prima gli avevo confessato che Wendy e io avevamo scelto di non vederci per un po', ma lui aveva intuito la verità. Da quel momento in avanti, non l'aveva più chiamata per nome durante le nostre conversazioni telefoniche settimanali, citandola come «la ragazza». Dopo un paio di volte, quasi per scherzo, commentai: «La ragazza chi? *Quella strana ragazza?*» ma la battuta fu accolta dal gelo. Mi astenni dal riprovarci.

«C'entra anche Wendy, ma non solo», ammisi. «Voglio prendermi del tempo per me e tirare il fiato. E poi questo posto comincia a piacermi.»

«Forse hai davvero bisogno di uno stacco», sospirò. «Almeno lavorerai, invece di girare l'Europa in autostop come la figlia di Dewey Michaud. Quattordici mesi e passa negli ostelli della gioventù! Tornerà a casa con la tigna e una pagnotta in forno.»

«Be', con un minimo di fortuna credo che eviterò entrambi i rischi.»

«Piuttosto, stai attento agli uragani. Pare che saranno i protagonisti dell'autunno.»

«Papà, sul serio la mia decisione non ti pesa?»

«E perché dovrebbe? Volevi che mi mettessi a litigare? Che tentassi di farti cambiare idea? Se proprio ci tieni, ci posso provare, ma so che cosa avrebbe detto tua madre: 'Se è abbastanza cresciuto per comperarsi una birra, è pure in grado di scegliersi la vita che preferisce'.»

Sorrisi. «Sì, sembri lei.»

«In quanto a me, mi spiacerrebbe se ritornassi all'università passando tutto il tempo a fantasticare sulla ragazza e fregandotene dei voti. Se verniciare giostre o aggiustare chioschi ti aiuterà a dimenticarla, non potrà che essere un bene. Però, come te la caverai con prestiti e borsa di studio, quando deciderai di fare marcia indietro nell'autunno del 1974?»

«Nessun problema. Una media del trenta e lode apre molte porte.»

«La ragazza...» pronunciò mio padre con sommo disgusto, per poi passare ad altri argomenti.



Papà non aveva torto: ero ancora triste e depresso per la fine della storia con Wendy, ma avevo iniziato il tortuoso percorso dalla negazione all'accettazione (o «il viaggio», secondo l'attuale definizione cara ai gruppi di sostegno). La vera serenità era ancora di là da venire, ma non credevo più fosse impossibile da conquistare, come durante le lunghe, difficili notti e le dure giornate di giugno.

La scelta di restare a Joyland dipendeva anche da altri fattori che avevo quasi paura a mettere in ordine, raggruppati com'erano in un mucchio caotico e confuso tenuto insieme soltanto da vaghe intuizioni. Hallie Stansfield ne faceva sicuramente parte. E Bradley Easterbrook, quando all'inizio dell'estate aveva proclamato: *Noi vendiamo divertimento*. E il suono dell'oceano di notte, e la forte brezza dal largo che soffiava tra i montanti della ruota sprigionando una strana melodia. E le fresche gallerie sotto il parco. E la Parlata, quella lingua segreta che verso Natale il resto dei pivelli avrebbe già scordato. Io non ero intenzionato a dimenticarne le ricche sfumature. Sentivo che Joyland aveva altro da darmi, non sapevo esattamente ancora che cosa.

Può sembrare strano, e sono ritornato sui ricordi di quei giorni per essere certo di non avere preso un abbaglio, ma la mia decisione fu soprattutto determinata da un particolare: al nostro san Tommaso era apparsa Linda Gray. Un avvenimento che lo aveva trasformato in modo sottile ma fondamentale. Non penso che un simile cambiamento rientrasse tra i progetti di Tom, però sicuramente faceva parte dei miei.

Anch'io volevo vederla.



Durante la seconda metà di agosto, molti dipendenti di vecchia data come Pop Allen o Dottie Lassen mi invitarono a pregare che la festa del Lavoro fosse un giorno di pioggia. Non fu così e, tempo di sabato pomeriggio, compresi il significato della loro supplica. I frollocconi arrivarono in massa per il gran finale e Joyland si ritrovò svariata. Per di più, mancavano metà dei lavoratori stagionali, ormai ritornati alle loro varie università. I pochi rimasti si ammazzarono di fatica.

Alcuni di noi lavorarono letteralmente *come* cani, con particolare riferimento a un pastore tedesco di nostra conoscenza. Passai la maggior parte del fine settimana osservando la folla attraverso la reticella della maschera del Simpatico Howie. La domenica mi tuffai dentro quella dannata tuta pelosa almeno una decina di volte. Dopo la penultima esibizione, mi trovavo oltre metà del Corso sotto la Passeggiata di Joyland quando il mondo circostante cominciò a tremolare e svanire in mille ombre grigie. Come l'ombra di Linda Gray.

Ero alla guida di un trabiccolo elettrico di servizio, il costume abbassato fino alla cintola per sentire il refrigerio dell'aria condizionata sul torace sudato; quando mi accorsi che stavo per svenire, ebbi l'accortezza di fermarmi accanto alla parete della galleria e di togliere il piede dal pulsante di gomma che fungeva da acceleratore. Wally «Ciccio» Schmidt, che gestiva il baraccone dell'indovina-il-peso, si stava concedendo un riposino nel pulciaio. Mi vide parcheggiato di lato e accasciato sopra il volante. Tirò fuori una caraffa di acqua ghiacciata dal frigorifero, mi raggiunse ballonzolando e mi sollevò il mento con una mano paffuta.

«Ehi, pivello, hai un altro costume o è il solo della tua taglia?»

«Sce n'è un secondo.» Parevo ubriaco. «In sciartoria. Essshtra large.»

«Grandioso!» esclamò, rovesciandomi in testa la brocca. Il mio grido di sorpresa riecheggiò lungo il passaggio, facendo accorrere parecchie persone.

«Ma che cazzo ti è saltato in mente, Wally Ciccio?»

«È servito o no a svegliarti?» ghignò lui. «È il fine settimana della festa del Lavoro, pivello. Quindi, devi lavorare invece di dormire. Ringrazia la tua buona stella che là fuori non ci siano quarantacinque gradi.»

Se la temperatura fosse stata così alta, non avrei mai potuto raccontarvi la mia storia. Mi si sarebbe abbrustolito il cervello e avrei tirato le cuoia nel bel mezzo di un'allegria danza sul palco del teatrino della Borgata Incantata. Fortunatamente la giornata era nuvolosa e rinfrescata da una dolce brezza marina; in un modo o nell'altro, me la cavai.

Il lunedì, verso le quattro del pomeriggio, Tom fece capolino in sartoria mentre mi stavo infilando il costume di riserva per l'ultimo spettacolo della stagione. Non portava più il can cappello o le sue lerce scarpe da ginnastica, ma una camicia con lo stemma del college infilata dentro i calzoncini di tela perfettamente stirati (ma dove diavolo li teneva?) e un paio di eleganti mocassini. Quel fottuto sbarbatello si era persino fatto tagliare i capelli. Dalla testa ai piedi, sembrava il classico studente universitario di successo pronto a sfidare il mondo degli affari. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che fino a due giorni prima aveva sfoggiato dei Levi's luridi, mostrando uno spicchio di culo mentre strisciava sotto il Lampo con una tanica d'olio maledicendo Pop Allen, il nostro impavido caposquadra, ogni volta che sbatteva la testa contro una trave di sostegno.

«Pronto a tagliare la corda?» gli domandai.

«Sicuro come l'oro, amico mio. Prenderò il treno per Filadelfia delle otto di domattina. Una settimana a casetta e poi si torna a sgobbare.»

«Sono contento per te.»

«Erin deve ancora sbrigare qualche cosuccia, ma ci vedremo stasera a Wilmington. Ho prenotato una stanza in una pensioncina molto graziosa.»

A quella frase, venni colto da una punta di gelosia. «Stupendo.»

«Lei è davvero fantastica.»

«Lo so.»

«Pure tu lo sei, Dev. Non perdiamoci di vista. Tanti lo dicono senza pensarci sul serio, a differenza di me. Noi *resteremo* in contatto.» Mi tese la mano.

Gliela strinsi. «Assolutamente sì. Sei un tipo a posto, Tom, ed Erin è la fine del mondo. Prenditi cura di lei.»

«Poco ma sicuro», rispose con un largo sorriso. «Si trasferirà alla Rutgers in primavera. Le ho già insegnato l'inno della squadra di football, gli Scarlet Knights. 'Forza rossi, forza rossi...'»

«Molto complicato.»

Scosse l'indice, quasi ad ammonirmi. «Il sarcasmo non ti porterà da nessuna parte, ragazzo mio. A meno di non puntare a un impiego in una rivista umoristica.»

«Sbrigatevi con i saluti e asciugatevi le lacrime», strillò Dottie Lassen. «Hai uno spettacolo che ti aspetta, Jonesy.»

Tom si voltò verso di lei, allargando le braccia. «Dottie, ti adoro! Quanto mi mancherai!»

La donna si sferrò un pacca sul sedere per dimostrare la propria commozione, tornando a rabberciare un costume.

Tom mi passò un foglio. «Il mio indirizzo di casa, il mio recapito all'università, e i numeri telefonici di entrambi. Mi auguro li userai.»

«Certo.»

«Sul serio ti fermerai qui un anno a scartavetrare i chioschi, piuttosto che dedicarlo a bere e a scopare?»

«Eggià.»

«Ma sei matto?»

Ci riflettei sopra. «Forse sì. Un po'. Però sto migliorando.»

Mi diede un veloce abbraccio, anche se i suoi vestiti erano immacolati e io fradicio di sudore. Poi guadagnò l'uscita, soffermandosi a stampare un bacio sulla guancia rugosa di Dottie. Lei aveva la bocca piena di spilli e non lo insultò, limitandosi a scacciarlo con un gesto della mano.

Arrivato sulla soglia, si girò verso di me. «Vuoi un consiglio, Dev? Stai lontano da...» Terminò la frase con un rapido scatto del capo. Compresi subito a che cosa intendeva riferirsi: il Castello del Brivido. Poi si volatilizzò, probabilmente pensando al ritorno a casa e a Erin, all'auto che sperava di comperare e a Erin, all'imminente anno di università... e a Erin.

Forza e coraggio, miei prodi, forza e coraggio. Avrebbero potuto intonarlo in coppia, non appena fosse arrivata la primavera. O anche quella stessa notte, se gliene fosse venuta voglia. A Wilmington. A letto. Insieme.



A Joyland non si doveva timbrare il cartellino; le entrate e le uscite erano controllate dai capisquadra. Quel primo lunedì di settembre, dopo la mia ultima esibizione, Pop Allen mi chiese di portargli la mia scheda di presenza.

«Manca ancora un'ora», gli risposi.

«Nah, una certa persona ti aspetta ai cancelli per riaccompagnarti all'ovile.» Sapevo di chi si trattava. Difficile credere che il vecchio Pop potesse avere un debole per qualcuno, ma quell'estate Erin era riuscita a fare breccia nel suo cuore di pietra.

«Conosci l'orario di domani, giovane?»

«Dalle sette e mezzo alle sei.» E niente pelliccia. Una vera benedizione.

«Sarai alle mie dipendenze per un paio di settimane, finché non volerò via verso il sole della Florida. Poi sarà Lane Hardy a occuparsi di te. E probabilmente Freddy Dean, se si accorge che sei ancora tra i piedi.»

«D'accordo.»

«Bene. Tempo di firmarti il cartellino e sei dieci-sette.» L'espressione aveva il medesimo significato nella Parlata e nel linguaggio dei radioamatori così in voga a quei tempi: *fine servizio*. «E... Jonesy? Di' a quella ragazza di mandarmi una cartolina ogni tanto. Già sento la sua mancanza.»

Non era il solo.



Anche Erin aveva iniziato la transizione dalla vita di Joyland a quella normale. Erano scomparsi i jeans scoloriti e la maglietta con le maniche rimboccate fino alle spalle quasi per provocazione; la medesima sorte era toccata al vestitino verde da Sirena di Hollywood e al cappello da Robin Hood.

La ragazza bagnata dai neon scarlatti appena fuori dai cancelli indossava una camicetta sbracciata di seta azzurra, infilata in una gonna a campana sormontata da una cintura. Aveva i capelli tirati all'indietro ed era meravigliosa.

«Accompagnami lungo la spiaggia», mi chiese. «Ho appena il tempo di prendere la corriera per Wilmington. Mi vedrò con Tom.»

«Me l'ha detto. Lascia perdere il pullman. Ti do uno strappo.»

«Sul serio?»

«Ma certo.»

Iniziammo a passeggiare sulla fine sabbia bianca. In cielo era spuntata una falce di luna che disegnava una scia luminosa sull'acqua. A metà strada, non lontano dalla grande casa vittoriana verde che quell'autunno avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella mia vita, Erin mi prese per mano. Continuummo a camminare, aprendo bocca solo dopo avere raggiunto i gradini che conducevano al parcheggio della spiaggia. Lei si voltò verso di me.

«La dimenticherai», sussurrò, fissandomi. Era senza trucco. Non ne aveva bisogno. Le bastava il bagliore della luna.

«Credo di sì», risposi. Era vero e in parte mi dispiaceva. È difficile mollare la presa, anche se sei avvinghiato a un cespuglio di rovi. Forse lo era soprattutto allora.

«E per il momento questo è il posto giusto per te. Lo sento.»

«Lo crede pure Tom?»

«No, ma non è rimasto catturato da Joyland come te... o come me, nel corso di questa estate. E dopo ciò che ha visto nel tunnel dell'orrore...»

«Voi due non ne parlate mai?»

«Ci ho provato. Ormai lascio perdere. Lui sta cercando di scordarselo, perché fa a pugni con la sua visione del mondo. Però credo sia preoccupato per te.»

«E tu?»

«No. O almeno, non per te o per lo spettro di Linda Gray. Piuttosto, per il fantasma di quella Wendy.»

Mi sfuggì un sorriso di sbieco. «Mio padre non la chiama più per nome. Si riferisce a lei come alla ‘ragazza’. Erin, mi faresti un favore non appena tornata all’università? Se hai tempo, naturalmente.»

«Certo. Di che cosa si tratta?»

Glielo dissi.



Mi chiese di lasciarla alla stazione dei pullman di Wilmington, invece di portarla direttamente alla pensione prenotata da Tom. Mi assicurò che preferiva raggiungerla in taxi. Iniziai a protestare, sottolineando che era uno spreco di denaro, ma poi mi bloccai. Mi sembrava confusa e leggermente imbarazzata. Probabilmente non le andava a genio l’idea di scendere dalla mia auto per poi spogliarsi subito dopo, infilandosi a letto con Tom.

Quando mi fermai davanti al parcheggio dei taxi, mi prese il volto tra le mani e mi baciò sulla bocca, a lungo e con intensità.

«Se non ci fosse stato Tom, ci avrei pensato *io* a farti dimenticare quella stupida ragazza.»

«Ma lui c’era.»

«Sì. Lui c’era. Chiamami, Dev.»

«Ricordati la mia richiesta. Se ti dovesse capitare...»

«Non lo scorderò. Sei molto dolce.»

Senza saperne il motivo, mi venne voglia di piangere. Invece sorrisi. «E poi, ammettilo, come Howie ero il massimo.»

«Assolutamente sì. Devin Jones, il salvatore di bambine indifese.»

Per un attimo pensai che volesse baciarmi di nuovo, ma mi sbagliavo. Scivolò via dall’auto, correndo con la gonna svolazzante verso i taxi sul lato opposto della strada. Restai immobile a fissarla mentre saliva sul sedile posteriore e scompariva nel traffico. Poi me ne andai anch’io, ritornando a Heaven’s Beach, alla casa della signora Shoplaw e al mio autunno a Joyland, il migliore e il peggiore della mia intera vita.



Quando mi incamminai giù per la spiaggia il martedì dopo la festa del Lavoro, Annie e Mike Ross erano già seduti alla fine della passerella della casa vittoriana verde? Mi ricordo dei croissant ancora caldi che sbocconcellavo durante la passeggiata, ma di loro due non sono sicuro. Diventarono una parte così essenziale del panorama attorno a me, un vero e proprio punto di riferimento, che è impossibile determinare con precisione la prima volta che li notai. Niente ti fotte la memoria peggio dell'abitudine.

Dieci anni dopo gli avvenimenti che vado raccontando, lavoravo come cronista al *Cleveland Magazine*, forse per espiare i miei peccati. Avevo preso l'abitudine di scrivere le bozze dei miei articoli su grandi taccuini di fogli gialli in una tavola calda della Terza Strada, vicino al Lakefront Stadium, allora terreno di gioco degli Indians. Alle dieci di ogni mattina, una giovane donna entrava, ordinava quattro o cinque caffè e li portava nell'agenzia immobiliare a fianco. Anche in quel caso, non sono certo della prima occasione in cui la vidi. So che a un certo punto mi accorsi di lei, rendendomi conto che di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata mentre usciva. Un bel giorno ricambiai il suo sguardo, lei mi sorrise e io la imitai. Otto mesi dopo eravamo sposati.

Con Annie e Mike capitò lo stesso; arrivò un momento in cui diventarono parte integrante del mio mondo. Non mancavo mai di salutarli con un cenno della mano, che il ragazzino contraccambiava, mentre il cane restava accucciato a fissarmi con le orecchie ritte e il pelo che fremeva al vento. La donna era bionda e bellissima: zigomi alti, occhi distanziati e labbra carnose, quelle che sembrano sempre leggermente tumefatte. Il ragazzino sulla sedia a rotelle portava un berretto dei White Sox che gli arrivava fino alle orecchie. Pareva molto malato, ma aveva un grande sorriso. Che andassi o tornassi, non si dimenticava mai di sfoggiarlo. Un paio di volte mi salutò persino con il segno della pace e io feci altrettanto. Eravamo diventati una componente fondamentale del nostro reciproco panorama. Probabilmente se ne accorse pure Milo, il Jack Russell terrier. Soltanto la madre preferiva tenersi in disparte. Quando passavo, spesso non alzava nemmeno lo sguardo dal libro che stava leggendo. Se lo faceva, non mi salutava e di certo non mi accoglieva con il segno della pace.



Al parco il tempo non bastava mai: il lavoro era meno vario e interessante rispetto all'estate, ma non costava così tanta fatica ed era più regolare. Ebbi persino occasione di reinterpretare il premiatissimo ruolo di Howie, nonché di unirmi al coro dell'ennesima festa di compleanno alla Borgata Incantata. Joyland restava aperto per i tre fine settimana di inizio settembre, ma le presenze erano calate drasticamente e non riuscii a svalvolare nessuna attrazione. Nemmeno la Ruota del Sud, superata in popolarità solo dalla giostrina dei cavalli.

«Su nel New England, quasi tutti i parchi non chiudono i battenti fino alla festa di Halloween», mi raccontò Fred Dean. Eravamo seduti su una panchina, intenti a divorare un sano pasto a base di chili burger e ciccioli fritti. «Giù in Florida, rimangono aperti tutto l'anno. Noi ci troviamo in una specie di zona d'ombra. Anni fa il signor Easterbrook ha tentato di promuovere una stagione autunnale, spendendo un capitale per un grande lancio pubblicitario, ma non ha funzionato granché. Quando le sere cominciano a farsi fredde, in genere i nostri frequentatori sciamano verso le fiere di paese. E comunque, molti vecchi dipendenti volano a sud o a ovest per la brutta stagione.» Scrutò il deserto di Strada del Segugio, tirando un sospiro. «D'inverno Joyland diventa un posto abbastanza desolato.»

«A me piace», risposi. Era vero. Era l'anno giusto per restare da solo. Ogni tanto andavo al cinema di Lumberton o Myrtle Beach con la signora Shoplaw e Tina Ackerley, la bibliotecaria con i fanali, ma passavo quasi tutte le sere nella mia stanza, rileggendo *Il signore degli anelli* e scrivendo lettere a Erin, Tom e papà. Buttai giù anche una discreta quantità di poesie, il cui pensiero ancora mi imbarazza. Grazie a Dio le ho bruciate. Aggiunsi un nuovo disco sufficientemente lugubre alla mia sparuta collezione, *The Dark Side of the Moon*. Nel Libro dei Proverbi, si viene avvertiti che «come un cane ritorna al suo vomito, così lo stolto ripete le sue stoltezze». Quell'autunno ascoltai i Pink Floyd a ripetizione, rintanandomi nella mia metà oscura, mettendoli da parte solo per bearmi una volta in più della voce di Jim Morrison: «Questa è la fine, una bella amica». Lo so, lo so, classiche ingenuità da ventunenne.

Se non altro, a Joyland non avevo occasione di restare con le mani in mano. Le prime due settimane, mentre il parco funzionava a ritmo ridotto, vennero dedicate alle pulizie autunnali. Fred Dean mi affidò una combriccola di rincitrulli e quando ai cancelli venne appesa l'insegna chiusura stagionale, avevamo rastrellato e tagliato i prati, sistemato le aiuole per l'arrivo dell'inverno, tirato a lucido spacci e sparaspara. Nel cortiletto montammo alla

svelta un prefabbricato di lamiera ondulata, mettendo al riparo dalle intemperie i baracchini del popcorn, delle granite e dei Cucciolotti Golosi (i porta pappa, secondo la Parlata), coprendoli con un telone verde.

Non appena i rincitrulli migrarono a nord per la raccolta delle mele, continuai a preparare il parco per la brutta stagione con Lane Hardy e Eddie Parks, che durante l'estate era stato il burbero responsabile del Castello del Brivido e della Squadra Dobermann. Svuotammo la fontana all'incrocio tra la Passeggiata di Joyland e la Strada del Segugio e ci stavamo occupando del Tuffo del Capitano Nemo, un compito parecchio più ingrato, quando arrivò Bradley Easterbrook in perfetta tenuta da viaggio con il suo immancabile completo nero.

«Stasera partirò per Sarasota», ci comunicò. «Come al solito, Brenda Rafferty verrà con me.» Sorrise, sfoderando i denti da cavallo. «Sto facendo un giro per ringraziare i pochi superstiti.»

«Passi un ottimo inverno, signore», gli augurò Lane.

Eddie biascicò un saluto incomprensibile che suonò come *gaggio*, mentre probabilmente era *faccia buon viaggio*.

«Grazie di tutto», dissi.

Ci strinse la mano, tenendomi per ultimo. «Conto di rivederti la prossima estate, Jonesy. Non sei un figlio del baraccone, però ci vai vicino.»

Invece non ci incontrammo mai più. Il signor Easterbrook morì il primo giorno del nuovo anno in un appartamento su John Ringling Boulevard, a cinquecento metri da dove sverna il famoso e omonimo circo.

«Vecchio, pazzo figlio di puttana», borbottò Parks, guardandolo allontanarsi verso l'auto, con Brenda pronta ad accoglierlo e aiutarlo.

«Chiudi la ciabatta, Eddie», gli intimò Lane dopo averlo scrutato a fondo per una manciata di secondi.

L'altro gli diede retta. Saggia decisione.



Una mattina, mentre ero diretto a Joyland con i miei croissant, il Jack Russell finalmente si decise ad attraversare la spiaggia per conoscermi meglio.

«Milo, qui!» lo chiamò la donna.

Il cane si voltò a guardarla, per poi tornare a fissarmi con i suoi occhi nero brillante. D'impulso, presi un pezzetto della mia colazione, mi accovacciai e glielo porsi. Milo schizzò lesto verso di me.

«Non gli dia da mangiare!» strillò lei.

«Oh, mamma, piantala», intervenne il ragazzino.

Milo la ascoltò e non accettò subito la mia offerta, rimanendo però seduto davanti a me con le zampe tese in avanti. Gli passai il boccone.

«Non lo farò più», promisi, alzandomi. «Ma un simile numero da circo non poteva andare sprecato.»

La donna sbuffò, tornando al suo libro. Era voluminoso e sembrava difficile. «Lo rimpinziamo tutto il tempo, ma lui corre sempre e non ingrassa», urlò il ragazzino.

«Sai che non devi parlare con gli sconosciuti, Mike», lo sgridò la madre, senza alzare lo sguardo dalle pagine.

«Non è esattamente uno sconosciuto. Ci passa davanti tutti i giorni», puntualizzò lui. Non aveva torto, almeno dal mio punto di vista.

Mi presentai. «Sono Devin Jones. Abito giù lungo la spiaggia. Lavoro a Joyland.»

«Allora è meglio che si sbrighi. Non vorrà arrivare in ritardo», rispose la donna, gli occhi perennemente abbassati.

Il figlio si strinse nelle spalle, come a dirmi: è fatta così. Era pallido e curvo più di un vecchio, ma la sua reazione e il suo sguardo rivelavano un notevole senso dell'umorismo. Feci anch'io spallucce, riprendendo la marcia. La mattina dopo, mi preoccupai di finire i croissant prima di raggiungere la grande casa vittoriana, in modo da non indurre Milo in tentazione, ma non mi trattenni dal salutarli. Mike mi imitò. La donna era al suo solito posto sotto l'ombrellone verde, senza libro, ma come da copione non mosse un muscolo. Il suo volto delizioso sembrava di ghiaccio. *Qui non c'è niente per te*, aveva scritto in fronte. *Corri al tuo parco pidocchioso e lasciaci in pace.*

Non mi restò che obbedirle, pur continuando a salutare, ricambiato da Mike. Mattina e sera, lui mi salutava sempre.



Il mattino successivo alla partenza di Gary «Pop» Allen per la Florida (più precisamente per l'Alston's All-Star Carnival di Jacksonville, dove avrebbe capitanato uno sparaspara), giunsi a Joyland e trovai Eddie Parks, il più antipatico tra i dipendenti della vecchia guardia, seduto davanti al Castello sopra una cassetta della frutta. Fumare all'interno del parco era rigorosamente *verboten*, ma il signor Easterbrook era partito, Fred Dean non era nei paraggi, e Parks si sentiva abbastanza al sicuro da infischiarne. Aveva una sigaretta

tra le dita coperte dai guanti; un particolare curioso, se non li avesse indossati sempre.

«Eccoti qui, bamboccio, e con appena cinque minuti di ritardo.» Chiunque altro mi chiamava Dev o Jonesy, ma per Eddie ero «bamboccio» e lo sarei sempre stato.

«Sono le sette e mezzo in punto», gli risposi, picchiettando l'orologio con l'indice.

«Si vede che è indietro. Perché non usi l'auto come tutti? Ci metteresti un attimo.»

«Mi piace la spiaggia.»

«Non me ne sbatte un bigolo di che cosa ti piace, bamboccio. Preoccupati di essere puntuale. Qui non sei a lezione e non puoi entrare o uscire quando ti gira. Qui *lavori* e, adesso che il tuo capo ha levato l'ancora, devi darci dentro.»

Mi venne voglia di fargli notare che Pop, prima della sua partenza, mi aveva informato che sarebbe stato Lane Hardy a controllare i miei orari, ma preferii tenere le labbra cucite. Sarebbe stato stupido peggiorare un rapporto che già andava male. Tanto, era chiaro perché non piacessi a Parks: a lui non andava a genio nessuno. Mi sarei rivolto a Lane solo se Eddie avesse esagerato, ma come ultima possibilità. Mio padre mi aveva dimostrato con la solidità dei fatti che se un uomo vuole essere padrone della propria vita, deve cavarsi dagli impicci senza l'aiuto altrui.

«Di che cosa hai bisogno, Parks?»

«Di tutto e di più. Per prima cosa, schizza giù in magazzino a prendere un barattolo di cera per auto, senza perdere tempo a cazzeggiare con i tuoi amichetti. Poi, corri dentro il Castello e lucida ogni vettura.» Poco ci mancò che dicesse *vetturaaaa*. «Lo facciamo ogni fine stagione.»

«Non ne avevo idea.»

«Gesù Cristo, quanto odio voi pivelli.» Schiacciò il mozzicone con il piede, sollevò di un paio di centimetri la cassetta della frutta e ce lo buttò sotto, probabilmente credendo di farlo scomparire per sempre. «Olio di gomito, bamboccio, o dovrai ricominciare da capo. Capito?»

«Capito.»

«Meglio per te.» Si infilò un'altra sigaretta nella boccaccia, frugandosi nelle tasche dei pantaloni alla ricerca dell'accendino. Con i guanti addosso, ci impiegò un po'. Alla fine lo trovò, lo aprì con uno scatto del polso e poi si bloccò di colpo. «Che hai da guardare?»

«Niente.»

«Allora sbrigati. Accendi i riflettori o non ci vedrai una sega. Sai dove sono gli interruttori?»

«Certo», mentii. Li avrei trovati da solo.

Mi lanciò un'occhiata diffidente. «E bravo il nostro intelligentone. Forza, pulisci la tua prima vettura.» Nelle orecchie mi risuonò *vetturaaa*.



Scovai una scatola di metallo con il simbolo dell'azienda elettrica fissata al muro che separava il Museo delle Cere dalla Stanza della Botte e del Ponte. Dopo averla aperta, sollevai tutti gli interruttori con il palmo. Anche con i riflettori accesi, il Castello del Brivido conservava il suo fascino insieme minaccioso e pacchiano. Le ombre erano ancora acquattate negli angoli e il vento forte di quel mattino scuoteva le sottili mura di legno, facendo sbatacchiare una delle assi malferme. Mi dissi che avrei dovuto trovarla e aggiustarla.

In una mano stringevo un cestino di metallo, pieno di strofinacci puliti accompagnati da una gigantesca confezione risparmio di cera per auto. Me lo portai dietro nella Stanza Inclinata, ormai ferma nella posizione di partenza, e dentro la sala giochi. Fissai le macchinette e risentii la voce contrariata di Erin: *Non capiscono che è uno spennapolli?* Il ricordo mi spinse a sorridere, ma il cuore mi batteva all'impazzata. Già sapevo che cosa avrei fatto una volta portato a termine il mio compito.

I vagoncini, venti in tutto, erano allineati lungo la piattaforma dove salivano i passeggeri. Poco oltre, la galleria che conduceva nei meandri del Castello del Brivido era illuminata da un paio di vivide luci di emergenza bianche invece che dallo sfarfallio delle stroboscopiche, perdendo gran parte del suo fascino.

Probabilmente, durante l'estate Eddie non aveva neanche sfiorato le carrozze con un panno umido. Fui costretto a pulirle da cima a fondo, andando a prendere il detersivo in magazzino e caricandomi di secchi d'acqua riempiti al rubinetto più vicino. Tempo di lavarle e risciacquarle e arrivò l'ora della pausa, ma decisi di finire il lavoro piuttosto che bighellonare nel cortiletto o scendere nel pulciaio per un caffè. Avrei rischiato di incontrare Eddie e per quel mattino avevo già ascoltato abbastanza delle sue stronzate da vecchio brontolone. Invece mi impegnai a lucidare le carrozze, stendendo uno spesso strato di cera e spandendolo con movimenti circolari, passando di vettura in vettura, fino a farle ritornare nuove e splendenti sotto le luci appese

al soffitto. Quasi sicuramente i prossimi gruppi di amanti del brivido non l'avrebbero neanche notato, mentre si ammassavano per la loro corsa di nove minuti. Quando terminai, avevo i guanti i rovinati. Avrei dovuto comprarne un nuovo paio alla ferramenta in città, e quelli migliori costavano un botto. Per un attimo mi divertii a immaginare la possibile reazione di Eddie se gli avessi chiesto di offrirmeli.

Appoggiai il cestino con gli stracci sporchi e il barattolo di cera ormai semivuoto nella sala giochi, accanto all'uscita del tunnel. Era mezzogiorno e dieci, ma in testa avevo idee più interessanti del pranzo. Stiracchiai gambe e braccia indolenzite, tornando alla piattaforma di partenza. Mi fermai a rimirare i vagoncini scintillanti nel riverbero, e mi incamminai lungo la monorotaia, penetrando nelle viscere del Castello del Brivido.

Passando sotto il Teschio Urlante, fui costretto ad abbassare la testa, anche se era sollevato e bloccato nella sua posizione originale. Dopo si stendevano le Segrete, dove i Dob capeggiati da Eddie avevano terrorizzato i bambini di tutte le età a forza di lamenti e ululati. La stanza era alta e tornai a drizzarmi. Il rumore dei passi rimbombava sul pavimento di legno, verniciato in modo da somigliare alla pietra. Potevo sentire il mio stesso respiro. Era stridulo e aspro. Avevo paura, lo ammetto. Tom mi aveva consigliato di stare alla larga da quel posto, ma né lui né Eddie Parks stringevano in mano le redini della mia vita. Avevo i Doors, avevo i Pink Floyd, ma volevo di più. Volevo Linda Gray.

Tra le Segrete e la Sala delle Torture, la monorotaia scendeva tracciando una curva a serpentina dove i vagoncini acquistavano velocità, sbatacchiando avanti e indietro i passeggeri. Il Castello era un'attrazione al buio, ma quando funzionava a pieno ritmo, quel tratto era l'unico veramente ammantato dalle tenebre. Lì l'assassino doveva avere sgozzato la ragazza, per poi sbarazzarsi del cadavere. Quanto era stato svelto e determinato! Al di là dell'ultima curva, i frolocconi venivano abbagliati dalle stroboscopiche. Anche se Tom non l'aveva mai ammesso, ero sicuro che il fantasma gli fosse apparso in quel punto.

Scesi lentamente lungo la serpentina; se Eddie mi avesse udito, sarebbe stato capacissimo di spegnere per scherzo i riflettori. Mi avrebbe lasciato sul luogo del delitto a cercare l'uscita a tentoni, con la sola compagnia del fischio del vento e dello sbatacchiare dell'asse sconnessa. E se... la mano di una ragazza fosse spuntata dall'oscurità e avesse agguantato la mia, come aveva fatto Erin l'ultima notte sulla spiaggia?

Le luci restarono accese. Di fianco al binario, niente camicia o guanti insanguinati circondati da un bagliore spettrale. E quando raggiunsi il punto

giusto, appena prima dell'ingresso nella Sala delle Torture, non comparve nessun fantasma con le mani tese verso di me.

Però c'era qualcosa. Dopo anni, ne sono ancora certo.

L'aria era fredda. Il respiro non si trasformava in vapore, ma la temperatura era calata. Pelle d'oca su braccia, gamba e inguine, la peluria sulla nuca rizzata come aculei.

«Fatti vedere», sussurrai, sentendomi stupido e allo stesso tempo terrorizzato. Volevo che capitasse qualcosa e insieme mi auguravo che non succedesse niente.

Un rumore. Un lungo e lento sospiro, non di un essere umano. Sembrava che qualcuno avesse aperto una valvola di sfiato. Poi sparì di colpo. E fu tutto, almeno per quel giorno.

«Te la sei presa comoda», borbottò Eddie quando mi ripresentai all'una meno un quarto. Era seduto sulla stessa cassetta della frutta, con i resti di un panino lattuga, pancetta e pomodoro in una mano e un bicchiere di plastica colmo di caffè nell'altra. Ero lercio da fare schifo. Eddie, invece, pareva fresco come una rosa.

«Le vetture erano luride. Prima di incerarle, ho dovuto lavarle.»

Parks scattò e, voltandosi, sputò a terra un filamento di muco. «Se vuoi una medaglia, mi spiace ma sono rimasto senza. Corri da Hardy. Dice che bisogna svuotare l'impianto d'irrigazione. Un lavoretto che dovrebbe tenere impegnato un culo pigro come te per il resto della giornata. In caso contrario, torna qui e ti troverò altro da fare, scegliendo qualcosa dal mio lungo elenco.»

«D'accordo.» Mi avviai, felice di allontanarmi.

«Ehi, bamboccio!»

Mi voltai di malavoglia.

«L'hai vista?»

«Eh?»

«Non prendermi per scemo», ghignò con un'aria cattiva. «So che cosa combinavi là dentro. Non sei il primo e non sarai l'ultimo. Allora, l'hai vista?»

«E tu?»

«No, mai», mi rispose, fissandomi con i suoi occhietti aguzzi che spiccavano sul volto asciutto e bruciato dal sole. Quanti anni poteva avere? Trenta? Sessanta? Difficile dirlo, come era impossibile stabilire se stava mentendo. Non mi importava. Volevo solo tenermene alla larga. Mi metteva a disagio.

Eddie sollevò le mani coperte dai guanti. «L'assassino portava un paio di questi. Lo sapevi?»

Annuii. «E una camicia in più.»

«Esatto.» Il ghigno si allargò. «Per non macchiarsi di sangue. E ha funzionato. Non l'hanno mai preso. Adesso sparisci di qui.»

Quando raggiunsi la Ruota del Sud, fu l'ombra di Lane a darmi il benvenuto. Lui era a metà giostra, arrampicato sull'intelaiatura. Prima di appoggiare tutto il peso sulle traverse d'acciaio, le saggiava col piede. Una borsa per gli attrezzi di cuoio gli penzolava da un fianco; ogni tanto ci ficcava dentro la mano, sfilando una chiave a bussola. Joyland disponeva di una sola attrazione al buio, ma quelle veloci o a grande altezza da terra, come la ruota panoramica, il Lampo, il Muro del Tuono e il Delirio Cosmico, erano numerose. D'estate, una squadra di manutenzione di tre elementi ne verificava il funzionamento tutti i giorni prima dello svegliarino, senza contare le visite (spesso senza preavviso) degli ispettori dei parchi divertimenti della Carolina del Nord. Però, secondo Lane, chi non si occupava in prima persona della propria giostra era pigro e irresponsabile. Un punto di vista che mi spinse a chiedermi quando Eddie Parks fosse salito per l'ultima volta su una *vetturaaa* del Castello, controllando le sbarre di *sicurezzaaaa*.

Lane abbassò lo sguardo, si accorse di me e urlò: «Ma quel brutto figlio di puttana ti ha mandato in pausa pranzo?»

«Ho continuato a lavorare e ho perso il conto del tempo.» Comunque mi era venuta fame.

«Nella mia tana ho dell'insalata di pasta. Prendila pure. Ieri sera ne ho preparata troppa.»

Entrai nel piccolo gabbiotto, scovai un grande contenitore Tupperware e lo aprii. Quando Lane scese a terra, l'insalata era già nel mio stomaco e stavo ingollando un paio di biscotti farciti.

«Grazie, Lane. Davvero saporita.»

«Sì, sarei un'ottima moglie. Sganciami un biscotto prima di spazzolarmeli via tutti.»

Gli porsi la confezione. «Com'è messa la ruota?»

«Di rava o di fava, è brava e se la cava. Dopo avere digerito, ti andrebbe di darmi una mano con il motore?»

«Certo.»

Si sfilò la bombetta, facendosela rigirare attorno a un dito. Aveva i capelli neri raccolti in un piccolo codino e mi accorsi di qualche filo bianco che non avevo notato all'inizio dell'estate. «Ascoltami bene, Jonesy, Eddie Parks sarà

anche un figlio del carrozzone, ma ciò non toglie che sia uno sporco figlio di troia. Ai suoi occhi, tu hai due difetti imperdonabili: sei giovane e non ti sei fermato alla terza media. Quando sarai stanco di sopportare le sue menate, fammi un fischio e lo obbligherò a lasciarti stare.»

«Grazie, ma al momento non ne ho bisogno.»

«Ne ero sicuro. Ho visto che te la sai cavare e ne sono rimasto colpito. Però con Eddie bisogna stare attenti.»

«È un prepotente.»

«Il bello è che, gratta gratta, sotto un bullo troverai sempre un codardo. Eddie non sfugge alla regola. Ha paura di molti dipendenti del parco, me compreso. Gli ho già dato un paio di lezioni in passato e non avrei problemi a rifarlo. Insomma, se un giorno ti andrà di tirare il fiato, sai a chi rivolgerti.»

«Posso chiederti un'informazione su di lui?»

«Spara.»

«Perché non si toglie mai quei guanti?»

Lane scoppiò a ridere, calcandosi in testa la bombetta dandole l'inclinazione voluta. «Soffre di psoriasi. Ha le mani coperte di scaglie, o almeno così racconta. Non ricordo l'ultima volta che gliele ho viste. Dice che senza guanti se le gratta fino a farsele sanguinare.»

«Forse per questo è tanto irascibile.»

«Penso funzioni al contrario: quel caratteraccio gli ha rovinato la pelle.» Si picchiettò una tempia con l'indice. «È sempre la mente a controllare il corpo. Forza, Jonesy, rimbocchiamoci le maniche.»



Sistemammo la Ruota del Sud per il suo lungo riposo invernale, per poi dedicarci all'impianto di irrigazione. Quando finimmo di pulire le tubature con l'aria compressa e di riempire gli scarichi con litri di liquido antigelo, il sole stava calando dietro gli alberi a ovest del parco e le ombre iniziavano ad allungarsi.

«Per oggi basta e avanza», affermò Lane. «Portami il cartellino da firmare.»

Indicai l'orologio, per sottolineare che erano solo le cinque e un quarto.

Lui scosse la testa, sorridendo. «Non ho problemi a scrivervi sopra che sei uscito alle sei. Ci hai dato dentro ed è come se avessi lavorato almeno dodici ore, bamboccio.»

«Va bene, ma non usare più quella parola. *Lui* mi chiama così.» Indicai il Castello del Brivido con un cenno del capo.

«Lo terrò a mente. Portami il cartellino e poi fila via.»



Nel corso del pomeriggio il vento si era calmato, ma quando mi incamminai lungo la spiaggia spirava ancora una brezza calda. Mentre tornavo in città, di solito mi divertivo a guardare la mia lunga ombra stagliarsi sulle onde, ma quella sera quasi non riuscivo a sollevare la testa. Ero esausto. Non desideravo altro che un tramezzino al prosciutto e formaggio di *Betty's Bakery* e un paio di birre del supermercato accanto. Sarei salito nella mia stanza, stravaccandomi sulla sedia davanti alla finestra, e mentre mangiavo mi sarei dedicato a Tolkien. Ero impegnato nella lettura de *Le due torri*.

La voce del ragazzino mi spinse ad alzare lo sguardo. Con il vento a favore, lo sentii chiaramente. «*Più in fretta, mamma! Ce l'hai quasi fa...*» Fu costretto a interrompersi per un accesso di tosse. E poi: «*Ce l'hai quasi fatta!*»

Quella sera la madre di Mike non era sotto l'ombrellone ma sulla spiaggia. Stava correndo nella mia direzione ma non si accorse di me, troppo presa a fissare l'aquilone che reggeva sopra la testa. Era il ragazzino a stringere il capo del filo, dalla sedia a rotelle alla fine della passerella di legno.

Stai andando nel verso sbagliato, mammina cara, pensai.

Mollò l'aquilone, che si alzò per una cinquantina di centimetri, ballonzolando capriccioso, per poi crollare a terra in picchiata. Il vento aumentò di intensità, trascinandolo con sé. La donna si mise a rincorrerlo.

«*Ancora!*» gridò Mike. «*L'ultima volta...*» Nuovi colpi di tosse, forti e profondi. «*L'ultima volta ci eri quasi riuscita!*»

«Non è vero», ribatté lei. Aveva la voce stanca e seccata. «Quel maledetto affare ce l'ha con me. Torniamo in casa per la ce...»

Milo era accucciato accanto alla sedia a rotelle e si stava godendo lo spettacolo con i suoi occhietti vispi. Non appena mi notò, partì a razzo abbaiando. Quando lo vidi arrivare, mi ricordai della predizione di Madame Fortuna nel giorno del nostro incontro: *Nel tuo avvenire scorgo una bambina e un ragazzino. Lui ha un cane.*

«Milo, qui!» urlò la donna. Dopo i tentativi con l'aquilone, i capelli si erano sciolti e le penzolavano davanti al volto in ciocche disordinate. Se li scostò dagli occhi con il dorso delle mani, l'espressione abbattuta.

Il terrier non le diede retta. Mi si bloccò di fronte scivolando sulla spiaggia, le zampe anteriori a spruzzare sabbia dappertutto, e improvvisò il suo solito giochetto. Scoppiiai a ridere e gli accarezzai la testa. «Fattelo bastare, bello; stasera niente croissant.»

Mi abbaiai contro e poi ritornò zampettando dalla madre di Mike, immobile nella sabbia che le arrivava alle caviglie, il respiro affannato e lo sguardo diffidente.

«Visto?» ansimò lei. «Per questo non voglio che gli dia da mangiare. È un mendicante nato, disposto a fare amicizia con chiunque gli offra un boccone.»

«Be', in effetti io sono un tipo amichevole.»

«Buono a sapersi, ma non gli dia più niente.» Indossava un paio di pinocchietti e una vecchia maglietta azzurra con una stampa sbiadita sul davanti. A giudicare dalle chiazze di sudore, stava cercando di fare partire l'aquilone da un bel po', senza risparmiarsi. E perché no? Se avessi avuto un figlio inchiodato su una sedia a rotelle, anch'io gli avrei regalato qualcosa da far volare.

«Sta sbagliando direzione», le risposi. «E comunque non c'è bisogno di correre. Non capisco perché tutti ne siano convinti.»

«Sono certa che lei sia un esperto, ma è tardi e devo preparare la cena a Mike.»

«Per favore, mamma, lascialo provare», intervenne il ragazzino.

Lei non si mosse per una manciata di secondi, la testa bassa, i capelli arruffati e sudaticci incollati alla nuca. Poi sospirò, porgendomi l'aquilone. Riuscii a leggere la scritta sulla sua maglietta: TORNEO DI CAMP PERRY, 1959 - POSIZIONE PRONA. L'immagine sopra l'aquilone si rivelò molto più interessante, strappandomi una risata. Era il volto di Gesù.

«È una specie di scherzo», dichiarò lei. «Cose nostre.»

«Certo.»

«Ha un solo tentativo a disposizione, signor Joyland, e dopo porterò dentro mio figlio per cena. Non può rischiare di prendere freddo. L'anno scorso si è ammalato e non si è ancora rimesso, anche se lui afferma il contrario.»

Non le feci notare che in riva all'oceano c'erano almeno ventiquattro gradi; non mi pareva dell'umore giusto per essere contraddetta una volta di troppo. Preferii ripeterle che mi chiamavo Devin Jones. Lei sollevò le mani per poi abbandonarle lungo i fianchi. *Come vuoi, bello.*

Spostai lo sguardo sul ragazzino. «Mike?»

«Sì?»

«Recupera il filo. Ti avvertirò io quando fermarti.»

Mi obbedì. Mi spostai insieme con l'aquilone e, arrivato all'altezza della sedia a rotelle, fissai Gesù.

«Volerà stavolta, signor Salvatore?»

Mike sghignazzò divertito. La madre restò quasi impassibile, le labbra appena percorse da un fremito.

«Dice di sì», gli riferii.

«Bene, perché...» Un ennesimo accesso di tosse. La donna aveva ragione: di qualsiasi cosa si trattasse, non si era ancora ristabilito. «Perché finora è stato solo bravo a conficcarsi nella sabbia.»

Sollevai l'aquilone sopra la testa, rivolto verso Heaven's Bay. Il vento iniziò subito a strattonarlo. La plastica sottile si increspò. «Mike, quando lo lascio andare, ricomincia ad avvolgere il filo.»

«Ma...»

«Funzionerà, fidati. Preoccupati di essere attento e veloce.» La misi giù più dura del dovuto perché volevo si sentisse un vero campione non appena quell'aggeggio fosse partito. Mi augurai che la brezza non mollasse: la madre non intendeva scherzare quando mi aveva detto che disponevo di un unico tentativo. «Si alzerà in volo e allora dovrai srotolare lentamente lo spago, tenendolo sempre un po' teso. Se inizia a cadere...»

«Lo tiro verso di me. Ho capito, capito, accidenti.»

«Va bene. Pronto?»

«Sì!»

Milo era accucciato tra me e la madre di Mike, lo sguardo sollevato in alto.

«Perfetto. Tre, due, uno... decollo!»

Il ragazzino era curvo e le gambe coperte dai pantaloncini sembravano fragili come stecchi, ma sapeva usare le mani e seguire le mie istruzioni. Recuperò il filo e l'aquilone partì all'istante. Poi cominciò a svolgerlo, all'inizio con troppa fretta; il giocattolo si afflosciò, ma lui riuscì a rimediare, facendolo risalire. Rise di gioia. «Lo sento! Lo sento tra le dita!»

«È il vento», gli risposi. «Bravo così, Mike. Non appena prenderà quota, verrà catturato dalla brezza, e dovrai solo impegnarti a non mollarlo.»

Continuò a srotolare lo spago e l'aquilone si librò prima sopra la spiaggia e poi sull'oceano, sempre più alto nel tramonto di settembre. Lo osservai e dopo mi azzardai a fissare la donna. La sua intera attenzione era concentrata sul figlio. Non avevo mai visto un'espressione tanto amorevole e felice. *Felice per la gioia di Mike.* Al ragazzino brillavano gli occhi, la tosse ormai scomparsa.

«Mamma, sembra *vivo!*»

Lo è, pensai, ricordandomi di quando mio padre mi aveva insegnato a farne volare uno nel parco municipale. Avevo la stessa età di Mike, con il vantaggio di potermi reggere su un paio di gambe robuste. Lo è davvero, finché si trova lassù, nel suo elemento naturale.

«Vieni a sentirlo!»

La madre salì sulla piccola duna che portava alla passerella e gli si fermò accanto. Con gli occhi fissi in alto, gli accarezzò i capelli castano scuro. «Sei sicuro, tesoro? È tuo, dopo tutto.»

«Sì, ma devi provare. È incredibile!»

Lei afferrò il rocchetto e lo tenne davanti a sé. Era molto meno spesso di prima: lo spago si era srotolato e l'aquilone aveva preso quota, diventando un piccolo rombo nero in cima al cielo, il volto di Gesù ormai invisibile. La donna per un attimo parve a disagio, ma subito dopo sorrise. Quando la corda si tese per un'improvvisa folata e il giocattolo virò prima a babordo e poi a tribordo sopra la cresta delle onde, le labbra si aprirono in un largo sorriso.

Lo manovrò finché Mike non le suggerì di passarmelo.

«No, grazie, va bene così», risposi.

Mi porse ugualmente il rocchetto. «Ci permettiamo di insistere, signor Jones. In fondo è lei il capitano di volo.»

Pizzicai lo spago tra le dita, provando il vecchio, consueto brivido di eccitazione. Dava leggeri strattoni, come un filo da pesca quando ha abboccato una grande trota, ma il bello era che in quel caso nessun animale ci rimetteva la vita.

«Quanto salirà ancora?» domandò Mike.

«Non ne ho idea, ma credo che per stasera basti. Lassù il vento è molto forte e rischia di strapparlo. E comunque voi due dovete cenare.»

«Il signor Jones può fermarsi a mangiare da noi, mamma?»

La donna sembrò sorpresa, quasi infastidita. Sapevo però che non si sarebbe opposta perché ero riuscito a far decollare l'aquilone.

«Non importa», replicai. «Grazie dell'invito, ma oggi al parco è stata una giornataccia. Ci stiamo preparando all'inverno e sono sporco dalla testa ai piedi.»

«Puoi lavarti in casa», ribatté Mike. «Abbiamo, tipo, settanta bagni.»

«Michael Ross, non è vero!»

«In effetti forse sono settantacinque, ognuno dotato di vasca per idromassaggio.» Inizì a ridacchiare: un suono allegro e contagioso, almeno finché non si trasformò in un accesso di tosse convulsa. Poi, proprio quando

la madre cominciava a sembrare molto preoccupata (io lo ero già da un pezzo), riuscì a smettere.

«Sarà per un'altra volta.» Gli consegnai il rocchetto di spago. «Mi piace il tuo aquilone di Gesù. Anche il tuo cane non è male.» Mi chinai, accarezzando Milo sulla testa.

«Oh. D'accordo. Un'altra volta. Ma non deve passare troppo tempo, perché...»

La madre si affrettò a intervenire. «Signor Jones, perché domattina non esce in anticipo?»

«Oh, certo.»

«Se il tempo è bello, potremmo berci un frullato qui fuori. I miei sono eccellenti.»

Non avevo dubbi. E così non avrebbe corso il rischio di accogliere in casa uno sconosciuto.

«Verrai?» mi chiese Mike. «Sarebbe figo.»

«Volentieri. Porterò un sacchetto di dolci di *Betty's Bakery*.»

«Non è il caso...»

«Si figuri, signora.»

«Oh!» esclamò quasi imbarazzata. «Ho paura di non essermi mai presentata. Sono Ann Ross.» Mi tese la mano.

«Gliela stringerei con piacere, signora Ross, ma sono davvero sporco.» Le mostrai i palmi. «Probabilmente ho insozzato l'aquilone.»

«Avresti dovuto fare i baffi a Gesù!» urlò Mike, ridacchiando e tossendo.

«Il filo è poco teso», gli feci notare. «Meglio riavvolgerlo.» Mentre eseguiva le mie istruzioni, diedi un ultimo buffetto a Milo, riprendendo la strada del ritorno.

«Signor Jones», gridò la donna.

Mi girai. Stava ben dritta e non teneva più il capo chino. Aveva la maglietta appiccicata addosso dal sudore e sfoggiava un seno da brivido.

«*Signorina* Ross, per la precisione. Ma visto che ormai ci siamo presentati formalmente, perché non mi chiama Annie?»

«Certo.» Indicai la maglietta. «Posizione prona?»

«È la maglietta di un torneo di tiro. Significa sparare appoggiando la pancia a terra», spiegò il figlio, come se stesse imbracciando un fucile.

«Roba di secoli fa», replicò lei bruscamente, per sottolineare che considerava chiuso l'argomento.

Niente da obiettare. Salutai Mike con un cenno della mano che lui ricambiò. Stava sorridendo a trentadue denti. Gli riusciva benissimo.

Dopo una cinquantina di metri, mi voltai per un'altra occhiata. L'aquilone stava scendendo, ma era ancora governato dal vento. Lo fissavano entrambi, lo sguardo all'insù. La donna teneva la mano appoggiata sopra la spalla del figlio.

Signorina e non signora, rimuginai. Ci sarà anche un signor vattelapesca nella grande vecchia casa vittoriana con settanta bagni? Solo perché non l'avevo mai visto, non significava che non esistesse, anche se ne dubitavo. Ero quasi sicuro che là dentro abitassero solo loro due.



La mattina seguente non ottenni nessuna spiegazione da Annie Ross, ma Mike si sprecò in chiacchiere. Il frullato era delizioso, con yogurt fatto in casa e uno strato di fragole fresche arrivate da chissà dove. Avevo portato i croissant e qualche muffin ai mirtili. Il ragazzino evitò i dolci, ma si scolò un bicchiere di frullato e pretese il bis. Dallo stupore della madre, immaginai si trattasse di una magnifica novità.

«Sicuro di volerne un altro?»

«Magari solo metà. Che problema c'è, mamma? Sei stata tu a dirmi che lo yogurt mi aiuta ad andare di corpo.»

«Non credo sia necessario discutere delle tue abitudini intestinali alle sette del mattino.» La donna si alzò, lanciandomi un'occhiata sospettosa.

«Non preoccuparti di lui», replicò allegro Mike. «Se solo prova a smanazzarmi, gli scatenò contro Milo.»

La donna arrossì all'istante. «*Michael Everett Ross!*»

«Scusami», replicò lui, pur non sembrando assolutamente dispiaciuto. Gli brillavano gli occhi.

«Porgi le tue scuse al signor Jones, non a me.»

«Accettate, accettate.»

«Mi farebbe il favore di sorvegliarlo un attimo, Jones? Non ci metterò molto.»

«Solo se mi chiami Devin.»

«D'accordo.» Si affrettò su per la passerella, fermandosi a metà e voltandosi. Forse aveva tutte le intenzioni di tornare indietro, ma non voleva perdere l'occasione di imbottire di preziose calorie il corpo scheletrico del figlio, e proseguì per la sua strada.

Mike sospirò, osservandola salire i gradini che portavano alla veranda sul retro della villa. «E ora sarò obbligato a berlo.»

«Be', sì. Non l'hai chiesto tu?»

«Solo per parlarti senza lei tra i piedi. Le voglio molto bene, ma si intromette sempre. Come se la mia malattia fosse questo grande scandaloso segreto da non rivelare a nessuno.» Alzò le spalle. «Ho la distrofia muscolare, punto e basta. Per questo mi ritrovo su una sedia a rotelle. Posso ancora camminare, ma i tutori per le gambe e le stampelle sono un vero strazio.»

«Mi dispiace. Che fregatura.»

«Probabile, però almeno non ricordo come sia *non* averla. Purtroppo è una forma particolare della malattia. Si chiama distrofia di Duchenne. Chi ne viene colpito in genere schiatta nell'adolescenza o appena dopo i venti.»

Allora, ditemi un po': che cosa avreste risposto a un ragazzino di dieci anni che vi ha appena rivelato di essere condannato a una morte prematura?

«Però...» Sollevò l'indice con aria dottorale. «Ricordi quando lei parlava di quanto sono stato male lo scorso anno?»

«Mike, non sentirti costretto a raccontarmi niente.»

«No, mi fa piacere.» Mi fissava con notevole intensità, quasi con insistenza. «Perché vuoi e devi saperlo.»

Ripensai a Madame Fortuna. Una bambina con un cappello rosso e un ragazzino con un cane. Mi aveva predetto che uno di loro possedeva un potere speciale, ma non era certa chi fosse dei due. Forse l'avevo appena scoperto.

«Mamma sostiene che io sono sicuro di essermi ripreso. Secondo te?»

«Hai una brutta tosse», azzardai, «ma comunque...» Non trovai il modo di terminare la frase. *Comunque le tue gambe sono due stecchi? Comunque sei talmente magro che tua madre e io potremmo legarti a un filo e farti volare come un aquilone? Comunque, se dovessi scommettere chi vivrà più a lungo tra te e Milo, punterei tutto sul cane?*

«Mi sono beccato la polmonite appena passato il giorno del Ringraziamento. Quando non sono migliorato dopo due settimane in ospedale, il medico ha avvisato mia madre di prepararsi al peggio e che probabilmente sarei morto.»

Ma non gliel'ha detto in tua presenza, pensai. Non lo fanno mai.

«Però ne sono uscito», continuò con un certa fierezza. «Mio nonno ha chiamato la mamma e si sono parlati per la prima volta da secoli. Non ho idea di come lo fosse venuto a sapere, ma lui ha spie dappertutto. Avrebbe potuto riferirglielo chiunque.»

Lui ha spie dappertutto suonava leggermente paranoico, ma non aprii bocca. In seguito venni a sapere che Mike non stava esagerando. Suo nonno

aveva davvero legioni di fedeli disseminati per il Paese, devoti a Dio, alla bandiera e alle armi, ma non necessariamente in quell'ordine.

«Secondo il nonno, ero sopravvissuto grazie a un intervento celeste. Mamma gli ha risposto che erano un sacco di stronzate, come la sua teoria secondo cui la Duchenne era una punizione dell'Altissimo. Io ero un osso duro e Dio non c'entrava niente, fine della storia. Poi gli ha appeso il telefono in faccia.»

Mike doveva avere sentito le parole della madre, ma non quelle del nonno, ed ero quasi certo che lei non gliel'avesse riferite. Però non sospettavo che se le stesse inventando. Con mia sorpresa, sperai che Annie non si affrettasse a ritornare. Era diverso dall'ascoltare Madame Fortuna. Dopo tutti gli anni che sono passati, sono ancora convinto che Rozzie possedesse una briciola di autentiche facoltà paranormali, amplificate da una scaltra consapevolezza della natura umana e abbellite con un fracco di chiacchiere da circo. Il dono di Mike era più limpido. Più semplice. *Più puro*. Non come vedere lo spettro di Linda Gray, ma ci andavamo vicino. Come toccare un altro mondo.

«Mamma aveva giurato che non avrebbe mai rimesso piede in questa casa, ma eccoci qui. Perché io desideravo andare in spiaggia, giocare con un aquilone e anche perché non arriverò mai ai dodici anni, figuriamoci ai venti. Mi hanno dato del cortisone, e mi ha fatto bene, ma questa cazzo di polmonite insieme con la Duchenne mi ha fottuto per sempre cuore e polmoni.»

Mi scrutò con un'infantile aria di sfida, per verificare come avrei reagito a quella che ora viene pudicamente definita «parolaccia con la effe». Naturalmente restai impassibile. Ero troppo occupato a digerire il suo discorso per preoccuparmi di quello.

«In sintesi, mi stai suggerendo che un frullato in più non ti salverà la vita», affermai.

Mike gettò indietro la testa e scoppiò in una sonora risata, che si trasformò nel peggiore accesso di tosse fino a quel momento. Spaventato, mi avvicinai, dandogli un paio di pacche sulla schiena, molto delicate. Sembrava ci fossero solo ossa di pollo, là sotto. Milo abbaiò, appoggiandogli le zampe sulle gambe rattrappite.

Sul tavolo c'erano una caraffa d'acqua e una di spremuta d'arancia. Mike indicò la prima e gli riempì un bicchiere. Quando feci per reggerglielo, mi lanciò uno sguardo insofferente e se la cavò da solo, anche nel bel mezzo dell'attacco. Si sbrodolò, ma riuscì a bere una lunga sorsata, e la tosse parve calmarsi.

«Questo è stato davvero tosto», ansimò, massaggiandosi il petto. «Ho il cuore che batte come un cazzo di tamburo. Non andare a raccontarlo a mamma.»

«Credi che non lo sappia?»

«Secondo me sa fin troppo. Per esempio, sa che mi restano altri tre mesi decenti e poi quattro o cinque da schifo, durante i quali mi limiterò a succhiare l'ossigeno delle bombole e guardare in tivù *MASH* e il ciccione *Albertone*? L'unico suo dubbio è se lasciar partecipare al mio funerale il nonno e la nonna.» Aveva tossito con tale violenza da farsi lacrimare gli occhi, ma non lo scambiai per un pianto disperato. Era triste ma padrone di sé. La sera prima, quando l'aquilone era salito in cielo e lui aveva sentito stratonare lo spago, mi era sembrato molto più giovane della sua età. Ora lo vedevo lottare per essere più adulto. E ci riusciva sorprendentemente bene. Mi fissò dritto negli occhi. «Lei lo sa, ma non sa che io lo so.»

La porta sul retro sbatacchiò. Annie attraversò il portico, diretta alla passerella.

«E perché dovrei esserne informato *anch'io*, Mike?»

Scosse il capo. «Non ne ho la minima idea. Però non metterti a discuterne con mamma. La butta giù. Io sono tutto quello che le resta.» Pronunciò l'ultima frase non con orgoglio ma con cupo realismo.

«D'accordo.»

«Oh, un'ultima sciocchezza. A momenti me ne dimenticavo.» Lanciò un'occhiata alla madre, accorgendosi che era appena a metà strada, e si rigrì verso di me. «Non è bianco.»

«Che significa?»

Mike Ross parve disorientato. «Mah. Quando mi sono svegliato stamattina, mi sono ricordato che saresti venuto a colazione e mi sono saltate in mente queste parole. Pensavo che *tu* l'avresti saputo.»

Arrivò Annie. Aveva versato un minifrullato in un bicchierino. A guarnirlo, una sola fragola.

«Gnam! Grazie, mamma!»

Lei notò la maglietta bagnata del figlio ma restò in silenzio. Mi chiese se volevo dell'altra spremuta e Mike mi strizzò l'occhio. Le risposi che l'avrei accettata volentieri. Mentre era impegnata a servirmi, il ragazzino ingozzò Milo con due enormi cucchiariate di frullato.

Annie si voltò di nuovo verso Mike, osservando il bicchiere semivuoto. «Accidenti, sei *davvero* affamato!»

«Te l'avevo detto.»

«Di che cosa stavate chiacchierando tu e il signor Jones... anzi, tu e Devin?»

«Niente di importante. Era giù di umore, ma adesso sta meglio.»

Non aprii bocca, ma di sicuro le guance mi si colorarono di rosso. Quando trovai il coraggio di guardare Annie, lei mi sorrise.

«Benvenuto nel mondo di Mike, Devin!» esclamò la donna, e probabilmente feci un'espressione buffa perché lei scoppiò in una fragorosa risata. Era un gran bel suono.



Quella sera, tornando da Joyland, la trovai ad aspettarmi alla fine della passerella di legno. Per la prima volta la vidi con una camicetta e una gonna, e senza il figlio.

«Devin? Hai un minuto?»

«Certo.» Superai la duna e la raggiunsi. «Dov'è Mike?»

«Fa fisioterapia tre volte alla settimana. Lo segue Janice, che di solito arriva al mattino, ma l'ho avvertita di venire stasera, perché avevo bisogno di parlarti a quattr'occhi.»

«Lui ne è al corrente?»

Annie sorrise con una punta di amarezza. «Quasi sicuramente. Mike sa molto più di quanto dovrebbe. Non voglio chiederti l'argomento delle conversazioni di stamattina, dopo che lui si era liberato di me, ma immagino che le sue... rivelazioni... non ti abbiano sorpreso più di tanto.»

«Mi ha spiegato perché si ritrova su una sedia a rotelle, tutto qui. E mi ha raccontato che ha avuto la polmonite per il Ringraziamento.»

«Volevo ringraziarti per l'aquilone, Dev. Le notti di mio figlio sono parecchio agitate. Non sente dolore, non esattamente, ma quando è addormentato respira male. Una specie di apnea. È obbligato a riposare stando quasi seduto, e questo certo non l'aiuta. Talvolta rischia di soffocare e, quando capita, viene svegliato da un allarme. Ma la notte scorsa, dopo avere giocato con l'aquilone, è riuscito a farsi un lungo sonno ristoratore. Sono persino entrata in camera sua, intorno alle due del mattino, per controllare che il rilevatore funzionasse a dovere. Dormiva come un angioletto. Non si rigirava irrequieto nel letto, non era afflitto dai soliti incubi e non si lamentava.

Merito dell'aquilone. È stato capace di appagarlo più di tutto il resto. Certo, non vedrebbe l'ora di entrare in quel tuo disgraziatissimo parco

divertimenti, ma non se ne discute neanche.» Si interruppe un attimo, per poi sorridere. «Oh, cazzo, ti sto rintonando di chiacchiere.»

«Non preoccuparti», le risposi.

«La verità è che non ho molta gente con cui parlare. C'è la donna di servizio, una brava signora di Heaven's Bay, e poi Janice, naturalmente, ma non è la stessa cosa.» Tirò un lungo sospiro. «Però non ho ancora finito. In parecchie occasioni sono stata sgarbata con te, senza un valido motivo. Mi dispiace.»

«Signora... signorina...» Ah, merda! «Annie, non ti devi scusare di niente.»

«E invece sì. Quando mi hai visto in difficoltà con l'aquilone, avresti potuto benissimo tirare dritto, e Mike non avrebbe passato una notte così tranquilla. Il problema è che fatico a fidarmi delle persone.»

Adesso mi invita a cena, pensai. Ma non lo fece, forse per colpa di ciò che dissi dopo.

«Però Mike *potrebbe* venire a Joyland. Non sarebbe difficile da organizzare e avremmo il parco tutto per noi, ora che è chiuso.»

Il viso di Annie si chiuse come una mano stretta a pugno. «Oh, no. Assolutamente no. Se credi sia possibile, ti ha nascosto la gravità della sua malattia. Per favore, a costo di essere categorica, non suggerirglielo neanche.»

«D'accordo, ma se dovessi cambiare idea...»

Lasciai morire la frase. Non sarebbe mai successo. Annie controllò l'ora e un sorriso nuovo di zecca le attraversò il volto. Era talmente smagliante che quasi non ti accorgevi che non includeva gli occhi. «Oddio, quanto è tardi. Dopo la fisioterapia Mike avrà parecchia fame e io non ho preparato niente per cena. Devo scappare.»

«Nessun problema.»

La guardai correre sulla passerella che saliva verso la casa vittoriana verde, nella quale probabilmente non avrei mai messo piede grazie alla mia boccaccia. Però, l'idea di portare Mike a Joyland mi era sembrata così naturale. Durante l'estate, c'era capitato di accogliere bambini disabili e con vari tipi di problemi: invalidi, ciechi, malati di cancro e handicappati psichici (che nei rozzi anni Settanta definivamo «ritardati»). Non è che avessi intenzione di piazzare Mike nella carrozza di testa del Delirio Cosmico, facendolo schizzare in orbita. Anche se non fosse stato messo a riposo per l'inverno, non ero un completo idiota.

La giostrina dei cavalli però funzionava ancora, e lui non avrebbe avuto problemi a salirci. Lo stesso discorso valeva per il trenino che attraversava la

Borgata Incantata. E probabilmente Fred Dean mi avrebbe permesso di fargli da guida attraverso il Labirinto di Mysterio. E invece no. Assolutamente no. Lui era un delicato fiore di serra, e tale sarebbe sempre rimasto per la madre. L'aquilone era stata un'eccezione alla regola e le scuse l'amaro calice che Annie aveva scelto di bere.

Ciò nonostante, non potevo fare a meno di ammirarne l'agilità, l'eleganza e la grazia nei movimenti, qualità di cui il figlio purtroppo sarebbe sempre stato sprovvisto. Osservando le gambe di Annie spuntare nude dalla gonna, non pensai nemmeno per un istante a Wendy Keegan.



Avevo il fine settimana libero, e potete immaginarvi che cosa capitò. L'idea che piova sempre durante i weekend sarà anche falsa, ma di certo non lo sembra; provate a chiederlo a qualsiasi impiegato che abbia progettato di andare in campeggio o a pesca in un giorno festivo.

Be', mi restava Tolkien. Sabato pomeriggio ero sulla sedia davanti alla finestra e mi stavo addentrando nelle montagne di Mordor in compagnia di Frodo e Sam, quando la signora Shoplaw bussò alla porta e mi chiese se avevo voglia di scendere in salotto per giocare a Scarabeo con lei e Tina Ackerley. Non si è mai trattato del mio passatempo preferito: ero stato costretto a patire infinite umiliazioni per mano delle mie zie Tansy e Naomi, provviste di un vocabolario illimitato di quelle che ho sempre amato definire «bestemmie da Scarabeo», roba tipo *suk*, *kriss* e *bhoot* (uno spirito indiano, se proprio vi interessa saperlo). A ogni modo, le risposi che avrei accettato volentieri. Emmalina Shoplaw era la mia padrona di casa e un po' di diplomazia non fa mai male.

«Aiutiamo Tina ad allenarsi», mi confidò lungo le scale. «È una fuoriclasse. Il prossimo fine settimana parteciperà a un torneo ad Atlantic City, e penso proprio che ci sia un premio in denaro.»

Non ci impiegai più di quattro turni a scoprire che la nostra bibliotecaria in carica avrebbe fatto mangiare la polvere alle mie zie. Quando la signorina Ackerley compose *nubilato*, sfoderando il sorrisetto di scuse tipico dei campioni (probabilmente si esercitano a farlo davanti allo specchio), arrivò a distaccare di ottanta punti la signora Shoplaw. Quanto a me... be', lasciamo perdere.

«Per caso sapete qualcosa di Annie e Mike Ross?» domandai durante una pausa. Entrambe avevano l'abitudine di scrutare a *luuungo* la plancia prima di

appoggiarci sopra anche una sola tessera. «Abitano su Beach Row in una grande casa vittoriana color verde.»

La signorina Ackerley si bloccò, la mano ancora infilata nel sacchetto marrone delle lettere. Le lenti spesse le ingrandivano ancora di più gli occhi sgranati per lo stupore. «Li hai incontrati?»

«Sì, la madre cercava di far volare un aquilone e l'ho aiutata. Sono molto gentili. Solo che mi chiedevo... quei due, tutti soli in una casa enorme... lui è messo parecchio male...»

Si scambiarono uno sguardo incredulo. Provai il desiderio di non avere mai affrontato l'argomento.

«Lei ti ha *parlato*?» domandò la signora Shoplaw. «La Regina delle Nevi ha parlato *con te*? Sul serio?»

Sicuro, e mi ha offerto un frullato. Mi ha ringraziato.

Si è persino scusata. Ma evitai di dirlo. Non solo perché Annie era diventata un pezzo di ghiaccio quando mi ero spinto troppo in là, ma anche perché mi sarebbe sembrato sleale nei suoi confronti.

«Be', un pochino. Le ho dato una mano con l'aquilone, niente di più.» Ruotai la plancia di gioco. Era il modello girevole da professionisti, di esclusiva proprietà di Tina. «Forza, signora S., tocca a lei. Forse si inventerà qualcosa che fa parte del mio lessico.»

«Posizionata nel modo giusto, *lessico* può valere abbastanza punti. Specialmente se *lessi* si interseca con una parola contenente la sillaba *co*», sottolineò Tina Ackerley.

La signora Shoplaw non prestò attenzione alla plancia o al suggerimento. «Hai idea di chi sia il padre della donna?»

«No, non esattamente.» Però sapevo che Annie lo detestava.

«Buddy Ross? Quello del programma *L'ora del potere*? Non ti ricorda nulla?»

Molto vagamente. Forse avevo sentito di sfuggita un predicatore di nome Ross alla radio mentre ero in sartoria. Poteva essere. Durante una delle mie trasformazioni lampo, di punto in bianco Dottie Lassen mi aveva chiesto se avevo trovato Cristo. D'istinto, mi era venuta voglia di risponderle che non sapevo si fosse perso, ma ero riuscito a trattenermi.

«È uno di quei tipi che declamano ai quattro venti i versetti della Bibbia?»

«Nel suo campo è una vera potenza, allo stesso livello di Oral Roberts e Jimmy Swaggart», replicò la signora S. «Ha gli studi in una chiesa gigantesca di Atlanta, che ha battezzato 'la roccaforte di Dio'. Il suo programma radiofonico viene trasmesso in tutta l'America, e lui compare sempre più

spesso in televisione. Non so se le stazioni gli concedano spazio gratis o se debba comprarselo. Di certo è in grado di permetterselo, specialmente nel cuore della notte, quando i vecchietti sono ancora svegli per colpa di acciacchi e dolori vari. I suoi spettacoli consistono per metà in guarigioni miracolose e per il resto nell'accorata richiesta di continue donazioni.»

«Però le sue doti non sono state di grande aiuto al nipote», affermai.

Tina sfilò la mano dal sacchetto delle lettere. Era vuota. Per il momento si era dimenticata dello Scarabeo: una vera fortuna per le sue misere vittime. Le brillavano gli occhi. «Non conosci nessun particolare di questa storia, immagino. In genere non bado ai pettegolezzi, ma...» Il suo tono si fece confidenziale, appena più alto di un bisbiglio. «Ma visto che li hai incontrati, potrei anche vuotare il sacco.»

«Sì, per favore.» Probabilmente la risposta a una delle mie domande era già arrivata. Annie e Mike Ross si potevano permettere di vivere in una dimora vittoriana lungo la costa più alla moda della Carolina del Nord perché era la casa di villeggiatura di nonno Buddy, comperata grazie alle donazioni dei fedeli.

«Lui ha due figli maschi», proseguì Tina. «Occupano entrambi un posto di spicco all'interno della congregazione; sono diaconi o vicepastori, roba del genere, non sono molto ferrata in queste sciocchezze da baciapile. La figlia, invece, si rivelò subito diversa dai fratelli. Un tipo sportivo. Equitazione, tennis, tiro con l'arco, caccia al cervo in compagnia di papà e parecchie gare di tiro. Tutte informazioni pubblicate sui giornali dopo che iniziarono i guai.»

La maglietta di Camp Perry cominciava ad avere un senso.

«Compiuti i diciott'anni, il diavolo ci mise la coda; letteralmente, almeno secondo il padre. Lei decise di frequentare una di quelle che loro definiscono 'università secolari umaniste'. Stando alle voci, si diede a una vita sfrenata. Un conto fu abbandonare le competizioni di tiro e i tornei di tennis, un altro sostituire la chiesa con feste, alcol e compagnie maschili. Per non citare...» Tina abbassò ulteriormente la voce. «L'uso della *marijuana*.»

«Buon Dio, no!» esclamai.

La signora Shoplaw mi lanciò un'occhiataccia, ma Tina non se ne accorse. «E invece sì! Nientemeno! Infatti finì sulle riviste scandalistiche in quanto ricca e carina, ma soprattutto per via del padre. E perché era caduta, per dirla alla loro maniera. Per la congregazione fu un vero scandalo: la figlia del fondatore che porta la minigonna e se ne va a zonzo senza reggiseno, combinandone di ogni. D'altronde, questi cristiani fondamentalisti si attengono all'Antico Testamento, con i giusti che vengono premiati e i

peccatori puniti fino alla settima generazione. E poi lei non si accontentò di frequentare il giro mondano del Village.» Gli occhi di Tina diventarono così enormi da sembrare sul punto di schizzarle fuori dalle orbite e rotolarle giù dalle guance. «Mollò l’NRA e aderì all’Unione degli atei americani!»

«Ah. E la notizia che piantò in asso il partito delle armi venne diffusa dalla stampa?»

«Altro che! Poi restò incinta, come da copione, e quando il figlio nacque con la... paralisi cerebrale, mi pare...»

«Distrofia muscolare.»

«Sì, quel che è; insomma, i giornalisti chiesero a Ross che cosa ne pensasse durante uno dei suoi comizi, e sai quale fu la risposta?»

Scossi la testa, ma ero in grado di immaginarlo.

«Che il Signore punisce i miscredenti e i peccatori. Che non aveva fatto eccezioni per la figlia e che magari la malattia del bambino avrebbe contribuito a riavvicinarla a Lui.»

«Non credo sia ancora successo», risposi, ricordandomi l’aquilone con la faccia di Gesù.

«Proprio non capisco perché la gente usi la religione come un’arma quando il mondo è già pieno di sofferenza», affermò la signora Shoplaw. «La fede dovrebbe essere fonte di *conforto*.»

«Ross è solo un vecchio moralista bacchettone», continuò Tina. «Lei potrà essere stata con centinaia di uomini e avere fumato migliaia di canne, ma è pur sempre sua figlia. E il ragazzino è suo nipote. L’ho intravisto in città un paio di volte, in sedia a rotelle o con quelle terribili imbracature che è obbligato a indossare se vuole camminare. Mi è sembrato molto gentile e sua madre non era certo ubriaca. E portava il reggiseno.» Si fermò per un attimo, frugando nei ricordi. «O almeno mi pare.»

«Forse suo padre cambierà», affermò la signora Shoplaw, «anche se ne dubito. I giovani crescono, mentre gli anziani invecchiano e basta, sempre più convinti di essere dalla parte della ragione. Soprattutto se conoscono a menadito la Bibbia.»

Mi venne in mente una frase che mia madre ripeteva spesso. «Il diavolo può citare la sacra scrittura per i propri fini», ribattei.

«E in tono suadente», concordò amara la signora Shoplaw, per poi risollevarsi all’improvviso. «Però, se il reverendo Ross li lascia abitare nella sua villa su Beach Row, forse è disposto a dimenticare il passato. Magari ha capito che ai tempi lei era solo troppo giovane. Dev, non tocca a te?»

Mi venne fuori *pianto*. Sei punti.



Mi beccai una sonora batosta. Se non altro, quando Tina iniziò davvero a ingranare, la tortura non durò a lungo. Tornai nella mia stanza, mi sedetti davanti alla finestra e tentai di ricongiungermi a Frodo e Sam sulla strada per il Monte Fato. Non ci riuscii. Chiusi il libro e fissai la spiaggia deserta e l'oceano plumbeo attraverso il vetro rigato di pioggia. Era un panorama demoralizzante e in momenti simili mi capitava di ripensare a Wendy, chiedendomi dove fosse, con chi, e che cosa stesse combinando. E poi c'erano il suo sorriso, il modo in cui i capelli le ricadevano lungo le guance, il seno che si sollevava morbido sotto uno dei suoi innumerevoli cardigan.

Quella volta fu diverso. Invece che a Wendy, la mia attenzione si rivolse ad Annie Ross. Mi resi conto di essermi preso una cotta per lei, piccola ma potente. Non ne sarebbe nato nulla, considerato che Annie aveva almeno una decina d'anni più di me, il che peggiorava la situazione. O dovrei dire che la migliorava, perché i giovani maschi provano un indiscutibile fascino per gli amori non corrisposti.

La signora S. aveva lasciato intendere che quel bigotto di Buddy Ross poteva essere disposto a metterci una pietra sopra, e probabilmente non aveva torto. I nipotini sono in grado di addolcire i cuori più duri, o così avevo sentito dire, e forse all'uomo non sarebbe dispiaciuto conoscere il ragazzino mentre c'era ancora tempo. Il predicatore aveva spie dappertutto e non gli sarebbe risultato difficile scoprire che Mike era parecchio sveglio, anche se confinato su una sedia a rotelle. Magari aveva persino sentito pettegolezzi sul suo «potere speciale», come l'aveva definito Madame Fortuna. O forse simili previsioni erano troppo ottimistiche. Esisteva la concreta possibilità che il signor Punizione Divina avesse concesso alla figlia l'uso della villa in cambio della promessa di tenere la bocca chiusa e di non montare un nuovo scandalo a base di minigonne e spinelli, non mentre lui era impegnato nel cruciale passaggio dalla radio alla televisione.

Avrei potuto sprecarmi in congetture fino al calar del sole, nascosto dalla coltre di nuvole, senza essere certo di nulla sul conto di Buddy Ross, ma riguardo ad Annie ero sicuro di una cosa: non era ancora pronta a seppellire l'ascia di guerra.

Mi alzai e trotterellai giù in salotto, sfilando dal portafoglio una strisciolina di carta con un numero telefonico. Tina e la signora S. chiacchieravano amabilmente in cucina. Chiamai il dormitorio di Erin, non aspettandomi di trovarla di sabato pomeriggio; probabilmente era nel New Jersey con Tom,

impegnata ad assistere a una partita di football della Rutgers e a intonare l'inno degli Scarlet Knights.

Ma la ragazza incaricata di rispondere al telefono mi disse che sarebbe andata a cercarla e, tre minuti dopo, la voce di Erin mi risuonò nell'orecchio.

«Dev, stavo per chiamarti. In effetti ho intenzione di venire giù a trovarti, se riesco a convincere Tom ad accompagnarmi. In ogni caso, non arriverei il prossimo fine settimana. Probabilmente quello successivo.»

Controllai il calendario appeso al muro: sarebbe stato il primo weekend di ottobre. «Hai scoperto qualcosa?»

«Forse. Non lo so. Mi sono sempre divertita a fare ricerche e stavolta mi sto impegnando sul serio. Ho ammassato tanti dettagli di contorno, ma comunque mi sarebbe impossibile risolvere il caso di Linda Gray dalla biblioteca universitaria. Però... c'è della roba che mi piacerebbe vedessi. Roba che mi mette a disagio.»

«A disagio? In che senso?»

«Non mi va di spiegartelo per telefono. Se non riuscirò a trascinare giù Tom, infilerò tutto il materiale in una grande busta e te lo spedirò. Ma non è ancora detta l'ultima parola. Lui vuole vederti, ma non intende avere nulla a che spartire con la mia piccola indagine. Non ha neppure guardato le fotografie.»

Erin mi sembrava parecchio reticente, ma preferii non insistere. «Tra parentesi, hai mai sentito parlare di un predicatore di nome Buddy Ross?» chiesi.

«Buddy...» Scoppiò a ridere. «*L'ora del potere!* Mia nonna non fa che ascoltare quel truffatore! Tira fuori viscere di capra dal corpo delle persone, sostenendo che sono tumori! Hai idea di quale sarebbe il commento di Pop Allen?»

«Un vero figlio del carrozzone», risposi con un sorriso storto.

«Cento punti. Che vuoi sapere di lui? E perché non puoi scoprirlo da solo? Uno schedario ti ha morso quand'eri piccolo?»

«Credo di no, ma quando finisco di lavorare la biblioteca di Heaven's Bay è già chiusa. Dubito però che conservino pubblicazioni su personaggi contemporanei. Sta tutta in una stanza. E poi non è lui a interessarmi, ma i due figli maschi. Voglio verificare se hanno dei bambini.»

«Perché?»

«La figlia ne ha uno. È un ragazzino fantastico, ma sta morendo.»

Una pausa. E poi: «Che cosa stai combinando laggiù, Dev?»

«Ho incontrato gente nuova. Forza, venite, mi piacerebbe rivedervi. Di' a Tom che non entreremo nel tunnel dell'orrore.»

Ero sicuro che sarebbe scoppiata a ridere, ma mi sbagliavo. «Non preoccuparti. Non riusciresti a farcelo avvicinare nemmeno con la forza.»

Ci salutammo, appuntai la durata della chiamata sull'elenco appeso alla parete e ritornai di sopra, sedendomi davanti alla finestra. Ero di nuovo preda di una strana gelosia. Perché Linda Gray era apparsa a Tom Kennedy? Perché a lui e non a me?



Il *Banner*, il notiziario di Heaven's Bay, usciva il giovedì. La prima pagina del numero del quattro ottobre strillava a grandi lettere: dipendente di Joyland salva di nuovo una vita. Un'esagerazione, almeno a mio parere: potevo essere d'accordo per Hallie Stansfield, ma solo a metà per quel gradasso di Eddie Parks. Il resto era merito di Wendy Keegan (con tanto di can cappello a Lane Hardy, però); se lei non mi avesse dato il benservito a giugno, quell'autunno mi sarei trovato a Durham, nel New Hampshire, a più di mille chilometri da Joyland.

Non pensavo di dover soccorrere di nuovo qualcuno; simili premonizioni sono esclusivo dominio di pochi fortunati come Mike Ross e Rozzie Gold. Quando arrivai al parco dopo un altro fine settimana di maltempo, ero concentrato solo sull'arrivo imminente di Erin e Tom. Il cielo era ancora coperto, ma non pioveva più, in onore al lunedì. Eddie era seduto sul suo trono, l'immane cassetta della frutta, intento a fumare la solita sigaretta del mattino. Lo salutai con un cenno della mano. Lui non si disturbò a ricambiare; schiacciò la cicca con il piede, si curvò in avanti per gettarla sotto la cassetta. Una scena a cui avevo assistito almeno una cinquantina di volte, spesso chiedendomi quanto fosse alta la pila nascosta di mozziconi. Quella mattina, però, non portò a termine l'operazione.

Aveva un'espressione sorpresa? Difficile dirlo. Quando capii che qualcosa non stava andando per il verso giusto, la testa di Eddie era già tra le sue ginocchia e riuscii a scorgere giusto il can cappello scolorito e unto di grasso. L'uomo continuò a cadere in avanti, facendo una capriola, e atterrando di schiena con le gambe divaricate e la faccia rivolta al cielo nuvoloso. Ormai, spiccava soltanto una smorfia contorta di dolore.

Lasciai cadere il sacchetto del pranzo e mi precipitai da lui, inginocchiandomi di fianco. «Eddie, che c'è?»

«... tacco...» biascicò.

Per un attimo venni colto dal pensiero assurdo che gli dolessero i piedi, ma poi mi accorsi che si stava stringendo il lato sinistro del petto con la destra coperta dal guanto. Un *attacco*.

Il Dev Jones ancora digiuno dell'esperienza di Joyland si sarebbe limitato a gridare: aiuto, aiuto, ma dopo quattro mesi con la Parlata sempre in bocca, una simile idea manco mi attraversò il cervello. Gonfiai i polmoni, rizzai il capo e urlai fino a sgolarmi: «*Ehi, bifolchi!*» nell'aria umida del mattino. L'unico abbastanza vicino da sentirmi era Lane Hardy, che arrivò in un lampo.

I dipendenti stagionali ingaggiati da Fred Dean non erano obbligati a conoscere la rianimazione cardiopolmonare al momento della firma del contratto, perché l'avrebbero imparata sul posto. Grazie alla lezione di primo soccorso a cui avevo partecipato da ragazzino al campeggio dei metodisti, ero già un esperto. Anni prima, ci eravamo radunati sul bordo della piscina sperimentando ogni possibile tecnica su un manichino dal nome improbabile di Ercole Merluzzo.

Avevo finalmente occasione di passare dalla teoria alla pratica. A dirla tutta, ricorsi allo stesso, vigoroso massaggio che avevo utilizzato per fare uscire l'hot dog dalla gola di Hallie Stansfield. Non indossavo la pelliccia e non mi vidi costretto ad abbracciare nessuno, ma fu sempre questione di forza bruta. Incrinai quattro costole di quel vecchio figlio di puttana e gliene spezzai una quinta. Onestamente, non mi dispiacque affatto.

Lane mi trovò inginocchiato di fianco a Eddie, occupato a comprimergli il petto con il palmo delle mani, prima spostando il peso in avanti e poi tirandomi indietro per controllare se aveva esalato un respiro.

«Cristo», commentò Lane. «Un infarto?»

«Quasi certamente sì. Chiama un'ambulanza.»

Il telefono più vicino era nel gabbiotto accanto al tirassegno di Pop Allen: la sua tana, secondo la Parlata. Era chiuso con un lucchetto, ma Lane possedeva le chiavi del regno, tre passe-partout che aprivano qualsiasi serratura del parco. Ripartì di corsa, mentre proseguivo con la rianimazione, oscillando avanti e indietro, con le cosce che mi dolevano e le ginocchia che si lamentavano del contatto prolungato con l'asfalto ruvido della Passeggiata. Dopo ogni serie di cinque compressioni, contavo lentamente fino a tre, aspettando inutilmente che Parks inspirasse. Niente gioia a Joyland, non per lui. Non dopo la prima serie di cinque, non dopo la seconda, non dopo le molte altre. Era immobile, le mani guantate abbandonate lungo i fianchi, la

bocca spalancata. Quel gran coglione di Eddie Parks. Restai a fissarlo mentre Lane tornava a razzo, urlando che l'ambulanza era in dirittura d'arrivo.

Non lo farò, pensai. Manco per il cazzo.

Poi mi chinai in avanti, spingendo i palmi contro il torace e premendo la mia bocca contro la sua. Non fu terribile come temevo. Peggio. Le labbra sapevano di sigaretta, ma dalla gola veniva un tanfo... Signore, pareva peperoncino piccante, magari nell'omelette che si era sbafato a colazione. Gli restai incollato, chiudendogli il naso con due dita e insufflandogli l'aria nella cavità.

Fui costretto a ripetere l'operazione cinque o sei volte di seguito, finché non cominciai a respirare da solo. Diedi un taglio alle compressioni, per capire che cosa sarebbe successo, e lui continuò senza problemi. Probabilmente quel giorno all'inferno non c'erano posti liberi. Lo rigirai su un fianco, in caso gli fosse venuto da vomitare. Lane mi era accanto e mi teneva una mano sulla spalla. Poco dopo, ascoltammo il lamento di una sirena nelle vicinanze.

Lane si affrettò ai cancelli per accogliere gli infermieri e indicare la strada. Quando sparì, spostai lo sguardo sulle ghigne livide e mostruose che adornavano la facciata del Castello del Brivido. Poco sopra, una scritta in caratteri gocciolanti poltiglia verde: ENTRATE SE NE AVETE IL CORAGGIO. Ripensai a Linda Gray, che era penetrata nel tunnel da viva per essere portata via parecchie ore dopo, stretta nel gelo della morte. Forse mi capitò perché Erin stava arrivando con il suo carico di informazioni. Di notizie che la mettevano *a disagio*. Mi tornò in mente anche l'assassino della ragazza.

Avrebbe potuto essere chiunque, te compreso, aveva affermato la signora Shoplaw. Solo che sei castano invece di biondo e non hai la testa di un uccello tatuata sul dorso della mano. Era un'aquila o un falco, chissà.

I capelli di Eddie si erano ingrigniti anzitempo, tipico di chi fuma pesante da una vita, ma quattro anni prima avrebbero potuto essere biondi. E poi non si separava mai dai suoi guanti. Di sicuro era troppo vecchio per essere l'uomo che aveva accompagnato Linda Gray nel suo ultimo giro sull'attrazione al buio; sì, senza dubbio, però...

L'ambulanza era ormai vicinissima ma non ancora in vista. Lane si stava sbracciando davanti ai cancelli, facendo segno di affrettarsi. Al diavolo, mi dissi, e gli sfilai i guanti. Le mani erano ricoperte da lembi di pelle morta, i dorsi arrossati sotto uno spesso strato di crema bianca. Niente tatuaggi.

Solo psoriasi.



Non appena Parks venne caricato sull'ambulanza e portato d'urgenza al minuscolo ospedale di Heaven's Bay, corsi al cacatanto più vicino e mi risciacquai la bocca per un'eternità. Ci impiegai parecchio a sbarazzarmi del sapore di quegli schifosi peperoncini verdi e da allora non ne ho mai più assaggiato uno.

Quando uscii, Lane Hardy era accanto alla porta. «Complimenti. Sei riuscito a rianimarlo.»

«Sarà ancora in pericolo di vita per un po' e forse ha riportato delle lesioni cerebrali.»

«Forse sì, forse no, ma se non ci fossi stato tu, sarebbe già morto e sepolto. Prima la bambina, adesso il vecchio schifoso. Inizierò a chiamarti Gesù invece di Jonesy, perché sei davvero il salvatore.»

«Provaci e ci metto un attimo a pi-a-esse.» Ovvero, nella Parlata, «puntare a sud», in altri termini mollare baracca e burattini.

«D'accordo, ma ci hai saputo fare, Jonesy. Hai fatto il botto.»

«Se ripenso al sapore disgustoso che aveva in bocca... Dio mio!»

«Sì, non ne dubito, ma cerca di cogliere il lato positivo della faccenda. Con lui fuori gioco, tu sei libero, grazie Signore, finalmente libero, alleluia, alleluia! Non ti senti meglio?»

Aveva ragione.

Lane si sfilò dalla tasca posteriore un paio di guanti di cuoio. Quelli di Eddie. «Li ho trovati a terra. Perché glieli hai tolti?»

«Uh... per lasciargli respirare le mani.» Suonava come una solenne idiozia, ma la verità sarebbe sembrata ancora più stupida. Non riesco a credere che per un istante avessi considerato la possibilità che Eddie Parks fosse l'assassino di Linda Gray. «Durante la lezione di primo soccorso, ci hanno insegnato che le vittime d'infarto hanno bisogno di essere scoperte più che si può. Pare che serva.» Mi strinsi nelle spalle.

«Ah. Non si finisce mai di imparare.» Sbatacchiò insieme i guanti. «Credo che Eddie resterà via a lungo... sempre che ritorni, naturalmente. Perché non glieli vai a mettere nella tana?»

«Va bene», risposi, seguendo le sue istruzioni. Poche ore dopo, però, me li ripresi, insieme con qualcos'altro.



Non mi era mai piaciuto, d'accordo? Non si era mai sforzato di essere simpatico, né con me né con il resto del personale. Persino i vecchi dipendenti

come Rozzie Gold e Pop Allen gli stavano alla larga. Ciò nonostante, alle quattro in punto di quel pomeriggio mi ritrovai all'ospedale di Heaven's Bay a domandare se Edward Parks poteva ricevere visite. In una mano stringevo i suoi guanti, insieme con il qualcos'altro di cui ho parlato prima.

La volontaria dell'accettazione con i capelli azzurrini passò in rassegna due volte le sue scartoffie, scuotendo il capo, e stavo iniziando a pensare che Eddie non ce l'avesse fatta quando la donna esclamò: «Ah! È Edwin, non Edward! Stanza 315. Unità di terapia intensiva: dovrà avere il permesso della caposala».

La ringraziai e presi l'ascensore, uno di quelli enormi per il trasporto delle barelle. Era lento come la quaresima e mi lasciò tempo in abbondanza per chiedermi che cosa ci facessi lì. Sarebbe dovuto andare Fred Dean a trovarlo, in quanto responsabile del parco durante l'autunno. Però, ormai ero dentro, e in ogni caso forse non me l'avrebbero nemmeno fatto vedere.

Invece, dopo un'occhiata alla cartella, la caposala mi diede il via libera. «Ma forse sta dormendo», soggiunse.

«Si sa qualcosa delle sue?...» Mi picchiettai la testa con un dito.

«Funzioni cerebrali? Be', è riuscito a dirci come si chiamava.»

Una notizia incoraggiante.

In effetti era nel mondo dei sogni. Aveva gli occhi chiusi e, con i raggi del sole appena sbucato dalle nuvole a illuminargli il volto, compresi l'assurdità della mia ipotesi: non sarebbe mai potuto essere il fidanzato di Linda Gray. Sembrava avere appena compiuto cent'anni o addirittura centoventi. Notai anche che non gli servivano i guanti. Qualcuno gli aveva bendato le mani, probabilmente dopo aver trattato la psoriasi con un farmaco più efficace della normale crema da banco che era abituato a usare. Osservando quelle zampacce bianche da mummia, provai con riluttanza uno strano senso di pietà.

Attraversai la stanza il più silenziosamente possibile e infilai i guanti nel cassetto, insieme con i vestiti che aveva indossato al momento dell'ammissione. Restava il famoso qualcos'altro, una fotografia che avevo trovato sulla parete della sua piccola tana disordinata e puzzolente di fumo, accanto a un calendario ingiallito di due anni prima. Nell'immagine, Eddie e una donna dall'aria anonima erano nel cortile invaso dalle erbacce di un villino qualsiasi. Parks dimostrava circa venticinque anni e la cingeva con il braccio. Lei gli sorrideva e, meraviglia delle meraviglie, lui faceva altrettanto.

Di fianco al letto, un tavolino a rotelle con una caraffa di plastica e un bicchiere. Mi parve una stupidaggine; con le mani fasciate così, non sarebbe stato in grado di versarsi da bere per parecchio tempo. La caraffa comunque mi tornò utile. Ci appoggiai contro la foto, in modo che la vedesse non appena sveglio, e mi avviai verso la porta.

L'avevo quasi raggiunta quando lui mi parlò con un sussurro distante anni luce dal suo solito gracchiare irascibile. «Bamboccio...»

Tornai senza troppo entusiasmo al suo capezzale. Nell'angolo notai una sedia, ma non avevo nessuna intenzione di spostarla o usarla. «Come stai, Eddie?»

«Non lo so. Fatico... a respirare. Mi hanno incerottato da cima a fondo.»

«Ti ho portato i guanti, ma vedo che hanno già...» indicai le mani con un cenno del capo.

«Sì», ansimò. «Se non altro, in mezzo a tutta questa scalogna, forse qui riusciranno a curarme. Non smettono mai di prudermi, le bastarde.» Lanciò uno sguardo alla fotografia. «Perché l'hai presa? E che cazzo ci facevi nella mia tana?»

«Ho rimesso a posto i tuoi guanti, come mi aveva detto Lane. Subito dopo ho pensato che forse ne avresti avuto bisogno. E che ti avrebbe fatto piacere rivedere la foto. Vuoi che Fred Dean chiami la donna ritratta con te?»

«Corinne?» domandò lui con una risatina nasale. «È crepata vent'anni fa. Versami dell'acqua, bamboccio. Ho la gola secca come una merda di cane abbrustolita dal sole.»

Gli obbedii, reggendogli il bicchiere e persino asciugandogli gli angoli della bocca quando si sbrodolò. Tutto fin troppo intimo, ma poi mi ricordai che avevo slinguato quel povero figlio di buona donna solo poche ore prima.

Non si sprecò a ringraziarmi, come da copione, limitandosi a ordinare: «Solleva la foto». Non trovai la forza di oppormi. La fissò intensamente per parecchi secondi e alla fine sospirò. «Brutta puttana traditrice. Solo brava a lamentarsi. Mollarla e mettermi a lavorare nei Royal American Show è stata la

più grande pensata della mia vita.» Una lacrima gli guizzò all'angolo dell'occhio destro, per poi scendergli lungo la guancia dopo un attimo di esitazione.

«Vuoi che la porti via e la riattacchi nella tua tana, Eddie?»

«No, lasciala pure. Avevamo una figlia, sai?»

«Davvero?»

«Sì, è stata investita da un'auto. Aveva tre anni ed è morta come un cane rognoso in mezzo alla strada. Quella troia stava cianciando al telefono invece di starle dietro.» Si girò, serrando le palpebre. «Forza, sparisci. Sono stanco e mi fa male parlare. Mi sembra di avere un elefante seduto sul petto.»

«D'accordo. Stammi bene.»

Abbozzò una smorfia, senza riaprire gli occhi. «Ti va di scherzare? Come pensi sia possibile? Sono messo malissimo: non ho parenti, amici, risparmi o uno straccio di assicurazione. Come me la caverò?»

«Migliorerà, vedrai», risposi senza eccessiva convinzione.

«Sicuro. Nei film succede di continuo. Avanti, fila via.»

Quando si rivolse di nuovo a me, ero già fuori dalla porta.

«Avresti dovuto lasciarmi schiattare, bamboccio.» Lo disse senza tanti drammi, quasi fosse una considerazione di scarsa importanza. «Così avrei raggiunto la mia piccolina.»



Quando ritornai all'entrata dell'ospedale mi bloccai di colpo, sulle prime incerto di chi o che cosa stessi vedendo. Era lei, senza dubbio, con un esemplare della sua infinita collezione di «mattoni» spalancato davanti.

«Annie?»

La donna alzò lo sguardo, inizialmente guardinga, per poi sorridere non appena mi riconobbe. «Dev! Che ci fai qui?»

«Oggi un collega del parco ha avuto un infarto. Sono venuto a trovarlo.»

«Mio Dio, mi dispiace moltissimo. Si rimetterà?»

Mi sedetti accanto a lei, anche se non mi aveva invitato a farlo. Rivedere Eddie mi aveva messo addosso un'agitazione che non riuscivo a definire e mi sentivo i nervi a fior di pelle. Non era tristezza o commozione. Si trattava di una strana, vaga rabbia che aveva qualcosa a che spartire con il sapore schifoso di peperoncini verdi che ancora sentivo in bocca. E con Wendy, chissà perché. Era dura scoprire che non l'avevo dimenticata, non del tutto. Un braccio fratturato sarebbe guarito più in fretta.

«Non ne ho idea. Non ho sentito un medico. Che mi dici di *Mike*?»

«Solo una visita di controllo. Una radiografia del torace e un emocromo completo, per via della polmonite. Fortunatamente è guarito. Ora sta bene, a parte un residuo di tosse.» Non aveva chiuso il libro. Probabilmente desiderava che mi levassi di torno: un atteggiamento che rinfocolò la mia ira. Ricordatevi che quello era il famoso anno in cui *tutti* volevano liberarsi di me, compreso il tipo a cui avevo appena salvato la pelle.

E così la mia risposta fu: «Mike non pensa assolutamente di stare bene. A chi devo dare retta, Annie?»

Il suo sguardo si fece prima stupefatto e poi distaccato. «Non mi importa a chi o a che cosa tu creda, Devin. Non sono affari tuoi, poco ma sicuro.»

«Invece sì», disse una voce alla nostre spalle. Mike si era avvicinato in sedia a rotelle. Non era elettrica e lui era costretto a girare le ruote con le mani. Un ragazzino robusto, tosse o meno. Però aveva sbagliato ad abbottonarsi la camicia.

Annie si voltò verso il figlio, sorpresa. «Che ci fai qui? Doveva essere l'infermiera a...»

«Le ho assicurato che me la sarei cavata da solo e mi ha lasciato andare. Da radiologia sono appena una svolta a sinistra e due a destra. Non sono cieco, sto solo mor...»

«Mike, il signor Jones era venuto a trovare un suo amico.» *Il signor Jones*. Ero stato retrocesso. La donna chiuse il libro con un colpo secco. «Probabilmente non vede l'ora di tornare a casa e anche tu sarai molto stan...»

«Voglio che Dev ci porti tutti e due al parco», ribatté Mike con un tono calmo ma abbastanza stentoreo da far voltare la gente attorno. «*Tutti e due.*»

«Mike, sai che non è...»

«A Joyland. La terra della gioia», proseguì, sempre sereno ma con la voce che aumentava di volume. Ormai lo stavano fissando tutti. Le gote di Annie erano rosse come il fuoco. «Forza portatemi.» Ormai gridava. «*Portatemi a Joyland prima che muoia.*»

La madre si coprì la bocca con la mano. Aveva gli occhi fuori dalla testa. La risposta tardò ad arrivare, bofonchiata ma comprensibile. «Mike, tu non morirai. Chi ti ha detto...» Si girò di scatto verso di me. «Sei tu che devo ringraziare per avergli messo in testa un'idea simile?»

«No, naturalmente.» Mi rendevo perfettamente conto che il nostro pubblico stava crescendo, che alla piccola folla si erano aggiunti un paio di

infermiere e un medico in camice e zoccoli azzurri, ma non me ne fregava nulla.

Ero ancora arrabbiato. «*Lui l'ha detto a me. Perché ne sei tanto sorpresa, visto che sei perfettamente a conoscenza della sua perspicacia?*»

Quel pomeriggio ero condannato a fare piangere la gente. Prima Eddie e poi Annie. Invece Mike non si lasciò scappare una lacrima. Sembrava furibondo quanto me, ma non si lamentò quando la madre afferrò le maniglie della sedia a rotelle, improvvisò un dietrofront e la spinse in direzione delle porte a vetri. Pensai che ci sarebbe andata a sbattere contro, ma si aprirono appena in tempo grazie alla cellula fotoelettrica.

Che se ne vadano, rimuginai. Però ero stufo di dire addio alle donne della mia vita. Di lasciare che le cose accadessero, restando con le mani in mano e sentendomi da schifo.

Mi si avvicinò un'infermiera. «Tutto bene?»
«No», risposi, e li seguii fuori.



Annie si era fermata nel parcheggio di fianco all'ospedale, dove un cartello avvertiva: *QUESTE DUE FILE SONO RISERVATE AI DISABILI*. La parte posteriore del suo furgoncino era abbastanza ampia da ospitare la sedia a rotelle, una volta ripiegata. Aveva spalancato la portiera del passeggero, ma Mike si rifiutava di salire. Stringeva i braccioli con tutte le sue forze, le dita contratte e bianche come quelle di un cadavere.

«Entra!» gli gridò la madre.

Il ragazzino scosse il capo, senza guardarla.

«Entra, porca miseria!»

Stavolta non mosse neanche la testa.

Annie lo agguantò, strattonandolo. La sedia a rotelle aveva il freno inserito e si inclinò in avanti. L'afferrai appena prima che si ribaltasse, rovesciandoli contro la portiera aperta.

I capelli le si erano sparsi sul volto, quasi a nasconderle lo sguardo da folle, simile a quello di un cavallo imbizzarrito durante un temporale. «*Levati! È tutta colpa tua! Non avrei mai dovuto...*»

«Basta.» La presi per le spalle. Erano incavate, le ossa vicine alla pelle. *È troppo impegnata a imbottire il figlio di calorie per badare a se stessa.*

«Metti giù le ma...»

«Non ho intenzione di portartelo via», risposi. «È l'ultima cosa che voglio.»

Si calmò e con cautela mollai la presa. Durante la colluttazione, il romanzo che stava leggendo era cascato sull'asfalto. Mi chinai e lo raccolsi, infilandolo nel tascone posteriore della sedia.

«Mamma.» Mike le afferrò la mano. «Non sarà l'ultima volta che ci divertiamo insieme.»

E allora capii, ancor prima che le si incurvassero le spalle e partissero i singhiozzi. Non aveva paura che lo ficcassi sopra un'attrazione mozzafiato e che il cuore gli esplodesse per un picco di adrenalina. O che uno sconosciuto rapisse il cucciolo malato che amava con tutta se stessa. Si trattava di una convinzione ancestrale, tipica di una madre. Se non ci fossero state *ultime volte*, la vita sarebbe proseguita come al solito: i frullati per colazione al termine della passerella di legno, le serate con l'aquilone sulla spiaggia, in una specie di estate infinita. Ormai si erano spente le urla felici dei ragazzini sul Muro del Tuono e dei bambini che schizzavano giù dall'acquascivolo; l'aria si faceva sempre più fresca con il passare dei giorni. Nessuna estate dura per sempre.

Annie si coprì il volto con le mani, cercando di sedersi al posto del passeggero. Era troppo alto per lei e rischiò di scivolare. La aiutai, sorreggendola, ma non se ne rese quasi conto.

«Forza, portalo con te», affermò. «Non me ne frega un cazzo. Buttatevi giù da un aereo con il paracadute, se vi va. Però, non pretendete che partecipi alla vostra *avventura da duri*.»

«Non ci andrei mai senza di te», rispose il ragazzino.

A quella frase, si scoprì il volto e lo fissò. «Michael, tu sei tutto quello che ho. Lo capisci?»

«Sì.» Le strinse le mani tra le sue. «E io non ho altri che te.»

Dalla sua espressione, mi accorsi che un'idea simile non le era mai passata per la testa, non con una tale chiarezza.

«Aiutatemi a salire, per favore», ci pregò Mike.

Quando si fu sistemato (non ricordo di avergli agganciato la cintura di sicurezza; probabilmente a quei tempi non erano ancora obbligatorie), chiusi la portiera e girai attorno al muso del furgone insieme con Annie.

«La sedia», disse lei distrattamente. «Ce ne stavamo scordando.»

«Faccio io. Tu mettiti al volante e pensa solo a guidare. Tira dei respiri profondi.»

Non si ribellò. La reggevo per l'avambraccio, che potevo chiudere tutto nella mano. Fui tentato di farle notare che non poteva alimentarsi solo di romanzi difficili e noiosi, ma non aprii bocca. Quel pomeriggio era già stata obbligata a sentire abbastanza.

Piegai la sedia a rotelle e la stivai nel bagagliaio, impiegandoci più del dovuto per darle il tempo di ricomporsi. Tornai al sedile del guidatore, aspettandomi di trovare il finestrino alzato. Invece era ancora aperto. Si era asciugata naso e occhi, ravviando i capelli alla bell'e meglio.

«Non può andarci senza di te, e nemmeno io», affermai.

«Sono sempre preoccupata per lui», rispose, come se Mike non fosse lì ad ascoltare. «È in grado di vedere e capire molte cose, che poi gli provocano dolore. Sono la causa dei suoi incubi. È un ragazzino fantastico. Perché non può stare bene? Perché questo? Perché *questo?*»

«Non lo so», conclusi.

Si voltò, baciando il figlio sulla guancia, e tornò a fissarmi. Inspirò a fondo, ansiosa, lasciando poi uscire tutta l'aria. «Allora, quando andiamo?»



Di sicuro *Il ritorno del re* non era complicato come l'ultimo volumone di Annie, ma quella sera non sarei stato in grado di leggere nemmeno *Il gatto col cappello*. Dopo una cena a base di spaghetti in lattina, ignorando bellamente le acute osservazioni della signora Shoplaw sulla capacità di certi ragazzi di rovinarsi la salute, ritornai nella mia stanza e mi sedetti davanti alla finestra, lo sguardo perso nelle tenebre, intento ad ascoltare il costante andirivieni della risacca.

Stavo per appisolarmi quando la signora S. bussò con discrezione alla porta. «C'è una chiamata per te, Dev. È un ragazzino.»

Mi affrettai in salotto, immaginando di chi si trattasse.

«Mike?»

«Mamma sta dormendo. Ha detto che era stanca», sussurrò.

«Non mi stupisce», continuai, pensando a come c'eravamo coalizzati contro di lei.

«Sì, siamo stati obbligati», rispose, quasi avessi espresso la mia riflessione a voce alta.

«Mike... mi stai leggendo nella mente? Ne sei capace?»

«Non lo so. A volte vedo e sento certe cose, niente di più. Oppure ho delle illuminazioni. Sono stato io a insistere che venissimo a casa del nonno.

Secondo mamma era impossibile, ma ero sicuro che ce l'avrebbe permesso. Questa dote, se vogliamo chiamarla così, credo che arrivi da lui. È capace di guarire il prossimo. Cioè, spesso fa finta, ma a volte ci riesce sul serio.»

«Perché mi hai telefonato, Mike?»

«Per Joyland!» esclamò in preda all'eccitazione. «Potremo davvero salire sulla giostra dei cavalli e sulla ruota panoramica?»

«Ne sono praticamente certo.»

«E sparare al tirassegno?»

«Forse. Con il consenso di tua madre. L'intera faccenda è legata alla sua approvazione. In altre parole...»

«Ho capito benissimo», ribatté con una punta di insofferenza, per poi tornare il ragazzino euforico di prima. «Fantastico!»

«Niente giostre veloci, chiaro? Primo, perché sono ferme per l'inverno.» Anche la Ruota del Sud lo era ma, con l'aiuto di Lane Hardy, avrei impiegato meno di un'ora a rimetterla in moto. «Secondo...»

«Sì, lo so, il mio cuore. Mi farò bastare la ruota. Pensa che la vediamo sempre dalla fine della passerella di legno. Dalla cima, sarà come osservare il mondo dal mio aquilone.»

Sorrisi. «Non ti sbagli di molto. Ma ricorda che l'ultima parola spetta a tua madre. Annie è il capo.»

«Ma se ci stiamo andando proprio per lei. Lo capirà non appena arrivata.» Sembrava misteriosamente sicuro di sé. «E anche per te, Dev. Ma soprattutto per la ragazza. È lì da troppo tempo. Vuole andarsene.»

Restai a bocca aperta, senza il rischio di sbavare, talmente era asciutta. «Come fai...» gracchiai. Deglutii a forza. «Come fai a sapere di lei?»

«Non ne ho idea, ma credo sia il motivo per cui mi trovo qui. Ti ho detto che non è bianco?»

«Sì, ma che non ne conoscevi il significato. Nel frattempo è cambiato qualcosa?»

«No.» Iniziosi a tossire. Aspettai che finisse. Quando l'attacco si calmò, Mike proseguì ansimando. «Devo andare. Mamma si sta svegliando dal riposino. Adesso passerà metà notte a leggere.»

«Sul serio?»

«Sì. Spero tanto che mi lascerà salire sulla ruota panoramica.»

«È la Ruota del Sud, anche se i dipendenti la chiamano semplicemente il montacarichi.» Alcuni di loro, tra cui Eddie, in realtà la soprannominavano il montafessi, un particolare che preferii non rivelargli. «La gente di Joyland usa un gergo segreto, come in questo caso.»

«Il montacarichi. Non lo dimenticherò. Ciao, Dev.»

Nell'orecchio, il rumore della cornetta che veniva abbassata.



Quella volta l'infarto toccò a Fred Dean.

Era steso sulla pedana della Ruota del Sud, il volto livido e contratto. Mi inginocchiai accanto, iniziando a comprimergli il torace. Quando mi accorsi che non serviva, mi piegai in avanti e gli chiusi il naso con le dita, premendo le labbra contro le sue. Qualcosa mi solleticò i denti e la lingua. Mi staccai e vidi un fiotto di piccoli ragni neri uscirgli dalla gola.

Mi svegliai. Le tre del mattino di martedì. Ero mezzo cascato dal letto, le coperte sfatte ad avvolgermi in un sudario, il cuore che mi martellava in petto, le dita a tormentarmi la bocca. Impiegai una manciata di secondi a capire che non c'era niente. Mi alzai, raggiunsi il bagno e tracannai un paio di bicchieroni d'acqua. Se ho avuto incubi peggiori, fortunatamente non me li ricordo. Risistemai il letto e mi distesi di nuovo, convinto che non mi sarei riaddormentato. Contro ogni previsione, c'ero quasi riuscito quando mi resi conto che la lacrimevole sceneggiata dell'ospedale forse non sarebbe servita a nulla.

Certo, Joyland era ben felice di organizzare visite per gli storpi, i ciechi e gli zoppi (quelli che ultimamente vengono definiti «bambini con bisogni educativi speciali»), ma ormai la stagione era finita. La costosa polizza assicurativa del parco avrebbe coperto un eventuale incidente capitato a Mike Ross nel mese di ottobre? Già mi vedevo Fred Dean scuotere la testa di fronte alla mia richiesta, sostenendo che era molto spiacente, ma...



La mattinata era gelida, accompagnata da un forte vento, e così presi l'auto e la posteggiiai di fianco al camioncino di Lane. Ero in anticipo e i nostri erano i soli veicoli nel parcheggio A, abbastanza vasto da accogliere cinquecento macchine. Foglie morte correvano sull'asfalto con un rumore di insetti che mi fece tornare in mente i ragni del sogno.

Lane era su una sedia da giardino fuori dal baraccone di Madame Fortuna, che presto sarebbe stato smontato e spostato in magazzino per l'inverno. Era occupato a divorare un bagel generosamente farcito di formaggio spalmabile.

Aveva la sua immancabile bombetta calata sulle ventitré e una sigaretta appoggiata dietro un orecchio. Unica novità, un giubbotto di jeans: altro segno, se mai ne avessi avuto bisogno, che la bella stagione era agli sgoccioli.

«Jonesy, Jonesy, senza compagnia, si incammina per la via. Vuoi favorire? Ne ho in abbondanza.»

«Grazie. Posso parlarti mentre mangio?»

«Sei venuto a confessare le tue colpe? Prego, figliolo.» Indicò il lato del prefabbricato, contro il quale erano appoggiate altre due sedie pieghevoli.

«Nulla di peccaminoso», risposi, aprendone una. Mi sedetti, agguantando il sacchetto di carta marrone che mi stava porgendo. «Ma ho fatto una promessa che temo di non essere in grado di mantenere.»

Gli raccontai di Mike e di come avessi convinto la madre a lasciarlo venire al parco: un'impresa titanica, considerato il fragile stato emotivo della donna. Conclusi il discorsetto rivelandogli di essermi svegliato nel mezzo della notte, certo che Fred Dean non avrebbe mai permesso nulla del genere. Gli nascosi soltanto la storia del sogno con i ragni.

«Dunque dunque», commentò Lane alla fine. «È una tipa da sturbo, la mamma?»

«Uh, sì, in effetti. Ma non è questo il motivo per cui...»

Mi sferrò una pacca sulle spalle, sfoderando un sorrisetto paternalistico di cui avrei fatto volentieri a meno. «Ho capito tutto, Jonesy, eccome sé l'ho capito.»

«Lane, ha dieci anni più di me!»

«D'accordo, e se avessi un dollaro per ogni ragazza con dieci anni *di meno* che mi sono portato fuori, mi potrei permettere una cena a base di bistecche nel ristorante più chic di New York. L'età è solo un numero, figliolo.»

«Magnifico. Grazie per la lezione di aritmetica. Adesso però dimmi se ho combinato una cagata, promettendo a Mike che sarebbe potuto venire al parco per salire sulla ruota panoramica e sulla giostra dei cavalli.»

«Hai combinato una cagata», ammise. Mi sentii crollare la terra sotto i piedi. «*Però...*»

«Però?»

«Hai già fissato una data per la vostra simpatica gita?»

«Non proprio. Giovedì, forse.» Prima dell'arrivo di Erin e Tom, in soldoni.

«Pessima scelta. Lo stesso vale per venerdì. Il ragazzino e la mamma da sturbo resteranno qui fino alla prossima settimana?»

«Credo di sì, ma...»

«Lunedì o martedì, allora.»

«Perché aspettare?»

«Perché deve uscire il giornale», rispose, fissandomi come se fossi stato il più grande imbecille sulla faccia della Terra.

«Il giornale...?»

«Il foglio locale. Esce il giovedì. Quando la tua ultima impresa verrà schiaffata in prima pagina, diventerai il cocco di Freddy Dean.» Lane gettò i resti della colazione nel più vicino portarifiuti (canestro! due punti) e sollevò le mani, quasi a incorniciare il titolo di apertura di un giornale. «Correte a Joyland. Non solo vendiamo divertimento, ma salviamo vite umane!» Sorrise, inclinando il cappello dal lato opposto. «Una pubblicità impagabile. Fred te ne sarà debitore. Non ti resterà che passare all'incasso e grazie tante.»

«Ma come ne verranno a conoscenza i giornalisti? Non credo che Eddie Parks aprirà il becco.» E anche se l'avesse fatto, si sarebbe raccomandato di mettere in risalto il particolare che gli avevo quasi fracassato lo sterno.

Lane alzò gli occhi al cielo. «Continuo a scordarmi che sei un forestiero, Jonesy. Quella carta da lettiera viene comperata solo per la cronaca. E le chiamate di soccorso all'ospedale sono la parte più noiosa. In via del tutto eccezionale, ti farò il piacere di scarpinare fino agli uffici del *Banner* durante la pausa pranzo e raccontare ai bifolchi il tuo incredibile atto di eroismo. Manderanno subito qualcuno a intervistarti.»

«Non è che mi piaccia...»

«Ossignore, e chi sei? Un boy scout con una medaglia al merito per la modestia? Piantala. Vuoi che il ragazzino si goda un giro del parco, giusto?»

«Sì.»

«E allora preparati a essere intervistato. E a sorridere quando ti scatteranno una foto.»

Che poi, tagliando corto, è proprio quello che feci.

«Magari Freddy Dean se ne sarebbe impipato dell'assicurazione, decidendo di mettersi in gioco», continuò Lane mentre piegavo la sedia. «Anche se non lo diresti mai, è un figlio del carrozzone. Il padre era un raggira-polli da una tacca e mezzo che capitava il bingo. Una volta Freddy mi ha rivelato che il paparino si portava sempre dietro un panino di verdoni farlocchi così farcito da strozzare un mulo.»

Riuscii a capire tutto, tranne la faccenda del panino. Quando glielo chiesi, Lane scoppiò a ridere. «È una mazzetta con due pezzi da venti, sopra e sotto, che racchiudono all'interno banconote da uno o foglietti di carta verde. Un

sistema infallibile per attirare i gonzi. In quando a Freddy, però, il punto è un altro.» Si spostò di nuovo la bombetta.

«Cioè?»

«I figli del carrozzone hanno un debole per i bignè carini in gonne attillate e i bambini segnati dalla sfortuna. E provano una forte antipatia per le regole dei bifolchi, comprese le menate di certi contabili da strapazzo.»

«Allora forse non dovrei...»

Mi interruppe, alzando entrambe le mani. «Meglio andare sul sicuro. Tieniti pronto per l'intervista.»



Il fotografo del *Banner* mi scattò la foto davanti al Muro del Tuono. Quando la vidi, mi scappò una smorfia imbarazzata. Avevo gli occhi socchiusi e l'espressione da scemo del villaggio, ma lo stratagemma funzionò: il giornale era sulla scrivania di Fred quando andai a trovarlo il venerdì mattina. Dopo qualche tentennamento, approvò la mia richiesta, a patto che Lane non si schiodasse da noi mentre il bambino e la madre visitavano Joyland.

Lane accettò senza esitare, sostenendo che voleva conoscere la mia fidanzata e ridendo divertito quando iniziò a uscirmi il fumo dalle orecchie.

Poco più tardi chiamai Annie Ross, dallo stesso telefono usato da Lane per avvisare l'ambulanza. Le confermai che avevo organizzato un giro del parco per la mattinata di lunedì, o al massimo di martedì o mercoledì in caso di cattivo tempo. Poi trattenni il fiato.

Ci fu una lunga pausa, seguita da un sospiro.

Alla fine lei mormorò che andava bene.



Fu un venerdì impegnativo. Uscii da Joyland in anticipo, raggiunsi Wilmington in auto e aspettai che Erin e Tom scendessero dal treno. Lei attraversò la banchina di corsa e mi si gettò tra le braccia, baciandomi sulle guance e sulla punta del naso. Tenerla stretta era stupendo, ma i baci erano molto casti, come quelli di una sorella: impossibile confondersi. Mollai la presa, lasciando che Tom mi serrasse in un entusiastico abbraccio virile, con tanto di reciproche pacche sulla schiena. Sembrava che non ci vedessimo da cinque anni invece che da cinque settimane. Ormai avevo l'aria di uno che

sgobbava sodo, anche se indossavo una polo e i miei pantaloni di tela più eleganti, e avevo abbandonato nel mio armadio i jeans macchiati di grasso e il cappello scolorito dal sole.

«È fantastico rivederti!» esclamò Erin. «Mio Dio, che abbronzatura!»

Alzai le spalle. «Be', d'altronde ho la fortuna di lavorare all'estremo nord della riviera dei buzzurri.»

«Hai preso la decisione giusta», intervenne Tom. «Proprio così, anche se non ci avrei mai scommesso quando mi hai detto che non saresti tornato all'università. Forse sarei dovuto rimanere *io* a Joyland.»

Abbozzò il suo tipico sorriso da sciogliere i ghiacciai, e ammalciare qualsiasi essere del creato, ma che non riuscì a cancellargli un'ombra scura dallo sguardo. Non si sarebbe mai potuto fermare al parco, non dopo l'esperienza di quell'ultima attrazione al buio.

Trascorsero il fine settimana dalla signora Shoplaw.

Lei fu deliziata di ospitarli e Tina Ackerley fu felicissima di rivederli. Ci riunimmo tutti e cinque per un allegro picnic di tarda sera sulla spiaggia, finendo mezzi ubriachi, con le fiamme divampanti di un falò a riscaldarci. Il sabato mattina però, quando per Erin giunse il momento di condividere con me le informazioni che la mettevano tanto a disagio, Tom manifestò la precisa intenzione di stracciare Tina e la signora S. a Scarabeo, lasciandoci da soli. Pensai che se Annie e Mike si fossero trovati alla fine della loro passerella di legno, mi sarebbe piaciuto presentarli alla mia amica. Ma la giornata era gelida, il vento spirava freddo dall'oceano e nessuno era seduto attorno al tavolino pieghevole vicino alla casa vittoriana. Era sparito persino l'ombrellone, portato all'interno e riposto da qualche parte in attesa che finisse l'inverno.

A Joyland, i quattro parcheggi erano deserti a parte lo sparuto gruppetto dei camioncini della manutenzione. Erin, che indossava pantaloni di lana e un dolcevita pesante, stringeva in mano una sottile valigetta dall'aspetto professionale con le sue iniziali impresse. Inarcò le sopracciglia quando mi sfilai di tasca un largo anello e scelsi la chiave più grande.

«Così adesso sei uno di loro», commentò.

La sua frase mi imbarazzò: non succede a ognuno di noi, anche se non ne sappiamo il motivo, quando qualcuno se ne esce con un'espressione del genere? *Uno di loro*.

«Non proprio. Me la porto dietro in caso arrivi qui prima degli altri o me ne vada per ultimo, ma solo Fred e Lane hanno tutte le chiavi del regno.»

Lei si mise a ridere, come se avessi detto una stupidaggine. «Secondo me quella del cancello è la chiave del regno.» Poi ritornò seria e mi fissò a lungo, squadrandomi da cima a fondo. «Sembri più vecchio, Devin. L'ho pensato ancora prima che scendessimo dal treno, quando ti ho visto ad aspettarci lungo il binario. Ora so perché. Tu sei rimasto qui a lavorare mentre noi siamo tornati sull'isola Che Non C'è a giocare con i Ragazzi Perduti. Quelli che tra non molto sfoggeranno completi della Brooks Brothers e si ritroveranno con un master di economia aziendale in tasca.»

Indicai la sua valigetta. «Sarebbe un perfetto abbinamento con un vestito della Brooks Brothers... se ti piace la loro linea per donne, naturalmente.»

«Un regalo dei miei», sospirò Erin. «Mio padre vorrebbe che seguissi le sue orme, diventando un avvocato. Non ho ancora trovato il coraggio di confessargli che mi piacerebbe una carriera da fotografa indipendente. Gli prenderà un colpo.»

Ci incamminammo per la Passeggiata di Joyland, il silenzio rotto soltanto dalle foglie cadute, che crepitavano come piccole ossa. Erin osservò le giostre coperte da teloni, la fontana asciutta, i cavalli immobili della giostra per i bambini, il palcoscenico vuoto del teatrino della Borgata Incantata, ormai disabitato.

«A vederlo così mette tristezza. Ti fa capire che tutto ha una fine.» Mi lanciò uno sguardo denso di ammirazione. «Abbiamo letto il giornale. La signora Shoplaw si è premurata di lasciarcelo in camera. Ci sei riuscito di nuovo.»

«Ti riferisci a Eddie? Mi trovavo lì per caso.» Avevamo raggiunto il baraccone di Madame Fortuna, con le sedie pieghevoli da giardino appoggiate contro. Ne aprii due e feci cenno a Erin di accomodarsi. Mi sistemai di fianco a lei, sfilandomi dal giubbotto una bottiglia di whisky da mezzo litro. «Roba da due soldi, ma scaccia il freddo di dosso.»

Lei ne bevve un sorsetto con un'espressione divertita. La seguii a ruota, riavvitai il tappo e la ficcai di nuovo in tasca. A una cinquantina di metri, lungo il viale principale si stagliava la facciata posticcia del Castello del Brivido, con le sue grandi lettere verdi e gocciolanti: entrate se ne avete il coraggio.

La sua mano minuta mi strinse la spalla con una forza inattesa. «Hai salvato quel vecchio stronzo. Lo hai fatto. Non nascondere i tuoi meriti.»

Sorrisi, pensando alla frase di Lane secondo cui prima o poi mi sarei aggiudicato una medaglia per la modestia. Forse era vero; negli ultimi tempi non ero molto bravo a vantarmi delle mie imprese.

«Se la caverà?»

«Probabilmente sì. Freddy Dean ha chiesto ragguagli ai medici che gli hanno risposto blablablà, il paziente dovrà smettere di fumare, blablablà, il paziente dovrà rinunciare alle patatine fritte, blablablà, il paziente dovrà iniziare un programma regolare di attività fisica.»

«Me lo vedo proprio Eddie Parks impegnato nella corsa.»

«Certo, con una sigaretta in bocca e un sacchetto di ciccioli in mano.»

Erin ridacchiò. Una folata di vento le scompigliò i capelli. Con il maglione pesante e i pantaloni grigio scuro da ufficio non somigliava alla bellezza acqua e sapone che avevo osservato scorrazzare per Joyland.

«Che hai da dirmi? Cosa hai scoperto?»

Lei aprì la valigetta, estraendone una cartellina. «Sei davvero sicuro di volerlo sapere? Non credo che, dopo avere ascoltato la mia storia, commenterai ‘Elementare, mia cara Erin’ e sputerai fuori il nome del colpevole tipo Sherlock Holmes.»

A riprova della triste verità che non ero esattamente Holmes, la mia assurda idea che Eddie Parks potesse essere il famoso Killer del Castello del Brivido. Fui tentato di confessarle che ero più interessato a garantire l’eterno riposo della vittima che a catturare l’assassino, ma mi avrebbe preso per pazzo, pur senza negare quanto accaduto a Tom. «No, non credo neanche io.»

«Tra parentesi, mi devi quasi quaranta dollari di prestiti interbibliotecari.»

«Nessun problema.»

Mi ficcò un dito tra le costole. «Lo spero bene. La vita dello studente lavoratore non è uno spasso.»

Si sistemò la valigetta tra le caviglie, aprendo la cartellina. All’interno, una manciata di fotocopie, due o tre pagine di appunti battuti a macchina, e un mazzetto di fotografie patinate, simili a quelle dei frolocconi irretiti dalle Sirene di Hollywood. «D’accordo, procediamo con ordine. Sono partita dall’articolo del *News and Courier* di Charleston che mi avevi segnalato.» Mi passò una delle copie. «Pubblicato sull’edizione domenicale, contiene molte congetture e scarse informazioni di prima mano. Leggilo dopo, se vuoi; te lo riassumerò in breve, limitandomi ai punti salienti.

«Quattro ragazze. Cinque, contando *lei*.» Indicò il Castello in fondo alla Passeggiata. «La prima si chiamava Delight Mowbray. DeeDee, per gli amici. Di Waycross, in Georgia. Bianca, ventun anni. Un paio di giorni prima di venire uccisa, ha raccontato all’amica del cuore Jasmine Withers di avere un nuovo ragazzo, più vecchio di lei e molto carino. È stata ritrovata lungo un sentiero al margine della palude di Okefenokee il trentun agosto 1961, nove

giorni dopo la sua scomparsa. Se l'omicida l'avesse buttata dentro l'acquitrino, probabilmente sarebbe stata scoperta solo dopo parecchio tempo.

«O forse mai», risposi. «Gli alligatori se la sarebbero pappata nel giro di venti minuti.»

«Disgustoso ma vero.» Mi allungò un'altra fotocopia. «L'articolo del *Journal-Herald* di Waycross.» Sulla pagina, l'immagine di un poliziotto con lo sguardo cupo che regge un calco in gesso di impronte di pneumatici. «Stando alle indagini, lui se ne sarebbe liberato subito dopo averla sgozzata. Secondo l'articolo, le tracce appartenevano a un camioncino.»

«L'ha scaricata come fosse un sacco della spazzatura.»

«Disgustoso ma vero, anche in questo caso.» Mi passò la copia di un nuovo ritaglio di giornale. «La numero due. Claudine Sharp, di Rocky Mount, proprio qui nella Carolina del Nord. Bianca, ventitré anni. Trovata morta in una sala cinematografica cittadina, il due agosto 1963. Il film in programmazione era *Lawrence d'Arabia*, molto lungo e molto fracassone. Citando 'una fonte anonima all'interno della polizia', l'autore del pezzo spiega che probabilmente l'omicida le ha tagliato la gola durante una delle scene di battaglia. Una pura ipotesi, naturalmente. Il colpevole si è lasciato dietro un paio di guanti e una camicia coperti di sangue e se l'è svignata con la camicia che indossava sotto.»

«Dovrebbe trattarsi dello stesso tipo che ha ucciso Linda Gray.»

«Sembrirebbe di sì. I poliziotti hanno interrogato tutti gli amici della ragazza, ma Claudine non aveva mai raccontato di un nuovo fidanzato.»

«Non ha detto con chi sarebbe andata al cinema quella sera? Nemmeno ai propri genitori?»

Erin mi fissò con infinita pazienza. «Aveva ventitré anni, Dev, non quattordici. Viveva da sola dalla parte opposta della città, in un monolocale sopra il minimarket dove lavorava.»

«E sei venuta a saperlo dall'articolo di giornale?»

«Certo che no. Ho fatto qualche telefonata. Onestamente, mi sono consumata le falangi a furia di comporre numeri. Mi devi anche i soldi delle interurbane. Comunque, dopo ritorneremo su Claudine Sharp. Ora andiamo avanti. Vittima numero tre, secondo il *News and Courier*, una ragazza di Santee, nella Carolina del Sud. Siamo arrivati al 1965. Eva Longbottom, diciannove anni. Nera. Sparita il quattro luglio. Il suo cadavere è stato scoperto da due pescatori sulla sponda settentrionale del fiume Santee. Violentata e pugnalata al cuore. Le altre erano bianche e nessuna di loro è stata

stuprata. Se ti va puoi aggiungerla alla lista del Killer del Castello del Brivido, ma ho i miei dubbi in merito. Prima di Linda Gray, l'ultima vittima è stata...»

Mi porse la fotografia dell'annuario scolastico di una splendida giovane dai capelli castano dorato. La classica liceale che è capo delle cheerleader, reginetta del ballo per gli ex alunni, fidanzata del quarterback della squadra di football... ed è *comunque* amata da tutti.

«Darlene Stammacher. Probabilmente si sarebbe cambiata cognome se avesse sfondato nel mondo del cinema, il suo arcinoto obiettivo. Bianca, diciannove anni, di Maxton, Carolina del Nord. Scomparsa il ventinove giugno 1967. Ritrovata due giorni più tardi, dopo che era stata cercata in lungo e in largo, dentro una baracca sul ciglio della strada, spersa tra le pinete a sud di Elrod. Gola tagliata.»

«Accidenti se era bella. Non aveva un ragazzo fisso?»

«Uno schianto simile? Secondo te? La polizia si è precipitata dal fidanzato, che però non si trovava nei paraggi. Era andato a campeggiare sulle Blue Ridge Mountains con tre amici, che hanno garantito per lui. A meno che non si fosse fatto spuntare le ali, ritornando in volo, il colpevole era un altro.»

«E poi è toccato a Linda Gray», affermai. «Numero cinque. A patto che siano state tutte uccise dallo stesso uomo.»

Erin sollevò l'indice con un'aria da brava maestra. «Cinque, sì, se nessuna delle sue vittime manca all'appello. Potrebbe averne ammazzate altre nel '62, nel '64, nel '66... insomma, ci siamo capiti.»

Il vento soffiava e ululava impetuoso tra i montanti della Ruota del Sud.

«Passando ai particolari che mi mettono a disagio...» proseguì lei, come se cinque ragazze defunte non fossero già abbastanza. Sfilò una fotocopia dalla cartellina. Era un volantino, un superstrillo secondo la Parlata, che pubblicizzava lo Spettacolo delle Mille Mirabilie di Manly Wellman. Sul foglio, due pagliacci a reggere una lunga pergamena che elencava il meglio dell'offerta, tra cui **IL PIÙ RICCO CAMPIONARIO D'AMERICA DI FENOMENI DA BARACCONE!** E DI ALTRE IMPENSABILI BIZZARRIE! Non mancavano giostre, giochi, divertimenti per i bambini e **IL TUNNEL DELL'ORRORE PIÙ TERRIFICANTE DEL MONDO!**

Entrate se ne avete il coraggio, pensai.

«L'hai scovato grazie al servizio di prestito interbibliotecario?»

«Sì, puoi procurarti di tutto, se sei disposto a rimboccarti le maniche. O a tenere dritte le orecchie, perché è la più grande rete di informazioni della Terra. Questa inserzione è stata pubblicata sul *Journal-Herald* di Way-cross la prima settimana di agosto del 1961.»

«Lo spettacolo di Wellman era a Waycross quando è sparita la prima ragazza?»

«DeeDee Mowbray? No, si era già spostato. Ma c'era ancora quando lei ha rivelato all'amica di avere un nuovo filarino. Adesso da' un'occhiata a questo, comparso sul *Telegram* di Rocky Mount per una settimana a metà luglio 1963. Un annuncio promozionale, come forse sai meglio di me.»

Era un'altra pubblicità a piena pagina che annunciava l'arrivo dello Spettacolo delle Mille Mirabilie. I soliti due pagliacci tenevano la solita pergamena, con l'unica differenza che, due anni dopo la tappa a Waycross, si era aggiunta una lotteria con un montepremi di diecimila dollari ed era stato eliminato ogni riferimento ai «fenomeni da baraccone».

«La fiera era in città quando Claudine Sharp è stata assassinata all'interno del cinema?»

«No, ha levato le tende il giorno prima.» Picchiettò un dito contro il margine inferiore del foglio. «Ti basta controllare le date, Dev.»

Lei conosceva l'ordine degli avvenimenti meglio di me, ma decisi di non giustificarmi. «E la terza vittima? Eva Longbottom?»

«Non ho trovato traccia di nessuno spettacolo itinerante nella zona di Santee, men che meno di quello di Wellman, visto che è fallito nell'autunno del 1964. La notizia è stata riportata su *Outdoor Trade and Industry*. Secondo me, e i bibliotecari che mi hanno aiutato, è l'unica pubblicazione di settore dedicata all'industria dei luna park e dei parchi divertimenti.»

«Accidenti, Erin, dovresti lasciare perdere la fotografia e trovarti un ricco produttore o sceneggiatore cinematografico, proponendoti come collaboratrice alle ricerche.»

«Preferirei di no. È un lavoro sfiancante. Comunque, cerchiamo di non perdere il filo, Devin. D'accordo, non c'erano fiere o roba simile nell'area di Santee, ma penso che l'omicidio di Eva Longbottom sia completamente diverso dai quattro precedenti. Negli altri casi, nessuna traccia di violenza carnale, ricordi?»

«Che si sappia. I giornali non ci vanno giù piatti.»

«Hai ragione, magari scrivono molestie o aggressione sessuale invece di stupro, ma riescono a farsi capire lo stesso.»

«E Darlene Shoemaker? C'era...»

«*Stamnacher*. Queste poverette sono state uccise, Dev; se non altro, sforzati di azzeccare i loro nomi.»

«Ci sto provando. Ho solo bisogno di tempo.»

Appoggiò una mano sulla mia. «Scusa. Ti sto bombardando di notizie. Io ci rimugino sopra da settimane.»

«Sul serio?»

«Più o meno. Non è una bella esperienza.»

Aveva ragione. Se leggi un giallo o guardi un thriller, puoi infischiartene allegramente delle sfilze di cadaveri, interessato solo a scoprire se il colpevole è il maggiordomo o la matrigna cattiva. Ma quelle ragazze erano vere, reali. Con ogni probabilità i corvi avevano lacerato le loro carni; le larve degli insetti si erano insediate nei loro occhi, strisciando su per le narici e penetrando dentro la materia grigia del cervello.

«Nessuno spettacolo itinerante nella zona di Maxton quando Darlene Stannacher è stata assassinata?»

«No, ma si stava inaugurando una fiera di paese a Lumberton, la città più vicina. Ecco qui.»

Mi diede una fotocopia che pubblicizzava la Fiera Estiva di Robeson County. Erin picchiò di nuovo il dito contro il foglio, per attirare la mia attenzione su una riga in particolare: 50 ATTRAZIONI NON PERICOLOSE FORNITE DALLA SOUTHERN STAR AMUSEMENT. «Ho controllato la ditta su *Outdoor Trade and Industry*. Sono in attività da poco dopo la seconda guerra mondiale. La sede si trova a Birmingham. Si spostano per tutto il Sud con il loro armamentario. Niente di così grandioso come il Muro del Tuono o il Delirio Cosmico, ma parecchi montasmontoni con i rispettivi operatori.»

Mi scappò un sorriso. A quanto pareva non si era scordata la Parlata. I montasmontoni erano giostre che potevano essere assemblate senza troppi problemi, tipo gli autoscontri o il brucomela.

«Ho chiamato il capo del personale della Southern Star, dicendo che questa estate avevo lavorato a Joyland e che ero alle prese con una tesina sull'industria dell'intrattenimento per il corso di sociologia. In effetti potrei anche scriverla; dopo tutte queste ricerche, sarebbe una passeggiata. Come immaginavo, mi ha risposto che nel loro settore c'è sempre un grande ricambio. Non era in grado di confermarmi di punto in bianco se avevano ingaggiato qualcuno dello spettacolo di Wellman, ma ha aggiunto che era probabile: due o tre manovali e operatori, forse un paio di addetti alle giostre. Quindi esiste la possibilità che l'assassino di DeeDee e Claudine si trovasse da quelle parti e che abbia incontrato Darlene Stannacher. La fiera era ancora chiusa, ma la gente del posto ha sempre l'abitudine di gironzolarci attorno per guardare gli operai e i rincitrulli impegnati nell'allestimento.» Mi fissò dritto negli occhi. «Penso sia andata così.»

«Erin, il collegamento con le varie fiere, o forse dovrei dire con i parchi divertimenti, era contenuto nell'articolo pubblicato dal *News and Courier* dopo la morte di Linda Gray?»

«Manco per sogno. Mi dai un altro sorso di whisky? Sto gelando.»

«Possiamo spostarci dentro...»

«No, è questa storia degli omicidi a farmi venire la pelle d'oca ogni volta che ci ritorno sopra.»

Le porsi la bottiglia: un goccio per lei e uno per me. «Magari sei *tu* Sherlock Holmes», affermai. «E i poliziotti? Se lo sono lasciati sfuggire?»

«Non ne sono certa, ma credo di sì. Se questo fosse un telefilm poliziesco, ci sarebbe un vecchio sbirro con il sale in zucca, tipo il tenente Colombo, in grado di comporre il rompicapo e arrivare alla soluzione, ma temo non esistano molte persone così nella vita reale. Per di più, il quadro d'insieme è difficile da cogliere perché gli indizi sono disseminati lungo tre Stati e nel corso di otto anni. Una cosa è sicura: se l'assassino ha mai lavorato a Joyland, ha levato le tende da tempo. Il ricambio del personale di un luna park non è rapido come quello di uno spettacolo itinerante della Southern Star, ma esiste comunque un notevole avvicendamento.»

Lo sapevo bene. Gli operatori e i gestori dei chioschi sono nomadi per natura, e i rincitrulli vanno e vengono come la marea.

«Ecco l'altro particolare che mi mette a disagio», proseguì, passandomi un mazzetto di fotografie formato ritratto. Stampata sul fondo della cornicetta bianca di ognuna, la dicitura QUESTA IMMAGINE È STATA SCATTATA A JOYLAND DALLA VOSTRA SIRENA DI HOLLYWOOD.

Le passai velocemente in rassegna, sentendo il bisogno di un terzo cicchetto quando capii che erano le foto di Linda Gray e del suo assassino. «Accidenti, Erin, non sono fotocopie di un giornale. Come te le sei procurate?»

«Grazie a Brenda Rafferty. Ho dovuto cucinarmela a puntino, ripetendole quanto fosse stata una mamma straordinaria per noi Sirene, ma alla fine ha ceduto. Sono stampe nuove di zecca, dai negativi originali che lei conservava nel suo archivio privato e che ha avuto la bontà di prestarmi. C'è un dettaglio interessante, Dev. Vedi il cerchietto per capelli di Linda?»

«Sì.» Un cerchietto azzurro, aveva detto la signora Shoplaw.

«A sentire Brenda, la polizia è riuscita a cancellarlo dalle immagini fornite alla stampa. Pensava che il trucco sarebbe servito a incastrare il tipo.»

«E allora, che cosa ti disturba?»

Perché, per quel che mi riguardava, *tutte* quelle foto mi inquietavano, persino quelle dove Linda Gray e lo sconosciuto passavano semplicemente sullo sfondo, riconoscibili grazie alla camicetta senza maniche e al cerchietto di lei, al berretto da baseball e agli occhiali scuri di lui. Ce n'erano soltanto due dove erano nitidi e a fuoco. Nella prima erano in coda per le Tazze Ballerine, la mano dell'uomo appoggiata con noncuranza al fondoschiena di lei. Nella seconda, la migliore del paio, si trovavano al Tirassegno di Buffalo Bill. Però, in nessuna la faccia dell'assassino era chiaramente visibile. Avrei potuto incrociarlo per strada senza riconoscerlo.

Erin sollevò con due dita la foto delle Tazze. «Guardagli la mano.»

«Sì, il tatuaggio. Me ne ha parlato anche la signora S. Secondo te che cos'è? Un falco o un'aquila?»

«Probabilmente un falco, ma non ha nessuna importanza.»

«Sul serio?»

«Sul serio. Ti avevo anticipato che saremmo ritornati su Claudine Sharp o no? Una ragazza sgozzata in un cinema, mentre veniva proiettato *Lawrence d'Arabia*, nientemeno, era una notizia bomba per un paesino come Rocky Mount. Il *Telegram* ci marciò per quasi un mese.

I poliziotti scovarono una sola e unica pista, Dev. Un'ex compagna di liceo di Claudine la vide al bar della sala e la salutò. Claudine si affrettò a fare altrettanto. Era vicina a un uomo con gli occhiali da sole e un berretto da baseball, ma l'amica non pensò che stessero insieme, perché lui era molto più vecchio. Lo notò in quanto portava un paio di lenti scure all'interno di un cinema... e per via del tatuaggio sul dorso della mano.»

«L'uccello.»

«No, Dev. Una croce copta, proprio come questa.» Tirò fuori un'ennesima fotocopia dalla cartellina e me la mostrò. «L'amica confessò alla polizia di avere pensato si trattasse di un simbolo nazista, almeno inizialmente.»

Osservai la croce. Era elegante, ma non somigliava per nulla a un volatile. «Due tatuaggi, uno per mano», azzardai. «L'uccello su una, la croce sull'altra.»

Erin scosse la testa, allungandomi di nuovo la foto delle Tazze Ballerine. «Qual è quella con sopra l'uccello?»

Lo sconosciuto era alla sinistra di Linda e le cingeva i fianchi con un braccio, tenendola appoggiata al sedere...

«La destra.»

«Giusto. Ma la ragazza, dopo avere notato l'uomo al cinema, ha detto che sulla destra aveva la *croce*.»

Ci rimuginai sopra. «Si è sbagliata. Succede di continuo, con i testimoni.»

«Certo. Mio padre potrebbe passare l'intera giornata a parlarne. Però guarda qui, Dev.»

Erin mi porse l'immagine del tirassegno, la migliore di tutte perché i due non si limitavano a far parte dello sfondo. Una Sirena di Hollywood in cerca di prede li aveva adocchiati, aveva notato la bella inquadratura e li aveva fotografati, sperando in una vendita facile. Peccato che il tipo avesse reagito in malo modo, *quasi spintonandola via*, secondo la signora Shoplaw. Mi ritornò in mente la sua descrizione: *fianco a fianco, vicini vicini, lui che le insegna a reggere il fucile, come fanno sempre i ragazzi*. La signora S. doveva averne osservata una riproduzione su carta da giornale, tutta sgranata. Quella era l'originale, così nitida e limpida che mi venne voglia di saltarci dentro per mettere in guardia la povera Linda. Erano davvero appiccicati; lo sconosciuto che l'aiutava a prendere la mira, la sua mano sopra quelle della giovane che reggevano il calibro ventidue ad aria compressa.

La sua mano *sinistra*, senza traccia di tatuaggi.

«L'hai visto o no?» domandò Erin.

«Non c'è niente da vedere.»

«Per l'appunto, Dev. Per l'appunto.»

«Credi che si tratti di due uomini diversi? Quello con la croce ha ucciso Claudine Sharp mentre l'altro con l'uccello ha spacciato Linda Gray? Mi pare improbabile.»

«Perfettamente d'accordo.»

«E allora?»

«E allora ho notato qualcosa in una delle foto, ma non ne ero certa, e così ho portato stampa e negativo a un dottorando di nome Phil Hendron. È un genio della camera oscura che praticamente vive nel dipartimento di fotografia della Bard. Hai presente le ingombranti macchine a soffietto che noi Sirene ci portavamo sempre dietro?»

«Come no.»

«Erano soprattutto per fare scena, dei cimeli in mano a ragazze carine, ma a sentire Phil sono comunque ottimi apparecchi. Dai negativi si può tirare fuori quasi di tutto. Per esempio...»

Mi diede un ingrandimento della foto delle Tazze Ballerine. Il vero obiettivo delle Sirene era una giovane coppia con in mezzo il figlio di pochi anni, che però erano praticamente scomparsi. Nella nuova versione, il centro dell'immagine era occupato da Linda Gray e dal suo accompagnatore omicida.

«Guardagli la mano, Dev! Guardagli il tatuaggio!»

Le obbedii, aggrottando la fronte. «Non è così nitida», mi lamentai. «E la mano è più sfocata del resto.»

«Non mi pare.»

L'avvicinai agli occhi. «Gesù, Erin, l'inchiostro... è leggermente sbavato?»

Lei sfoderò un sorriso trionfante. «Luglio 1969. Una notte bollente del profondo Sud. Tutti sudavano come fontane. Se hai qualche dubbio, controlla le altre foto e osserva gli aloni sotto le ascelle. E il nostro amico aveva una ragione in più per sentire caldo. Stava progettando un omicidio, e neanche di poco conto.»

«Oh, cazzo. Il *Pirata Peter*.»

Mi puntò contro l'indice. «Tombola.»

Il *Pirata Peter* era il negozio di souvenir appena fuori dal Tuffo del Capitano Nemo, con la bandiera dalle tibie incrociate che sventolava garrula sul tetto. All'interno si poteva trovare la solita mercanzia: magliette, tazzone da caffè, teli da bagno, persino costumi da nuoto nel caso tuo figlio si fosse dimenticato il suo a casa, tutto rigorosamente contrassegnato dal marchio di Joyland. C'era anche un bancone con un vasto assortimento di tatuaggi fasulli. Se non eri capace di applicarti da solo la tua decalcomania, per un piccolo sovrapprezzo ti venivano in aiuto il Pirata Peter in persona o uno dei pivelli che gli davano manforte.

Erin continuava ad annuire. «Dubito che se lo sia procurato lì: sarebbe stata una scemenza e questo tipo è tutt'altro che scemo. Però non è un vero tatuaggio, come non lo è la croce copta notata da quella ragazza nel cinema di Rocky Mount.» Si curvò in avanti, stringendomi il braccio. «Sai che cosa penso? Che lo faccia per attirare l'attenzione su un particolare. La gente guarda il tatuaggio mentre il resto...» Picchiettò il dito contro le forme indistinte che avevano costituito il soggetto della foto prima che il suo amico della Bard la ingrandisse.

«Il resto di lui passa in secondo piano», conclusi.

«Esatto. E dopo se lo lava via.»

«Gli sbirri ne sono al corrente?»

«Non ne ho idea. Potresti dirglielo tu - io no, sto per tornare all'università - ma probabilmente ormai non gliene importa nulla.»

Esaminai di nuovo le immagini. Non avevo dubbi che Erin avesse davvero scoperto qualcosa, ma temevo che non bastasse ad assicurare la cattura del Killer del Castello del Brivido. E poi le foto suggerivano dell'*altro*. Era come avere una parola sulla punta della lingua e non riuscire a tirarla fuori, né più, né meno.

«Dopo Linda Gray, ci sono stati altri assassini simili a questi cinque? O a questi quattro, escludendo Eva Longbottom? Hai controllato?»

«Ci ho provato. In soldoni: non lo so ma non sono in grado di affermarlo con certezza. Ho passato in rassegna almeno cinquanta omicidi di ragazze e giovani donne, ma non ne ho trovato nessuno con le stesse costanti.» Iniziò a enumerarle. «Sempre in estate. Sempre dopo un appuntamento con uno sconosciuto più anziano. Sempre la gola tagliata. E sempre il collegamento con spettacoli itineranti, fiere o par...»

«Salve, ragazzi.»

Alzammo lo sguardo di scatto. Era Fred Dean. Indossava una polo, un paio di larghi pantaloni rosso fiammante e un berretto dalla lunga tesa con HEAVEN'S BAY COUNTRY CLUB ricamato in oro sul bordo. Ero abituato a vederlo in abiti formali, quando il massimo della rilassatezza consisteva nella cravatta allentata o nel colletto della camicia slacciato. In quella tenuta da golfista sembrava incredibilmente giovane, tranne che per le tempie brizzolate.

«Buongiorno, signor Dean», rispose Erin, alzandosi. In una mano stringeva ancora gran parte delle scartoffie e delle fotografie. Nell'altra aveva la cartellina. «Non so se si ricorda di me...»

«Ma certo», disse, avvicinandosi. «Non mi dimentico mai di una Sirena di Hollywood, anche se talvolta rischio di confondere i nomi. Sei Ashley o Jerri?»

Lei sorrise, infilando il materiale nel raccoglitore e consegnandomelo. «Sono Erin.»

«Ma sicuro. Erin Cook.» Mi strizzò l'occhio, un gesto che mi sembrò addirittura più fuori posto dei suoi pantaloni chiassosi. «Hai un ottimo gusto in quanto a ragazze, Jonesy.»

«Vero?» Sarebbe stato troppo complicato spiegargli che Erin in realtà stava con Tom Kennedy. Probabilmente Fred manco si ricordava di lui, non avendolo mai visto con i tacchi e un seducente vestitino verde.

«Sono passato da queste parti per recuperare i libri mastri. Si avvicinano i versamenti trimestrali delle imposte. Una grande rottura di zebedei. Ti stai godendo la tua piccola gita da ex dipendente, Erin?»

«Sì, parecchio.»

«Tornerai il prossimo anno?»

La domanda sembrò metterla un po' a disagio, ma non abbastanza da spingerla a mentire. «Credo di no.»

«D'accordo, ma se dovessi cambiare idea, sono certo che Brenda Rafferty riuscirà a trovarti un posto.» Riportò la sua attenzione su di me. «Jonesy, a

proposito del ragazzino che hai in mente di scarrozzare al parco: hai fissato una data con la madre?»

«Martedì. Mercoledì o giovedì al massimo, in caso di brutto tempo. È meglio che il nostro piccolo ospite non si bagni.»

Erin mi fissava incuriosita.

«Ti consiglio martedì. Lungo la costa sta per abbattersi un temporale. Non un uragano, grazie a Dio, ma una tempesta tropicale. Pioggia a catinelle e raffiche di vento forza otto, a sentire le previsioni. Dovrebbe arrivare da queste parti nella tarda mattinata di mercoledì.»

«Va bene», replicai. «Grazie per la dritta.»

«È stato un piacere rivederti, Erin.» Dean la salutò sfiorandosi il cappello e affrettandosi verso il cortiletto.

Erin aspettò che si fosse dileguato per scoppiare a ridere. «*Quei calzoni!* Ma li hai notati?»

«Sì. Incredibili.» Ma non mi sarei mai permesso di scherzarci sopra. O di beffarmi di lui. Secondo Lane, Fred Dean teneva insieme Joyland a forza di sputo, fil di ferro e diavolerie contabili. Di conseguenza, pensavo che avesse il diritto di indossare tutti i pantaloni da golf che desiderava. Se non altro non erano a quadri.

«Che cos'è questa faccenda del ragazzino che vorresti portare al parco?»

«È una lunga storia. Te ne parlerò mentre torniamo indietro.»

E così le raccontai la versione da boy scout con una medaglia al merito per la modestia, tralasciando il violento litigio all'ospedale. Erin mi ascoltò senza interrompermi, limitandosi a una sola domanda, non appena raggiunti i gradini che salivano dalla spiaggia. «Dimmi la verità, Dev: è una tipa da sturbo, la mamma?»

Me lo chiedevano tutti.



Quella sera Erin e Tom se la filarono da *Surfer Joe's*, una birreria con pista da ballo dove avevano passato parecchi momenti liberi durante l'estate. Lui mi invitò ad aggregarmi, ma decisi di prestare ascolto al vecchio detto secondo cui in due si è in compagnia e in tre eccetera eccetera. Comunque, dubitavo avrebbero ritrovato lo stesso caos festaiolo di un tempo. In città come Heaven's Bay c'è un'enorme differenza tra luglio e ottobre. Glielo feci persino notare, calandomi nel mio ruolo da fratello maggiore.

«Non capisci, Dev», mi rispose Tom. «Erin e io non andiamo *in cerca* di divertimento. Noi lo *portiamo*. È una lezione che abbiamo imparato la scorsa estate.»

Tuttavia, li ascoltai arrampicarsi su per le scale a un'ora decente, e non troppo sbronzi, almeno a giudicare dalla voce. I sussurri e le risatine soffocate però mi fecero provare una vaga solitudine. Non sentivo la mancanza di Wendy, ma di *qualcuno*, in generale. Ripensandoci, probabilmente si trattava di un ulteriore passo avanti.

Mentre erano via, lessi da cima a fondo gli appunti di Erin, non scovando nessuna novità. Dopo quindici minuti li accantonai, ritornando alle fotografie, alle patinate immagini in bianco e nero scattate a Joyland «dalla vostra Sirena di Hollywood».

All'inizio le sfogliai soltanto; poi mi sedetti sul pavimento e le disposi a terra, tracciando un quadrato, muovendole da un posto all'altro come chi cerca di ricomporre un rompicapo, che alla fin fine era ciò che stavo facendo.

Erin era colpita dal legame tra l'industria del divertimento e i finti tatuaggi. Particolari che inquietavano pure me, ma c'era dell'altro. Qualcosa che non riuscivo ad afferrare. Era frustrante, perché sentivo di averlo davanti agli occhi. Decisi di riporre tutte le foto nella cartellina, tranne le due più significative. Me le tenni di fronte, fissandole a turno.

Linda Gray e il suo assassino in coda per le Tazze Ballerine.

Linda Gray e il suo assassino al Tirassegno di Buffalo Bill.

Fregatene del tatuaggio, mi dissi. Non è quello. È qualcos'altro.

Ma che cosa? Le lenti scure gli nascondevano gli occhi. Il pizzetto gli copriva la parte inferiore del volto, e la tesa leggermente inclinata gli oscurava la fronte e le sopracciglia. Sul berretto, un pesce gatto sbucava da una grande C rossa: lo stemma dei Mudcats, una squadra minore del campionato di baseball.

In piena stagione il parco pullulava di copricapi simili, tanto da essere soprannominati gattappelli invece di cancappelli. Quel figlio di puttana non avrebbe potuto scegliersi un berretto più anonimo, e di sicuro non l'aveva fatto a caso.

Continuavo ad andare avanti e indietro, dalle tazze al tirassegno e poi di nuovo alle tazze. Alla fine buttai le fotografie dentro la cartellina, che gettai a sua volta sopra la mia piccola scrivania. Mi misi a leggere fino al ritorno dei miei amici e poi mi infilai a letto.

Magari domattina mi verrà in mente, pensai. Mi sveglierò esclamando: «Oh, merda, ma certo, è così!»

Il suono della risacca mi conciliò il riposo. Sognai di essere sulla spiaggia con Annie e Mike. Lei e io eravamo abbracciati, i piedi tra la spuma, e guardavamo il ragazzino intento a far volare l'aquilone. Correva dietro al giocattolo, srotolando lo spago. Riusciva a farlo perché era in perfetta forma. Stava bene. La distrofia muscolare di Duchenne era stata solo un incubo.

Mi svegliai presto perché mi ero scordato di tirare le tende. Agguantai la cartellina e sfilai le due fotografie, osservandole alla luce del primo mattino, certo che avrei trovato la risposta che andavo cercando.

Mi sbagliavo.



Grazie a una serie di fortunate coincidenze, Erin e Tom erano riusciti a viaggiare insieme dal New Jersey alla Carolina del Nord; quando però ci sono di mezzo gli orari ferroviari, la buona sorte costituisce un'eccezione piuttosto che la regola. Quella domenica dovettero accontentarsi di restare fianco a fianco solo sulla mia Ford, da Heaven's Bay a Wilmington. Il treno di Erin partiva per la parte settentrionale dello Stato di New York e Annandale-on-Hudson due ore prima dell'espresso costiero di Tom, diretto nel New Jersey.

Le ficcai un assegno nel taschino della giacca. «Per i prestiti interbibliotecari e le chiamate interurbane.»

Lo tirò fuori, controllò la cifra e tentò di restituirmelo. «Ottanta dollari sono un'esagerazione, Devin.»

«Considerando tutto ciò che hai scoperto, sono appena sufficienti. Prendili, tenente Colombo.»

Lei rise di gusto e la striscia di carta tornò nel taschino. Mi salutò con un altro bacio molto casto, come fossimo stati fratello e sorella, completamente diverso da quello dell'estate appena trascorsa. Passò decisamente più tempo tra le braccia di Tom. I due si ripromisero di incontrarsi il giorno del Ringraziamento, a casa dei genitori di lui nella Pennsylvania occidentale. Mi resi conto che Tom non voleva lasciarla andare, ma si vide costretto a farlo quando gli altoparlanti diffusero l'ultimo annuncio per Richmond, Baltimora, Wilkes-Barre e le destinazioni a nord di New York.

Quando Erin partì, il mio amico e io attraversammo la strada con calma, concedendoci una cena di tardo pomeriggio a base di costolette per nulla malvagie. Stavo prendendo in considerazione la lista dei dolci quando lui si schiarì la voce. «Senti, Dev.»

Il suo tono mi spinse a sollevare subito lo sguardo. Era più agitato del solito, le gote paonazze. Abbassai il menu.

«Questa faccenda in cui hai coinvolto Erin... ecco, penso sarebbe meglio darci un taglio. Non solo ne è turbata, ma temo stia trascurando gli studi.» Si lasciò sfuggire una risatina, dando un'occhiata fuori dalla finestra al viavai nei pressi della stazione, e poi tornò a fissarmi. «Accidenti, sembra più suo padre che il suo ragazzo.»

«Sei preoccupato, nient'altro. Si vede che ci tieni.»

«*Ci tengo?* Bello mio, ne sono follemente innamorato. Per me non esiste nulla di più importante. Però mi preme chiarire che non è una questione di gelosia. In parole povere: se vuole trasferirsi di università senza rinunciare ai sussidi per gli studenti, la sua media deve restare alta. Capisci, vero?»

Sicuro. Però intuitivo anche qualcos'altro, di cui Tom pareva non rendersi conto. Lui la voleva lontana da Joyland con il corpo e con la mente, perché nel parco gli era capitato un imprevisto che non riusciva a capire. E non aveva la minima intenzione di sforzarsi: un atteggiamento piuttosto sciocco, almeno secondo me. Venni nuovamente assalito da una profonda invidia, che contribuì a farmi restare sullo stomaco il cibo che tentavo di digerire.

Mi sforzai di sorridere; un'impresa non da poco, ve lo assicuro. «Messaggio ricevuto. Per quel che mi riguarda, il nostro piccolo progetto di ricerca è giunto alla fine.» *Adesso rilassati, Thomas. Puoi smettere di pensare a quanto accaduto nel Castello del Brivido. Dimenticati quanto hai visto con i tuoi stessi occhi.*

«Perfetto. Siamo ancora amici, vero?»

Mi sporsi lungo il tavolo. «Fino alla fine.»

Sigillammo il patto con una salda stretta di mano.



Il teatrino della Borgata Incantata disponeva di tre fondali: il castello del Principe Azzurro, la pianta di fagioli magici di Jack e una notte stellata con il profilo della Ruota del Sud in neon rossi. Durante l'estate si erano tutti scoloriti a causa della luce del sole. Lunedì mattina ero dietro le quinte, occupato a ritoccarli e cercando di non rovinarli (non ero certo van Gogh) quando uno dei rincitrulli che lavoravano a mezza giornata arrivò con una comunicazione da parte di Fred Dean. Mi voleva subito nel suo ufficio.

Ci andai con una certa riluttanza, chiedendomi se mi sarei buscato una strigliata per avere portato Erin nel parco di sabato. La sorpresa fu enorme

quando trovai Fred senza la sua solita giacca o il simpatico completo da golf, ma con un paio di jeans e una maglietta di Joyland completamente stinti, le maniche arrotolate per sfoggiare la muscolatura. Attorno alla fronte sfoggiava una fascia con una fantasia cachemire. Non sembrava un contabile o un responsabile delle assunzioni, ma il manovratore di una giostra.

Si accorse del mio stupore e sorrise. «Ti piace la mia *mise*? A me sì. Mi agghindavo così quando iniziai a lavorare nello spettacolo dei Blitz Brothers nel Midwest. Erano gli anni Cinquanta. Mia madre rispettava i Blitz, ma papà li detestava. E *lui* era un figlio del carrozzone.»

«Lo so», risposi.

Inarcò le sopracciglia. «Sul serio? A Joyland le notizie viaggiano veloci. Comunque, questo pomeriggio avremo parecchio da fare.»

«Mi dia un elenco delle urgenze. Ho quasi finito di ridipingere i fondali del...»

«Neanche per sogno, Jonesy. Oggi staccherai a mezzogiorno, e non voglio vederti prima di domattina alle nove, quando ti presenterai con i tuoi invitati. Non preoccuparti dei soldi. Verrai pagato anche per le ore di permesso.»

«Che sta succedendo, Fred?»

«È una sorpresa», mi rispose con un sorriso enigmatico.



Era un lunedì caldo e soleggiato; mentre tornavo a Heaven's Bay, Annie e Mike stavano pranzando alla fine della passerella di legno. Milo mi vide arrivare e mi corse incontro.

«Dev!» gridò il ragazzino. «Vieni a mangiare un tramezzino! Ce ne sono un mucchio!»

«No, grazie, io...»

«Ci permettiamo di insistere», intervenne la madre, per poi corrugare la fronte. «A meno che tu non sia malato. Non voglio che attacchi i germi a Mike.»

«Sto benissimo. Mi hanno solo mandato a casa in anticipo. Il mio capo, il signor Dean, non ha voluto spiegarmene il motivo. Ha detto che era una sorpresa. Credo abbia qualcosa a che vedere con domani.» La fissai con una punta di agitazione. «Siamo sempre d'accordo per martedì, giusto?»

«Sì», confermò lei. «Quando decido di gettare la spugna, non ritorno sui miei passi. Però cercheremo di non stancare Mike, mi auguro.»

«Mamma...» si lamentò il figlio.

Annie non gli prestò attenzione. «Allora, Dev?»

«Sissignora. Niente sfacchinate.» Anche se vedere Fred Dean addobbato come un bellimbusto da fiera, con quell'impensabile sfoggio di muscoli, mi aveva messo a disagio. Gli avevo specificato quanto Mike fosse cagionevole di salute? Immaginavo di sì, ma...

«Bene. Vieni a prenderti un tramezzino», replicò la donna. «Spero ti piaccia l'insalata di uova e maionese.»



Mi toccò una notte agitata, in parte convinto che la tempesta tropicale menzionata da Fred sarebbe arrivata in anticipo, mandando all'aria la gita al parco di Mike. Ma l'indomani il sole si levò senza l'ombra di una nuvola. Alle sette meno un quarto sgattaiolai in salotto e accesi il televisore per non perdermi le previsioni del tempo della WECT, l'emittente di Wilmington. La bufera proseguiva nel suo cammino, ma per il momento i suoi effetti avrebbero interessato solo le comunità costiere della Florida e della Georgia. Mi augurai che il signor Easterbrook si fosse portato dietro un paio di galosce.

«Sei più mattiniero del solito», osservò la signora Shoplaw, facendo capolino dalla cucina. «Stavo preparando uova strapazzate e pancetta. Vieni ad assaggiarle.»

«Non ho molta fame, signora S.»

«Sciocchezze. Sei un ragazzo nel pieno dello sviluppo, Devin, e hai bisogno di mangiare. Erin mi ha raccontato che cosa hai programmato per oggi e credo sia una splendida idea. Andrà tutto bene.»

«Spero abbia ragione», risposi, continuando a pensare a Fred Dean in abiti da fatica. Fred, che mi aveva spedito a casa in anticipo. Fred, che aveva in serbo una sorpresa.



Ci eravamo accordati a pranzo il giorno prima, e quando alle otto e mezzo di martedì mattina il mio catorcio imboccò il vialetto della grande casa vittoriana verde, Annie e Mike erano già pronti per la partenza. E lo era anche Milo.

«Sei sicuro che non darà fastidio a nessuno?» aveva chiesto il ragazzino. «Non voglio creare problemi.»

«A Joyland non è vietato l'ingresso ai cani accompagnatori. E tu sei uno di loro, vero, Milo?»

L'animale aveva piegato il muso di lato, come se il concetto non gli fosse totalmente chiaro.

Quel mattino Mike si era infilato i tutori per le gambe, enormi e ingombranti. Feci per aiutarlo a salire sul furgoncino, ma lui mi allontanò con un gesto della mano, sbrigandosela da solo. Faticò parecchio; mi sarei aspettato un accesso di tosse, che invece non arrivò. Era talmente eccitato che non riusciva a stare fermo. Annie, con le gambe chilometriche fasciate in un paio di jeans affusolati, mi allungò le chiavi del furgone. «Meglio che guidi tu.» E poi, abbassando la voce per non farsi sentire dal figlio: «Io sono troppo nervosa».

Anch'io lo ero. Dopo tutto, mi ero imposto con la forza di uno schiacciasassi. Mike mi aveva dato manforte, ma l'adulto ero io. Se qualcosa fosse andato storto, la colpa sarebbe ricaduta su di me. Non ero un tipo molto religioso, ma mentre caricavo sul retro della macchina le grucce e la sedia a rotelle, pregai che tutto filasse per il verso giusto. Uscii a marcia indietro dal vialetto e svoltai su Beach Row, oltrepassando il cartellone pubblicitario con la scritta PORTATE I VOSTRI PICCOLI A JOYLAND PER UN'ESPERIENZA INDIMENTICABILE!

Annie era accanto a me sul sedile del passeggero. Non era mai stata così bella come quella mattina di ottobre, con i suoi jeans sbiaditi e un maglione leggero, i capelli legati a coda con un nastro blu.

«Grazie per quello che stai facendo, Dev», mi disse. «Spero solo che sia la cosa giusta.»

«Lo è», risposi, cercando di mostrarmi più sicuro di quanto fossi. Perché, una volta raggiunto il mio obiettivo, mi ritrovavo roso dai dubbi.



L'insegna di Joyland era accesa. Fu il primo particolare che notai. Subito dopo mi accorsi che gli altoparlanti stavano diffondendo la musica sbarazzina della passata stagione estiva: una sfilza di tormentoni da classifica degli ultimi anni. Avevo pensato di posteggiare in uno degli spazi della zona A riservati ai disabili, distanti appena una quindicina di metri dall'ingresso del parco. Prima che fermassi il furgone, Fred Dean uscì dal cancello spalancato e ci fece cenno di entrare. Non indossava un banale completo, ma l'abito elegante con il panciotto che teneva da parte per le sporadiche visite delle celebrità degne di un trattamento speciale. Se il vestito gliel'avevo già visto, il cilindro di seta

nera come quelli degli uomini di Stato nei vecchi cinegiornali era un'autentica novità.

«È normale tutto questo?» mi domandò Annie.

«Certo.» Mi girava leggermente la testa. Non c'era niente di normale.

Attraversai il cancello, proseguendo lungo la Passeggiata di Joyland e parcheggiando accanto alla panchina della Borgata dove mi ero seduto con il signor Easterbrook dopo la mia prima esibizione nei panni di Howie.

Mike era intenzionato a scendere dal furgone così come ci era salito: senza l'aiuto di nessuno. Gli restai vicino, pronto ad afferrarlo al volo se avesse perso l'equilibrio, mentre Annie era impegnata a scaricare la sedia. Milo era accucciato ai miei piedi, scodinzolante, le orecchie tese, gli occhi vispi e luminosi.

Non appena Annie aprì il trabiccolo a rotelle, Fred le si avvicinò in una nuvola di dopobarba. Era... radioso. Non esiste altro aggettivo per definirlo. Si levò il cappello, salutò la donna con un inchino e le tese la mano. «La madre di Mike, immagino.»

Dovete sapere che a quei tempi esisteva ancora una rigida distinzione tra signora e signorina; nervoso com'ero, ci impiegai un attimo per apprezzare l'abilità con cui Fred aveva evitato il rischio dell'imbarazzo.

«Sì, sono io.» Pareva disorientata, forse per il garbo inaspettato dell'uomo o per la differenza del loro abbigliamento, lei in tenuta sportiva per una gita a un parco e lui agghindato da ambasciatore in missione ufficiale. Comunque, lo salutò con una forte stretta. «E questo giovanotto...»

«... è Michael.» Fred Dean porse la mano al ragazzino con gli occhioni sgranati e le gambe imprigionate nei tutori d'acciaio. «Grazie per esserci venuto a trovare.»

«Prego... cioè, no, sono *io* a ringraziarvi. Per averci invitati.» Gli strinse le dita tra le sue. «Questo posto è *gigantesco*.»

Non lo era, naturalmente. Non sembrava certo Disney World. Ma a un ragazzino di dieci anni che non era mai stato in un parco divertimenti, doveva fare quell'impressione. Per un attimo riuscii a guardare Joyland con i suoi occhi, come se non l'avessi mai visto prima, e i miei dubbi sull'opportunità di trascinarlo lì dentro iniziarono a svanire lentamente.

Fred si appoggiò le mani sulle ginocchia, chinandosi a osservare il terzo membro della famiglia Ross. «E tu sei Milo!»

Il cane abbaiò.

«Sì, anch'io sono felice di conoscerti.» L'uomo tese la mano, aspettando che Milo sollevasse la zampa. Quando lo fece, gliela strinse.

«Come mai sa il suo nome?» gli chiese Annie. «Gliel'ha detto Dev?»

Fred Dean si drizzò con un sorriso. «Niente affatto. Ne sono a conoscenza perché questo è un posto magico, mia cara. Per esempio...» Mostrò i palmi vuoti, per poi nasconderli dietro la schiena. «Destra o sinistra?»

«Sinistra», rispose Annie, stando al gioco.

Lui gliela porse, aprendola. Era vuota.

La donna alzò gli occhi al cielo, sorridendo. «E va bene, destra.»

Fred tirò fuori all'improvviso un mazzo di rose. Vere, non di plastica. Annie e Mike sussultarono di sorpresa.

Io non fui da meno. Dopo tutto il tempo che è passato, ancora non ho capito il trucco.

«Joyland è per i bambini, mia cara, e siccome oggi non ce n'è nessuno oltre a Mike, il parco è solo per lui. Queste, però, sono per lei.»

Annie afferrò il mazzo come in un sogno, affondando il volto tra i fiori, annusandone il dolce nettare rosso.

«Vado a metterle sul furgone», le dissi.

Lei le strinse ancora per un istante e poi me le consegnò. «Mike», proseguì Fred, «hai idea di che cosa vendiamo qui?»

Il ragazzino restò perplesso. «Biglietti per le giostre e i giochi?»

«Noi vendiamo *divertimento*. Ne vuoi un po'?»



Ricordo ancora la giornata di Mike e di Annie al parco come se fosse ieri, ma ci vorrebbe un narratore molto più dotato di me per farvi capire che cosa provai e per spiegarvi perché da quel momento in poi Wendy Keegan non fu più padrona del mio cuore e delle mie emozioni. Posso solo confermarvi un fatto risaputo: certi giorni valgono più dell'oro. Non sono molti, ma nel corso di quasi ogni vita ne esistono almeno un paio. Quello fu uno dei miei e ogni volta che sono giù di corda e il mondo non mi sorride e tutto mi sembra finto e dozzinale come la Passeggiata di Joyland in un pomeriggio di pioggia, io ritorno con la memoria a quel martedì di ottobre, anche solo per ricordare a me stesso che la nostra esistenza non è sempre un gioco da spennapollì. Talvolta i premi sono reali. Talvolta hanno un valore immenso.

Naturalmente non tutte le attrazioni erano in funzione, e si rivelò un bene, perché ce n'erano parecchie da cui Mike sarebbe dovuto stare lontano. Però quella mattina più di metà parco era in piena attività: luci, musica, una manciata di baracconi dove una decina di rincitrulli smerciavano popcorn,

patatine fritte, bibite, zucchero filato e Cucciolotti Golosi. Non avevo idea di come Fred e Lane ce l'avessero fatta nel giro di un solo pomeriggio, ma c'erano riusciti.

Inziammo dalla Borgata, dove Lane ci stava aspettando di fianco alla locomotiva del trenino Ciuffolo. In testa non aveva la bombetta ma un berretto con visiera da macchinista, sempre sulle ventitré (e come, se no?). «In carrozza! Non perdetevi la corsa dove i bimbi son felici, perciò lesti, amici! I cani non pagano, le mamme nemmeno, i mocciosi stanno con chi guida il treno!»

Indicò prima Mike e poi il sedile accanto al proprio. Il ragazzino si alzò dalla sedia a rotelle e imbracciò le grucce, muovendosi traballante. Annie si affrettò ad aiutarlo.

«No, mamma, nessun problema, posso farcela.»

Senza perdere l'equilibrio, raggiunse Lane con un rumore di ferraglia, un ragazzo in carne e ossa ma con gambe da robot, e si lasciò caricare sul sedile del passeggero. «È la corda che aziona il fischio a vapore? Posso tirarla?»

«È lì apposta», rispose Lane. «Però sta' attento ai porcellini sulle rotaie. In giro c'è il lupo cattivo e loro hanno una fifa boia.»

Annie e io ci accomodammo su uno dei vagoni. Le luccicavano gli occhi. Le guance erano più colorate delle rose. Le labbra erano serrate ma non smettevano di tremarle.

«A posto?» le chiesi.

«Sì.» Mi prese la mano, intrecciando le dita tra le mie, stringendole così forte che quasi mi fece male. «Sì. Sì. Sì.»

«Spie verdi accese sul pannello di comando!» urlò Lane. «Me lo confermi, Michael?»

«Confermato!»

«A che cosa devi stare attento sulle rotaie?»

«Ai porcellini!»

«Bimbo, hai uno stile magico per niente tragico! Tira la corda e partiamo!»

Mike eseguì l'ordine. Il fischio lacerò l'aria. Milo prese ad abbaiare. I freni pneumatici sibilarono e il treno iniziò la sua corsa.

Il Ciuffolo era un'attrazione per poppanti, ovvero un biberon su ruote, poco ma sicuro. Lo erano tutte quelle della Borgata, adatte per bambini tra i tre e i sette anni. Dovete però ricordarvi che Mike Ross usciva molto di rado, in particolar modo dopo la polmonite dell'anno prima, e che aveva trascorso un'eternità seduto con la madre alla fine della passerella di legno, ascoltando le urla felici e il frastuono delle attrazioni riecheggiare lungo la spiaggia, con

l'amara consapevolezza che non erano roba per lui. Ad attenderlo, il fiato sempre più corto e i polmoni che cedevano, continui colpi di tosse, la graduale impossibilità di camminare anche con l'aiuto delle stampelle e dei tutori, e alla fine il letto dove sarebbe morto, con un pannolino sotto il pigiama e una maschera a ossigeno sulla faccia.

La Borgata Incantata era quasi disabitata, senza i pivelli che interpretavano i personaggi delle fiabe, ma Fred e Lane avevano riattivato le parti meccaniche: la pianta di fagioli magici che spuntava di botto dal terreno in uno sbuffo di vapore, la strega che ridacchiava gracchiante davanti alla casa di marzapane, il tè del Cappellaio Matto, il lupo cattivo con la cuffia da notte acquattato in uno dei sottopassaggi che balzava fuori al passaggio del treno. Mentre aggiravamo l'ultima curva, superammo tre casette che tutti i bambini conoscono a menadito: una di paglia, una di legno e una di mattoni.

«Attento!» gridò Lane, e in quel preciso istante i porcellini attraversarono i binari ballonzolando e lanciando grugniti debitamente amplificati. Mike se la fece sotto dalle risate e tirò la corda del fischiello. Come sempre, i tre animali salvarono la cotenna... per un pelo.

Quando rientrammo in stazione, Annie mi lasciò la mano, precipitandosi alla locomotiva. «Come ti senti, tesoro? Vuoi il tuo inalatore?»

«No, sto da favola.» Il ragazzino si voltò verso Lane. «Grazie, signor macchinista!»

«Prego!» L'uomo gli tese il palmo. «Dammi il cinque, bello, e sei mio fratello.»

Mike gli obbedì con entusiasmo. Credo non si fosse mai sentito così vivo.

«Devo schizzare via», soggiunse Lane. «Oggi ho parecchi compiti da sbrigare, tanti quanti i miei cappelli.» Mi strizzò l'occhio.



Annie proibì al figlio di salire sulle Tazze Ballerine, ma gli permise con una certa apprensione di provare i seggiolini volanti. Mi strinse il braccio ancora più forte della mano non appena il sedile di Mike si librò a una decina di metri da terra, iniziando a inclinarsi, ma allentò la presa quando lo sentì ridere.

«Dio!» esclamò la donna. «Guardagli i capelli! Gli svolazzano dietro come una coda!» Sorrideva e piangeva insieme, ma non se ne rendeva conto. Non sembrava accorgersi neanche del mio braccio che le circondava i fianchi.

Fred era ai comandi, attento a mantenere una velocità media, senza spingersi fino alla massima potenza; in quel caso Mike si sarebbe ritrovato parallelo al suolo, sostenuto unicamente dalla forza centrifuga. Quando il ragazzino riatterrò, gli girava troppo la testa per reggersi in piedi. Annie e io lo prendemmo sottobraccio, conducendolo verso la sedia a rotelle. Fred si occupò delle grucce.

«Oh, cribbio!» Non sembrava riuscire a dire altro. «Oh, cribbio! Oh, cribbio!»

Dopo fu la volta dei Battelli Ubriachi, un'attrazione che non si svolgeva in acqua a dispetto del nome. Mike solcò le onde di cartapesta insieme con Milo ed entrambi si divertirono un mondo. Annie e io ci imbarcammo su un secondo battello. Anche se lavoravo a Joyland da più di quattro mesi, non ero mai stato su quella giostra, e mi sorpresi a urlare la prima volta che la nostra prua sembrò schiantarsi contro l'imbarcazione di Mike e Milo, solo per cambiare direzione all'ultimo secondo.

«*Fifone!*» mi urlò Annie dentro l'orecchio.

Quando scendemmo, il ragazzino ansimava ma non stava tossendo. Lo trasportammo in sedia a rotelle lungo la Strada del Segugio e ordinammo tre bibite. Il rincitrullo si rifiutò di accettare il cinquone di Annie. «Offre la casa, signora.»

«Posso prendermi un hot dog, mamma? E dello zucchero filato?»

Lei si accigliò, poi tirò un sospiro stringendosi nelle spalle. «E va bene. Però devi capire che quella robaccia ti è comunque proibita, bello mio. Oggi fa eccezione. E basta con le giostre troppo veloci.»

Girando le ruote con le mani, Mike puntò al chiosco dei Cucciolotti Golosi seguito dal suo terrier, goloso pure lui. Annie si voltò verso di me. «Non credere sia fissata con l'alimentazione sana. Se gli viene la nausea, rischia di vomitare, che è pericolosissimo per i bambini nelle sue condizioni. Rischiano di...»

La baciai, sfiorandole appena le labbra. Fu come ingoiare una goccia di un liquido incredibilmente dolce. «Zitta. Ti pare stia male?»

Lei sgranò gli occhi. Per un attimo fui certo che mi avrebbe mollato un ceffone per poi eclissarsi. La giornata sarebbe finita in malo modo e sarebbe stata solo colpa mia, accidenti. Poi sorrise, fissandomi con uno sguardo interessato che mi fece sentire un brivido nello stomaco. «Scommetto che potresti combinare di meglio, se ti lasciassi fare.»

Prima che riuscissi a trovare una risposta, si gettò alla rincorsa del figlio. Anche se fosse rimasta non sarebbe cambiato nulla, perché ero totalmente

sconcertato.



Annie, Mike e Milo si stiparono in una cabina della Teleferica Stellare, che passava sopra l'intero parco in diagonale. Fred Dean e io li seguimmo da terra in uno dei trabiccoli elettrici, con la sedia del ragazzino ripiegata nella parte posteriore.

«Mi sembra un bambino formidabile», commentò Fred.

«Lo è, ma non mi sarei mai aspettato un'accoglienza del genere.»

«È per lui ma anche per te. Hai fatto più bene al parco di quanto ti renda conto, Dev. Quando ho comunicato al signor Easterbrook che volevo esagerare, mi ha subito dato il via libera.»

«L'ha chiamato?»

«Certo.»

«Il trucco delle rose... come c'è riuscito?»

Fred tese le braccia, sfoggiando i polsini e abbozzando un'aria modesta. «Un prestigiatore non svela mai i suoi segreti. Non lo sapevi?»

«Quando lavorava per i Blitz Brothers, trafficava con le carte, i conigli e i cappelli a cilindro?»

«Nossignore. Per i Blitz manovravo le attrazioni e facevo l'imbonitore. Poi, anche se non avevo la patente adatta, ogni tanto guidavo un camion quando eravamo obbligati a schizzare via come schegge da un paesino di bifolchi in piena notte.»

«E dove ha imparato i trucchi?»

Fred allungò la mano dietro il mio orecchio, tirando fuori una moneta d'argento da un dollaro e lasciandomela cadere in grembo. «Qua e là, a zonzo per la città. Tira il collo a questo macchinino, Jonesy. Ci stanno superando.»



Dalla Stazione Stellare, dove terminava il viaggio della teleferica, ci spostammo alla giostrina dei cavalli. Lane Hardy era lì ad aspettarci. Aveva abbandonato il berretto da macchinista, ritornando alla solita bombetta. Gli altoparlanti ci stavano ancora rintronando con vari pezzi rock, ma sotto la volta di quella che nella Parlata è nota come la giannetta, la loro musica era

sovrastata dalle note di organetto di *Daisy Bell*. Era registrata, ma conservava la dolcezza dei tempi andati.

Prima che Mike guadagnasse la sua postazione, Fred si appoggiò a terra con un ginocchio e lo squadrò con un'espressione severa. «Non puoi salire sulla giannetta senza un berretto di Joyland. Noi li chiamiamo cancappelli. Ne hai uno?»

«No», replicò il ragazzino. Ancora non tossiva, ma aveva il volto segnato da occhiaie bluastre. A parte le gote rosse per l'eccitazione, era molto pallido. «Non sapevo che...»

Fred si levò il copricapo, sbirciò al suo interno e lo rivolse verso di noi. Era vuoto, come tutti i cilindri da prestigiatore quando vengono mostrati al pubblico. Controllò una seconda volta e gli brillò lo sguardo. «Ah!» Fece comparire un cancappello nuovo di zecca e lo calcò in testa a Mike. «Perfetto. Dunque, su quale animale vuoi salire? Non ci sono solo cavalli, anche se è la loro giostra! Preferisci un unicorno? Lena la sirena? Leo il Leone?»

«Sì, sì, il leone, per favore!» gridò il ragazzino. «Mamma, mettiti sulla tigre vicino a me!»

«Ci puoi scommettere», rispose lei. «Ho sempre desiderato cavalcarne una.»

«Ehi, campione della settimana», intervenne Lane, «lascia che ti dia una mano a montare sulla pedana.»

Nel mentre, Annie si indirizzò a Fred abbassando la voce. «Basta così, direi. È stato stupendo e non dimenticherà mai questa giornata, ma...»

«Si sta stancando. Capisco.»

La donna salì a cavalcioni della tigre con gli occhi verdi e le fauci spalancate in un ruggito, proprio di fianco al leone del figlio. Milo si accucciò tra i due, sorridendo un sorriso da cane. Non appena la giostra cominciò a girare, *Daisy Bell* lasciò il posto a *Twelfth Street Rag*. Fred mi appoggiò una mano sulla spalla. «Rivediamoci alla Ruota del Sud. Sarà la sua ultima corsa, ma prima devi filare in sartoria. Muoviti.»

Feci per chiedergliene il motivo, ma poi mi accorsi di non averne bisogno. Mi diressi verso la mia meta. E di corsa.



Quel martedì mattina dell'ottobre del 1973 indossai il costume di Howie per l'ultima volta. Me lo infilai in sartoria e attraversai la Sotterranea per ritornare a metà del parco, tirando il collo a uno dei trabiccoli elettrici, con la

maschera che mi ballonzolava sulla spalla. Sbucai appena in tempo dietro al baraccone di Madame Fortuna. Lane, Annie e Mike stavano risalendo lungo il viale principale. Lane spingeva la sedia a rotelle. Nessuno di loro mi sorprese a sbirciare da dietro l'angolo; erano troppo occupati a fissare la ruota panoramica con il collo teso all'insù. Invece Fred mi vide. Sollevai una zampa. Lui annuì, si voltò e alzò la sua, di zampa, per lanciare un segnale a chiunque ci stesse osservando dalla piccola cabina di regia sopra il centro di accoglienza visitatori. Un attimo dopo, i classici motivetti da Howie fuoriuscirono dagli altoparlanti. Per primo, *Hound Dog* cantato da Elvis Presley.

Uscii allo scoperto, impegnandomi nel solito balletto, una specie di folle tip-tap canino. Mike restò a bocca aperta. Annie si strinse la testa tra le mani, quasi fosse caduta improvvisamente vittima di una tremenda emicrania, e poi scoppiò a ridere fragorosamente. A seguire, quella che ritengo una delle mie migliori esibizioni. Saltellai e balzellai attorno alla sedia a rotelle, accorgendomi appena che Milo mi stava imitando girando dalla parte opposta. *Hound Dog* lasciò il posto alla versione dei Rolling Stones di *Walking the Dog*. Un pezzo breve, per mia fortuna: non mi ero accorto di quanto fossi fuori forma.

Per il gran finale, spalancai le braccia strillando: «Mike! Mike! Mike!» Howie non aveva mai parlato prima di allora, e a mia difesa devo confessare che somigliava più a un latrato.

Il bambino si alzò, allargò a sua volta le braccia e si tuffò in avanti. Sapeva che l'avrei afferrato al volo, e così accadde. Marmocchi con la metà dei suoi anni mi avevano stropicciato per tutta l'estate, ma nessun abbraccio mi aveva mai mandato in brodo di giuggiole quanto il suo. Mi sarebbe piaciuto rigirarmi Mike tra le mani e stringerlo forte come avevo fatto con Hallie Stansfield, costringendolo a sputare fuori il male che l'affliggeva quasi fosse stato un boccone di hot dog andato di traverso.

«Sei un Howie fantastico, Dev», mormorò il ragazzino con il volto affondato nel pelo del costume.

Gli accarezzai la testa con la zampa, scalzandogli via il cancappello. Nei panni di Howie non ero autorizzato a rispondergli, e mi ero già spinto fin troppo in là ululando il suo nome, ma pensai ugualmente: Un bravo bambino si merita un bravo cane. Milo può dirlo.

Mike alzò lo sguardo, fissando gli occhioni azzurri di rete della mascotte di Joyland. «Vieni anche tu sul montacarichi?»

Annuii con enfasi esagerata, strofinandogli di nuovo il capo. Lane raccolse il cancappello e glielo rimise sulla cocuzza.

Annie si avvicinò. Teneva le mani giunte in grembo, con un atteggiamento composto e riservato, ma gli occhi sprizzavano allegria. «Le abbasso la cerniera, signor Howie?»

Per me poteva, eccome, ma non era consentito. Ogni spettacolo ha le sue regole e quella di Joyland, rigorosa e inflessibile, sanciva che il Simpatico Howie non doveva *mai* essere altro che se stesso. Guai a levarsi il costume in presenza dei frolocconi.



Ritornai di soppiatto nella Sotterranea, lasciando il travestimento nella macchinetta elettrica, e mi ricongiunsi a Mike e Annie sulla pedana che saliva alla Ruota del Sud. Annie sollevò lo sguardo con una punta di agitazione. «Ne sei proprio sicuro, tesoro?»

«Sì! È la mia preferita!»

«Allora va bene. O almeno lo spero.» Poi, rivolgendosi a me: «Non soffro di vertigini, ma le grandi altezze non mi fanno esattamente impazzire».

Lane stava tenendo aperto lo sportello di una cabina. «Tutti a bordo! Vi spedirò su, dove il cielo è pulito e il panorama garantito.» Si chinò, dando una grattatina a Milo giusto dietro alle orecchie. «Stavolta resterai a terra, bello.»

Mi sistemai in fondo, vicino alla ruota. Annie si piazzò in mezzo e Mike verso l'esterno, dove si godeva della vista migliore. Lane abbassò la sbarra di sicurezza e si riposizionò ai comandi, spostandosi di lato la bombetta. «Che la meraviglia abbia inizio!» urlò, e cominciammo a salire lentamente, come a incoronare un sogno.

A poco a poco, il mondo sottostante si svelò davanti ai nostri occhi: prima il parco, poi l'oceano blu cobalto sulla sinistra e i bassopiani della Carolina del Nord sulla destra. Quando arrivammo in cima, Mike mollò la sbarra di sicurezza, alzò le braccia sopra la testa e si mise a gridare. «*Stiamo volando!*»

Una mano sulla mia coscia. Era quella di Annie. La fissai e lei sillabò in silenzio un'unica parola: *grazie*. Non so quanti giri facemmo. Mi sembrò una corsa più lunga del solito, ma non ne sono certo. Mi ricordo soprattutto il viso di Mike, pallido ed estasiato, e le dita di Annie lungo la gamba, calde e quasi brucianti. Le spostò solo quando ci fermammo.

«Ora so come si sente il mio aquilone», affermò il ragazzino voltandosi verso di me.

A dire il vero, lo sapevo anch'io.



Quando Annie comunicò al figlio che la pacchia stava per finire, lui non si oppose. Era a pezzi. Mentre Lane lo caricava sulla sedia, Mike gli tese il palmo. «Dammi il cinque, bello, e sei mio fratello.»

L'uomo obbedì con un sorriso. «Torna a trovarci quando vuoi, piccolo.»
«Grazie. È stato fantastico.»

Lane e io lo spingemmo su per la Passeggiata. I chioschi su entrambi i lati avevano chiuso i battenti, ma uno sparaspara era ancora aperto: il Tirassegno di Buffalo Bill. Davanti al bancone dove venivano rastrellati i verdoni dei bifolchi, dove Pop Allen aveva passato l'intera estate, c'era Fred Dean nel suo completo con panciotto. Alle sue spalle, sagome di papere e di conigli scorrevano lungo un binario in direzioni opposte. Sopra di loro, pulcini di ceramica giallo brillante, immobili ma minuscoli.

«Prima di andartene, ti andrebbe di sfoggiare la tua abilità di tiro?» domandò Fred. «Oggi non ci sono perdenti, solo vin-ci-to-ri.»

Mike si girò verso Annie. «Posso, mamma?»

«Certo, tesoro. Ma non metterci troppo, d'accordo?»

Il ragazzino provò ad alzarsi, ma non ci riuscì. Era distrutto. Lane e io lo sollevammo per le braccia, uno per parte. Mike afferrò un fucile e sparò un paio di colpi, ma gli era difficile reggere l'arma, per quanto fosse leggera. I pallini tondi di acciaio raggiunsero il fondo di tela, scivolando con un tintinnio nella canaletta in basso.

«Troppo scarso», commentò, abbassando lo schioppo.

«Be', non hai fatto faville», ammise Fred. «Però, come promesso, oggi ci sono solo vincitori», soggiunse, consegnando a Mike l'Howie più grande dello scaffale, uno dei peluche che neanche i tiratori più esperti sarebbero riusciti a guadagnarsi senza spendere otto o nove dollari in ricariche.

Il ragazzino lo ringraziò, tornando a sedersi con l'aria esausta. Quel cavolo di pupazzo era alto quasi quanto lui. «Provaci tu, mamma.»

«No, va bene così», rispose la donna, ma sapevo che ne era tentata. L'avevo capito dal suo sguardo, da come calcolava la distanza tra il bancone e i bersagli.

«Dai, per favore.» Mike mi fissò, per poi passare a Lane. «È bravissima. Prima che nascessi, ha vinto il torneo di tiro di Camp Perry, *posizione prona*, ed è anche arrivata seconda un paio di volte. Camp Perry è in Ohio.»

«Io non credo che...»

Lane le stava già porgendo uno dei calibro ventidue ad aria compressa. «Avanti. Vediamo se riesce a cavarsela meglio della sua omonima: Annie Oakley, l'amica di Buffalo Bill.»

Lei afferrò l'arma, esaminandola come pochi frolocconi sarebbero stati capaci di fare. «Quanti colpi?»

«Dieci per caricatore.»

«Nel caso, posso fare due giri?»

«Quanti ne desidera. Oggi è il suo giorno fortunato.»

«Mamma si allenava anche al tiro al piattello con il nonno», li informò Mike.

Annie alzò il fucile, sparando dieci colpi intervallati da una pausa di due secondi al massimo. Centrò due papere e tre conigli, evitando accuratamente i microscopici pulcini di ceramica.

«Una vera campionessa!» la adulò Fred. «Scelga un premio qualsiasi del ripiano di mezzo!»

La donna sorrise. «Cinque su dieci è un pessimo risultato. Mio padre si sarebbe coperto la faccia dalla vergogna. Vorrei ricaricare, se possibile.»

Fred tirò fuori da sotto il bancone un cono di carta (un richiamino, nella Parlata), infilandone la punta nella bocca del finto schioppo. Con un sonoro tintinnio, altri dieci pallini scivolarono dentro la canna.

«Le tacche di mira sono state alterate?» gli domandò Annie.

«No. A Joyland non esistono giochi taroccati. Ma le mentirei se le assicurassi che Pop Allen, il responsabile di questo sparaspara, ha passato un'eternità a verificarne la precisione.»

Avendo lavorato nella squadra di Pop, sapevo che la risposta nascondeva una certa malafede. Il vecchio Allen non avrebbe sprecato nemmeno *un secondo* a controllare le tacche. Se i bifolchi si fossero rivelati dei tiratori provetti, lui sarebbe stato costretto a sganciare più premi... che pagava di tasca propria, al pari degli altri gestori dei baracconi. Era merce di scarso valore, ma non gratuita.

«Spara alto e a sinistra», disse la donna tra sé e sé. Poi alzò il fucile, lo appoggiò all'incavo della spalla destra e tirò il grilletto dieci volte di fila. Esaurì subito i colpi, senza pause a intervallarli, non badando a papere e coniglietti. Si dedicò ai pulcini di ceramica, mandandone otto in frantumi.

Quando Annie riappoggiò lo schioppo sul bancone, Lane usò un fazzoletto per strofinarsi via dalla nuca una crosta di sudiciume. «Gesù Cristo

santissimo. Nessuno aveva mai beccato otto pio-pio», commentò a voce bassa.

«Ho preso l'ultimo di striscio e comunque a questa distanza avrei dovuto abatterli tutti.» Non si stava vantando, ma comunicava un semplice dato di fatto.

«Ve l'avevo detto che era brava», affermò Mike quasi scusandosi. Strinse la mano a pugno e ci tossì dentro. «Voleva partecipare alle olimpiadi, ma poi è stata costretta a lasciare il college e ha avuto altri pensieri per la testa.»

«Lei è *davvero* Annie Oakley», continuò Lane, riponendo il fazzoletto in una delle tasche posteriori. «Un premio a sua scelta. Uno qualsiasi.»

«Ho già più di quanto possa desiderare. Che giornata stupenda. Non vi sarò mai abbastanza riconoscente.» Si girò verso di me. «E devo ringraziare soprattutto *lui*. Che ha sudato sette camicie per convincermi a venire. Perché sono un'idiota.» Baciò il figlio in cima alla testa. «Ma adesso è meglio che riporti a casa il mio piccolo. Dove si è cacciato Milo?»

Ci guardammo attorno: era a metà della Passeggiata, accucciato davanti al Castello del Brivido con la coda tra le zampe.

«Qui, bello!» lo chiamò Annie.

Il cane drizzò le orecchie ma non le obbedì. Non si voltò neanche nella sua direzione, continuando a fissare la facciata dell'unica attrazione al buio del parco. Per un attimo credetti che stesse leggendo l'invito sbrodolante, adorno di ragnatele: ENTRATE SE NE AVETE IL CORAGGIO.

Mentre Annie era occupata a osservare Milo, guardai Mike con la coda dell'occhio. All'eccitazione era subentrata una profonda stanchezza, ma la sua espressione era inconfondibile. Era compiacimento. So che è folle pensare che lui e il suo Jack Russell si fossero preparati con largo anticipo, eppure non riuscii a non farlo.

Ne sono ancora convinto dopo tutto il tempo che è passato.

«Spingimi fin laggiù, mamma. A me darà retta.»

«Non ce n'è bisogno», intervenne Lane. «Se avete un guinzaglio, sarò felice di occuparmene io.»

«È nella tasca posteriore della sedia a rotelle», gli rispose la donna.

«Uh, forse no», ribatté il ragazzino. «Date un'occhiata, ma ho paura di averlo dimenticato da qualche parte.»

La madre controllò, mentre io pensai: Dimenticato un par di balle.

«Oh, Mike», lo sgridò Annie. «È il *tuo* cane e sei *tu* a esserne responsabile. Quante volte te l'ho ripetuto?»

«Scusami.» Poi, a Fred e a Lane: «Non usiamo quasi mai il guinzaglio. Milo arriva sempre».

«Tranne quando dobbiamo andarcene.» La donna portò alla bocca le mani a coppa. «Forza, bello! Si torna a casa!» Poi, con un tono più suadente: «Il biscotto! Vieni a prendere il biscotto!»

Con quella voce mi avrebbe fatto scattare di corsa, probabilmente con la lingua a penzoloni, ma Milo restò immobile.

«Forza, Dev», mi spronò Mike, come se avessi un ruolo nella messinscena e mi fossi incantato. Afferrai la sedia a rotelle per le maniglie e la spinsi giù verso il tunnel dell'orrore. Annie mi seguì a ruota. Lane rimase dov'era insieme con Fred, appoggiato al bancone tra i fucili legati alle catenelle.

Quando raggiungemmo il cane, la donna lo incenerì con lo sguardo. «Che c'è, Milo?»

Il Jack Russell scodinzolò non appena sentì la voce di Annie, ma non girò la testa e non si spostò di un millimetro. Stava facendo la guardia e non voleva saperne di muoversi, a costo di essere trascinato via di peso.

«*Per favore*, Mike, di' al tuo cane di alzare le chiappe in modo che possiamo tornarcene a casa. Hai bisogno di ripo...»

Prima che finisse la frase, capitarono due cose, anche se non sono certo dell'ordine esatto. Ci sono ritornato sopra con il passare degli anni, specialmente nel corso di lunghe notti insonni, ma ancora non ne sono sicuro. *Credo* che prima sia arrivato il frastuono del vagoncino lungo la monorotaia. Però potrebbe anche essersi trattato del tonfo del lucchetto cascato improvvisamente a terra. È persino probabile che sia accaduto tutto insieme.

L'enorme lucchetto si staccò dalla doppia porta sotto la facciata del Castello, atterrando sull'assito e luccicando ai raggi del sole di ottobre. Fred Dean dichiarò più tardi che probabilmente l'anello non era stato spinto bene dentro il meccanismo di chiusura e che le vibrazioni della vettura in corsa l'avevano fatto scattare. Una spiegazione assolutamente sensata: in effetti l'anello era aperto quando lo ispezionai.

Però erano tutte stronzate.

Ero stato io stesso a fissarlo e ricordo ancora il suono metallico di quando si era chiuso. Gli avevo persino dato un paio di strattoni per accertarmene, come è sempre bene fare. Comunque, ecco una domanda a cui Fred non tentò nemmeno di rispondere: con gli interruttori dell'energia elettrica disattivati, come diavolo fece il vagoncino a muoversi? Poi, riguardo a ciò che capitò dopo...

Una corsa attraverso il tunnel dell'orrore finiva così: in fondo alla Sala delle Torture, proprio quando immaginavi che il peggio fosse passato e abbassavi la guardia, uno scheletro sghignazzante (soprannominato dai pivelli Hagar l'Orribile) volava dritto verso di te, apparentemente destinato a schiantarsi contro la tua vettura. Quando invece ti schivava per un soffio, ti si parava davanti un muro di pietra. Sopra, in verde fluorescente, spiccava l'immagine di uno zombi putrefatto e di una lapide con la scritta FINE DELLA CORSA. Naturalmente il finto muro si spalancava appena in tempo per lasciarti passare, ma quella doppietta in rapida successione era estremamente efficace. Quando il vagoncino riemergeva per un attimo alla luce del sole, disegnando una rapida parabola all'esterno prima di rientrare attraverso un'altra doppia porta e fermarsi, persino gli adulti strillavano come pazzi. Quelle ultime urla, immancabilmente accompagnate da risate di vergogna e di sollievo, costituivano la migliore pubblicità per l'attrazione.

Quel giorno invece regnava il silenzio. Anche perché la carrozza uscì dal tunnel completamente vuota. Fece il suo mezzo giro sul percorso sopraelevato, urtò debolmente contro l'altra doppia porta, e si bloccò.

«Bene così», mormorò Mike in un sussurro talmente debole che lo sentii a malapena. Annie non se ne accorse, la sua attenzione concentrata sul vagoncino. Il figlio stava sorridendo.

«Com'è possibile?» chiese la donna.

«Non ne ho idea», replicai. «Colpa di un cortocircuito, forse. O di uno sbalzo di tensione.» Ottime spiegazioni, per chi non sapesse che gli interruttori erano abbassati.

Mi alzai sulla punta dei piedi, sbirciando dentro la vettura. Notai subito che la sbarra era sollevata. Anche quando Eddie Parks o uno dei novellini che l'aiutavano si dimenticavano di abbassarla, la sbarra scattava in posizione non appena iniziava un nuovo giro. Era una misura di sicurezza a norma di legge. In fondo quella stranezza aveva una sua bizzarra giustificazione: Fred e Lane avevano azionato la corrente elettrica solo per le attrazioni riservate a Mike.

Vidi qualcosa sotto il sedile a mezzaluna, qualcosa che era vero e reale quanto le rose che Fred aveva regalato ad Annie. Però non era rosso.

Era un cerchietto per capelli azzurro.



Tornammo al furgone. Milo, di nuovo irreprensibile, zampettava a fianco della sedia a rotelle.

«Mi farò rivedere non appena li avrò lasciati a casa, per qualche ora di straordinario», dissi a Fred.

Lui scosse il capo. «Dieci-sette. Fine servizio. Va' a letto presto e presentati domattina alle sei. Portati dietro un paio di tramezzini in più perché sgobberemo fino a tardi. A quanto pare, la tempesta si sta avvicinando più velocemente di quanto prevedessero gli annunciatori meteo.»

Annie sembrò agitarsi. «Crede che dovrei fare i bagagli e trasferirmi con Mike in città? È molto stanco, ma...»

«Stasera ascolti la radio», le consigliò Fred. «Se dovessero diramare un ordine di evacuazione delle coste, sarà comunque in tempo. Ma non penso che si arriverà a tanto. Probabilmente sarà solo una bufera di vento, punto e basta. Sono un po' preoccupato per le attrazioni più alte: il Muro del Tuono, il Delirio Cosmico e la Ruota del Sud.»

«Se la caveranno», intervenne Lane. «L'anno scorso hanno resistito ad Agnes, che era un uragano coi fiocchi.»

«Hanno già battezzato questa tempesta?» domandò il ragazzino.

«L'hanno soprannominata Gilda», rispose Lane. «Ma sarà la solita depressione subtropicale.»

«Il vento si farà più forte intorno a mezzanotte», proseguì Fred. «L'acquazzone arriverà un paio d'ore dopo. Probabilmente Lane ha ragione, ma domani sarà comunque una giornata impegnativa. Hai un impermeabile, Dev?»

«Certo.»

«Ricordati di mettertelo.»



Mentre ci allontanavamo dal parco, il bollettino meteo della stazione radio di Wilmington contribuì a calmare Annie. Il vento non avrebbe toccato i cinquanta chilometri orari, con raffiche sparse di maggiore intensità. Erano previste leggere erosioni del litorale, qualche allegamento di scarsa entità nell'entroterra, e poco altro. L'annunciatore disse che era «un tempo perfetto per fare volare gli aquiloni», un'affermazione che scatenò una risata generale, segno che ormai avevamo delle esperienze in comune. Una bella sensazione.

Quando arrivammo alla grande casa vittoriana su Beach Row, Mike si era quasi addormentato. Lo presi in braccio, sistemandolo sulla sedia a rotelle. Non fu una grande fatica; negli ultimi quattro mesi mi ero irrobustito e lui,

senza quegli orribili tutori di metallo, non doveva pesare più di trenta chili. Con Milo che ci saltellava intorno, lo spinsi su per la rampa e dentro la villa.

Mike aveva bisogno di andare in bagno. La madre si apprestò ad accompagnarlo, ma lui chiese che ci pensassi io. Lo portai a destinazione, aiutandolo a mettersi in piedi e calandogli i pantaloni della tuta mentre si aggrappava alle barre di sostegno.

«Odio quando deve aiutarmi. Mi sento un poppante.»

Forse, ma pisciava col vigore dei coetanei. Poi, quando si piegò in avanti per azionare lo sciacquone, barcollò, rischiando di finire a testa in giù nella tazza. Fortunatamente lo agguantai al volo.

«Grazie, Dev. Oggi mi sono già lavato i capelli.» La battuta mi strappò una risata e lui sorrise. «Mi piacerebbe se arrivasse un uragano. Sarebbe una figata.»

«Se capitasse veramente, forse non la penseresti così.» Ancora mi ricordavo di Doria, sei anni prima. Aveva colpito il New Hampshire e il Maine con raffiche di vento fino a centocinquanta chilometri orari, abbattendo decine di alberi a Portsmouth, Kittery, Sanford e Berwick. Un grande, vecchio pino aveva mancato la nostra casa per un pelo, la cantina si era allagata e per quattro giorni eravamo rimasti senza energia elettrica.

«Di sicuro non voglio che succeda niente al parco. È il posto più fantastico che conosca al mondo.»

«Bene. Forza, lasciati tirare su i calzoni. Non sarebbe bello se mostrassi le chiappe a tua madre.»

Mike sghignazzò, ma presto cominciò a tossire. Quando uscimmo dal bagno, fu Annie a spingerlo lungo il corridoio fino alla stanza da letto. «Non provare a svignartela, Devin», gridò la donna voltandosi appena.

Con il pomeriggio libero, non avevo nessuna intenzione di filarmela, se lei desiderava che restassi ancora un po'. Vagabondai in salotto, osservando oggetti forse pregevoli ma di scarsissimo interesse, almeno per un ragazzo di ventun anni. Una gigantesca finestra panoramica, che occupava quasi l'intera parete, riscattava quella che sarebbe stata una stanza molto buia, inondandola di luce. La vetrata si affacciava sul portico, la passerella di legno e l'oceano. Le prime nuvole stavano addensandosi verso sudest, ma il cielo sopra di noi era ancora sereno. Ricordo di aver pensato che alla fin fine ero riuscito a entrare nella casa, ma forse non avrei mai avuto occasione di contarne i bagni. Mi ritornò in mente pure il cerchietto per capelli; chissà se Lane l'avrebbe notato mentre rimetteva a posto il vagoncino ribelle. Che altro? Be', pensai che avevo finalmente visto un fantasma, anche se non quello di una persona.

Ritornò Annie. «Vuole parlarti, ma non trattenerci troppo.»

«D'accordo.»

«Terza porta a destra.»

Percorsi il corridoio, bussai piano ed entrai. A parte le sbarre di sostegno, le bombole di ossigeno in un angolo e i tutori di metallo ritti di fianco al letto, poteva essere la stanza di un ragazzino qualsiasi. Mancavano un guanto da baseball e uno skateboard appoggiato alla parete, ma c'erano i poster di Mark Spitz e di Larry Csonka, il giocatore dei Miami Dolphins. Al posto d'onore sopra il letto, l'immagine dei Beatles che attraversano Abbey Road.

Nella camera aleggiava un vago odore di olio canforato. Mike sembrava minuscolo, perso sotto una trapunta verde. Milo gli era acciambellato accanto, il naso a toccare la coda, e lui lo accarezzava distrattamente. Non sembrava neanche lo stesso ragazzino che aveva alzato le braccia sopra la testa in segno di trionfo in cima alla Ruota del Sud. Però non era triste. Aveva un'aria quasi radiosa.

«L'hai vista, Dev? L'hai vista quando se n'è andata?»

Scossi il capo con un sorriso. Potevo essere geloso di Tom, ma non di Mike. Mai e poi mai.

«Mi sarebbe piaciuto se il nonno fosse stato lì con noi. Lui avrebbe sentito che cosa ha detto prima di sparire.»

«Cioè?»

«Ci ha ringraziati. E ha aggiunto che devi stare attento. Sei sicuro di non averla sentita? Nemmeno un po'?»

Scossi di nuovo la testa. No, nemmeno un po'.

«Però lo *sai*.» Aveva il volto pallido e stanco e segnato dalla malattia, ma gli occhi erano vivi e sprizzavano energia. «Lo *sai*, non è vero?»

«Sì.» Pensai al cerchietto per capelli. «Mike, hai idea di che cosa le sia successo?»

«Be', è stata uccisa.» In un sussurro.

«D'accordo, ma non ti ha detto chi...»

Prima che potessi finire, scosse il capo.

«Ora hai bisogno di dormire», continuai.

«Sì, mi sento sempre alla grande dopo un sonnellino.»

Chiuse gli occhi, per poi riaprirli lentamente. «La ruota è stata il meglio. Il montacarichi. È come volare.»

«Sì», risposi. «Proprio così.»

Riabbassò le palpebre, senza rialzarle. Raggiunsi la porta il più silenziosamente possibile. Non appena strinsi la maniglia, lui mormorò: «Sta'»

attento, Dev. Non è bianco».

Mi voltai. Stava dormendo. Ne ero certo. Solo Milo mi fissava. Me ne andai, chiudendomi delicatamente la porta alle spalle.



Annie era in cucina. «Sto preparando il caffè, ma forse preferisci una birra? Una Blue Ribbon?»

«Il caffè va benissimo.»

«Come ti sembra la casa?»

Decisi di confessarle la verità. «L'arredo è un po' vecchiotto per i miei gusti, ma non sono mai andato a scuola d'arredamento.»

«Neanche'io. Non ho neppure finito l'università.»

«Benvenuta nel club.»

«Ah, ma tu ci riuscirai. Dimenticherai la ragazza che ti ha scaricato, tornerai al college e arriverai alla laurea, destinato a un brillante futuro.»

«Come fai a sapere...»

«Della tua ex? Primo, è così evidente che potresti girare con un cartellino appiccicato in fronte. Secondo, Mike ne è a conoscenza. Me l'ha detto. È lui il mio brillante futuro. Tanto, tanto tempo fa ero certa che mi sarei specializzata in antropologia. Che avrei vinto una medaglia d'oro alle olimpiadi. Che avrei visitato terre lontane e meravigliose, diventando la Margaret Mead della mia generazione. Che avrei scritto molti libri e fatto del mio meglio per riconquistare l'amore di mio padre. Sai chi è?»

«Un predicatore, a sentire la mia padrona di casa.»

«Esatto. Buddy Ross, l'uomo con il completo bianco. E una folta chioma candida. Sembra un Barnaby Jones. Una chiesa gigantesca, un programma radiofonico di successo, e adesso la televisione. Nella vita quotidiana, è uno stronzo con un paio di lati positivi.» Versò due tazze di caffè. «Ma lo stesso vale per tutti noi, immagino.»

«Sbaglio o hai dei rimpianti?» Forse era una domanda indiscreta, ma speravo che ormai fossimo abbastanza in confidenza.

Annie prese la sua tazza, sedendosi davanti a me. «Non sono pochi, come canta Frank Sinatra in *My Way*. Però Mike è un ragazzino fantastico e, a essere onesta, mio padre ci ha sempre aiutati economicamente in modo che potessi occuparmi a tempo pieno di mio figlio. Da come la vedo, anche staccare assegni è una forma d'amore, ed è comunque meglio di niente. Oggi ho preso

una decisione, mentre indossavi il tuo buffo costume e improvvisavi quell'allegro balletto. Mentre Mike rideva fino alle lacrime.»

«Dimmi.»

«Ho deciso di dare a mio padre ciò che più desidera: rientrare a far parte della vita di mio figlio prima che sia troppo tardi. Ha pronunciato parole orribili sul nostro conto, sostenendo che è stato Dio a colpire Mike con la distrofia muscolare perché venissi punita per i miei presunti peccati, ma devo mettermi in testa che il passato è il passato. Tanto, anche volendo aspettare, lui non si scuserà mai... perché, nel profondo del cuore, è convinto di avere detto la verità.»

«Mi dispiace.»

Annie alzò le spalle, come se la faccenda rivestisse scarsa importanza. «Mi sbagliavo quando non volevo che Mike andasse al parco e ho commesso un errore aggrappandomi ai miei vecchi rancori e continuando a esigere una specie di risarcimento del cazzo. Mio figlio non è merce di scambio. Pensi che a trentun anni si sia troppo vecchi per crescere, Dev?»

«Chiedimelo quando ci arriverò.»

«*Touchée*», rispose con una risata. «Scusami un secondo.»

In realtà sparì per quasi cinque minuti. Restai seduto al tavolo della cucina, sorseggiando il caffè. Quando tornò, reggeva il maglione con la destra. Aveva il ventre abbronzato. Il reggiseno era azzurro, quasi dello stesso colore dei jeans sbiaditi.

«Mike dorme come un sasso», affermò. «Ti andrebbe di venire su con me, Devin?»



La camera da letto era ampia ma disadorna, come se non avesse finito di disfare i bagagli, anche dopo tutti i mesi passati lì. Si voltò verso di me, cingendomi il collo con le braccia. Gli occhi erano molto grandi e molto calmi. L'ombra di un sorriso le sollevava gli angoli della bocca, disegnando due leggere fossette. «'Scommetto che potresti combinare di meglio, se ti lasciassi fare.' Ti ricordi?»

«Sì.»

«E avrei vinto? La scommessa, intendo.»

Mi baciò. Aveva la bocca umida e dolce. Sentivo il sapore del suo respiro.

Si ritrasse all'improvviso. «Che sia chiaro, però: solo per questa volta.»

Non riuscii a frenarmi: «Basta che non sia...»

Lei quasi scoppiò a ridere. Alle fossette, s'era aggiunto lo splendore dei denti. «Una scopata di ringraziamento? No, credimi. L'ultima volta che sono stata con un ragazzino, lo ero anch'io.» Mi afferrò la mano destra, appoggiandosela sulla coppa di seta che le copriva il seno sinistro. Sentivo il battito tenue e regolare del suo cuore. «Deve essermi rimasto qualcosa dell'educazione paterna, perché mi pare di essere tremendamente perversa.»

Ci baciammo di nuovo. Fece scivolare le mani fino alla cintura, slacciandomela. Con un lieve rumore metallico, abbassò la cerniera lampo, sfiorando con il palmo il rigido turgore che si nascondeva sotto i boxer. Mi sfuggì un rantolo di piacere.

«Dev?»

«Si?»

«L'hai mai fatto? Non azzardarti a mentirmi.»

«No.»

«Ma la tua ragazza era scema?»

«Penso lo fossimo entrambi.»

Sorrise, infilandomi una mano piacevolmente fresca dentro le mutande e circondandomelo con le dita. La sua presa salda, unita al movimento delicato del pollice, mi fecero sembrare i maldestri tentativi di Wendy roba da poppanti. «E così sei vergine.»

«Mi dichiaro colpevole, vostro onore.»

«Ottimo.»



Mi andò di lusso e *non fu* una volta sola, perché all'inizio durai circa otto secondi. Forse nove. Riuscii a ficcarlo dentro, ma poi tutto si concluse con un diluvio di schizzi. Restai impietrito come quando mi era scappata una scorreggia mentre facevo la comunione al campeggio.

«Oddio», balbettai, coprendomi gli occhi con la mano.

Annie cominciò a ridere, senza cattiveria. «In un certo senso ne sono lusingata. Cerca di rilassarti. Scendo a dare un'altra occhiata a Mike. Non vorrei che mi beccasse a letto con il Simpatico Howie.»

«Molto divertente.» Se fossi arrossito ancora un po', le mie guance avrebbero preso fuoco.

«Quando tornerò, sarai di nuovo pronto. È uno dei vantaggi di avere vent'anni, Dev. Se fossi un diciassettenne, saresti già sull'attenti.»

Si ripresentò con una Coca-Cola per ciascuno dentro un secchiello da ghiaccio, ma quando si sfilò la vestaglia restando nuda, la Coca diventò l'ultimo dei miei desideri. La seconda volta andò leggermente meglio e forse arrivai ai quattro minuti. Poi lei cominciò a mugolare e la storia finì. Una gran bella fine, però.



Ci ritrovammo a sonnecchiare. Annie aveva la testa appoggiata all'incavo della mia spalla. «Stai bene?» mi chiese.

«Così bene da non crederci.»

Mi accorsi che sorrideva anche senza vederla in volto. «Dopo secoli, finalmente questa stanza da letto non viene usata solo per dormire.»

«Tuo padre non si ferma mai qui?»

«Non più, da parecchio. Io ho cominciato a tornarci perché Mike adora questo posto. A volte riesco a venire a patti con l'inevitabilità della sua morte, ma spesso non ci riesco. Fingo di ignorarla. Mi sorprende a mercanteggiare con me stessa: Se non lo porto a Joyland, lui resterà vivo. Se non mi riappacifico con mio padre in modo che possa venire a trovarlo, lui resterà vivo. Se non ci muoviamo da qui, lui resterà vivo. Un paio di settimane fa, quando ho dovuto fargli indossare il cappotto per scendere in spiaggia, mi sono messa a piangere. Lui mi ha chiesto che cosa avessi e io gli ho risposto che erano quei giorni del mese. Sa che cosa significa.»

Mi tornò in mente una frase che Mike le aveva detto nel parcheggio dell'ospedale: *Non sarà l'ultima volta che ci divertiamo insieme.* Ma prima o poi quella famosa volta arriva. Per tutti noi, nessuno escluso.

Si alzò a sedere, coprendosi con il lenzuolo. «Ti ricordi quando ti ho spiegato che mio figlio è diventato il mio futuro? La mia brillante carriera?»

«Sì.»

«Non riesco a immaginarne un'altra. Dopo Michael c'è solo... il nulla. Chi diceva che nelle vite degli americani non ci sono seconde opportunità?»

Le afferrai la mano. «Non me ne preoccuperei, non finché ti rimane questa da vivere.»

Si liberò dalla presa, accarezzandomi. «Sei giovane ma non completamente stupido.»

Era gentile a dirlo, anche se mi sentivo tale. Riguardo a Wendy, ma non solo. Non riuscivo a togliermi di testa quelle dannate fotografie nella cartellina di Erin. C'era qualcosa che...

Annie tornò a sdraiarsi. Il lenzuolo le scivolò via dai capezzoli e io ricominciai a eccitarmi. Avere vent'anni non era poi tanto male. «Mi sono divertita al tirassegno. Mi ero dimenticata quanto ci si senta bene, preoccupandosi solo di mirare e tirare il grilletto. Papà mi mise in mano un fucile quando avevo appena sei anni. Un piccolo calibro ventidue a colpo singolo. Mi piaceva un sacco sparare.»

«Sul serio?»

«Sì. Era l'*unica* cosa che funzionasse tra noi due.» Si appoggiò su un gomito. «Lui non fa che vendere la sua idea di salvezza fin da quando ero una ragazzina, e non c'entrano unicamente i soldi: si è beccato una tripla razione di sermoni da strapazzo dai suoi genitori, bevendosene ogni parola. Però, pur essendo un pastore evangelico, nel cuore è rimasto un uomo del Sud. Guida un pick-up personalizzato da cinquantamila dollari, ma pur sempre un pick-up. Frequenta le tavole calde e ama il cibo che gronda grasso. La sua idea di umorismo fine sono le pagliacciate di *Hee Haw*. Ama le canzoni da balera. E adora i suoi fucili. Non mi interessa il suo prodotto esclusivo e non me ne frega nulla di furgoncini, però ho preso da lui la passione per le armi. Dopo un paio di colpi mi sento meglio. Che cazzo di eredità, eh?»

Mi alzai dal letto in silenzio e aprii le due bottigliette di Coca-Cola. Gliene passai una.

«Avrà almeno una cinquantina d'armi nella sua casa di Savannah. Alcune sono pezzi d'antiquariato di un certo valore. Qui ce ne sono altre cinque o sei. A Chicago tengo due fucili, anche se ho passato un paio d'anni senza sparare a un bersaglio. Se Mike...» Premette la bottiglietta contro la fronte, quasi a placare una forte emicrania. «*Quando* Mike morirà, le sbatterò via tutte quante. Sarebbero una tentazione troppo forte.»

«Mike non vorrebbe mai che...»

«No, certamente no, lo so, ma non c'entra solo lui. Un conto sarebbe se fossi convinta, come quel pazzo invasato di mio padre, di trovare mio figlio davanti ai cancelli del cielo, pronto ad accompagnarmi in paradiso. Però non funziona così. Quando ero una ragazzina, mi sono sforzata con tutta me stessa di *credere*, ma non è servito. Dio e il suo regno di eterna pace sono durati quattro anni in più della fatina dei denti. Penso che dopo la morte ci sia solo il buio. Zero pensieri, zero ricordi, zero amore. Tenebre e oblio, punto e basta. Anche per questo mi è così difficile accettare quello che gli sta capitando.»

«Mike sa che non c'è solo l'oblio.»

«Come? Perché? Che cosa te lo fa pensare?»

Perché lei era lì. L'ha guardata mentre se ne andava. L'ha sentita ringraziarci. È apparsa anche a Tom e io ho visto il suo cerchietto per capelli. Ne sono certo.

«Chiediglielo, ma non oggi», le risposi.

Lei accantonò la Coca, scrutandomi con quel sorriso che le disegnava due piccole fossette agli angoli della bocca. «Hai avuto il secondo. Per caso ti andrebbe anche il dolce?»

Appoggiai la bottiglia di fianco al letto. «In effetti...»

Annie tese le braccia verso di me.



La prima volta fu imbarazzante, la seconda soddisfacente. La terza... la terza, accidenti, fu il massimo.



Aspettai in salotto che Annie finisse di rivestirsi. Quando scese, aveva di nuovo addosso i jeans e il maglione leggero. Mi tornò in mente il reggiseno azzurro sotto il golf e, dannazione, sentii qualcosa muoversi sotto la cintola.

«Tutto bene?»

«Sì, ma potrebbe andare anche meglio.»

«Sicuro, ma purtroppo non succederà. Se mi vuoi bene quanto te ne voglio io, saprai accettarlo.»

«D'accordo.»

«Perfetto.»

«Quanto ancora rimarrete qui?»

«Se la villa non verrà spazzata via dalla tempesta di stanotte?»

«Non capiterà.»

«Una settimana. A partire dal diciassette, Mike avrà un giro di visite da alcuni specialisti, e voglio sistemarmi a Chicago prima di allora.» Tirò un lungo sospiro. «E parlare a suo nonno della possibilità di un incontro. Dovrò stabilire una serie di regole ferree. Niente discorsi su Gesù, per esempio.»

«Ci vedremo prima della partenza?»

«Sì», rispose, abbracciandomi e schioccandomi un bacio. Poi si allontanò. «Ma non così. Complicherebbe la situazione. Penso che tu lo capisca.»

Annuii. Lo capivo eccome.

«Meglio che tu vada, Dev. E grazie. È stato stupendo. Abbiamo tenuto il giro più bello per la fine.»

Aveva ragione. L'ultima attrazione. Non al buio, però. Era stata splendente, accecante. «Vorrei fare di più. Per te. Per Mike.»

«Anch'io. Ma il mondo non funziona così. Passa domani per cena, se il temporale non è troppo forte. A Mike farebbe molto piacere.»

Era bellissima, a piedi nudi e con i suoi jeans scoloriti. Avrei voluto prenderla in braccio e sollevarla in aria, portandola verso un futuro radioso.

Invece, la lasciai lì dov'era. *Il mondo non funziona così*, aveva detto, e quanto aveva ragione.

Quanto aveva ragione.



Un centinaio di metri più avanti, sul lato interno di Beach Row, si stendeva un insieme di negozi con qualche pretesa: una gastronomia, un salone di parrucchiera - CAPELLI DI MEDUSA, recitava l'insegna -, un elegante minimarket, una filiale della Southern Trust, e *Mi Casa*, un ristorante dove senza dubbio la gente «su» del posto si dava appuntamento per la cena. Non degnai quei locali di una sola occhiata mentre tornavo in auto a Heaven's Bay e dalla signora Shoplaw. Una prova ulteriore, se ce ne fosse stato bisogno, che non possedevo il dono di Mike Ross e Rozzie Gold.



Va' a letto presto, mi aveva consigliato Fred Dean, e gli diedi retta. Mi sdraiai con le mani dietro la testa, ascoltando le onde come avevo fatto per tutta l'estate, pensando alle dita di Annie che mi sfioravano, al suo seno sodo, al sapore della sua bocca. Mi concentrai in particolar modo sul suo sguardo e sui capelli sparsi sul cuscino. Non provavo per lei le stesse emozioni che avevo condiviso con Wendy (quel genere di passione, così forte e stupida, si presenta una sola volta nella vita), ma ci andavo vicino. L'amavo allora e il tempo non mi ha fatto cambiare idea. Merito della sua gentilezza e della sua pazienza. Forse altri ragazzi hanno goduto di un'iniziazione migliore ai misteri del sesso, ma di sicuro nessuno ne ha mai avuta una così dolce.

Alla fine mi addormentai.



A svegliarmi, un'imposta che sbatacchiava dabbasso. Sollevai l'orologio dal comodino: l'una meno un quarto. Se non lo avessi fermato, quel frastuono mi avrebbe impedito di ritornare nel mondo dei sogni. Mi vestii e mi incamminai fino alla porta, facendo poi marcia indietro verso l'armadio per acchiappare l'impermeabile. Quando scesi al pianterreno, mi bloccai per un attimo. Nella grande camera da letto in fondo al corridoio che partiva dal salotto, la signora S. ronfava come un ghiro. Quel baccano le faceva un baffo.

Mollai l'impermeabile su una sedia, perché la pioggia non era ancora iniziata. Però soffiava un forte vento, che probabilmente superava i quaranta chilometri all'ora. Il battito lieve e costante della risacca si era trasformato in un ruggito soffocato. Mi chiesi se gli esperti di meteorologia avessero preso Gilda sottogamba. Pensai con una punta di disagio a Mike e Annie nella villa lungo la spiaggia.

Trovai l'imposta e la riagganciai. Rientrai, raggiunsi il primo piano, mi sfilai i vestiti e mi rimisi a letto. Attesi invano il sonno. I tonfi erano cessati, ma il vento continuava imperterrito a ululare su per i tubi delle grondaie, fischiando acuto a ogni raffica più violenta del solito. E non riuscivo a spegnere il cervello, che funzionava di nuovo a pieno regime.

Non è bianco. Sentivo che il significato di quella frase era a portata di mano, che c'entrava con qualcosa che avevo visto al parco durante la nostra gita.

Un'ombra grava su di te, giovanotto, mi aveva avvertito Rozzie Gold non appena l'avevo incontrata. Mi domandai da quanto tempo fosse a Joyland e dove avesse lavorato in precedenza. Era stata svezzata in un baraccone? Era un particolare importante?

Uno dei due possiede un potere speciale. Non so chi.

Io sì, invece. Mike aveva visto Linda Gray. L'aveva liberata. Le aveva mostrato la porta verso l'aldilà, come dicono i veggenti. Quella che non era stata capace di trovare da sola. Ecco perché l'aveva ringraziato.

Chiusi gli occhi, concentrandomi su Fred davanti al tirassegno, radioso nel suo completo con tanto di cilindro magico. Vidi Lane porgere ad Annie uno dei calibro ventidue legati al bancone con una catenella.

Lei: *Quanti colpi?*

Lui: *Dieci per caricatore.*

Lei: *Nel caso, posso fare due giri?*

Lui: *Quanti ne desidera. Oggi è il suo giorno fortunato.*

Spalancai gli occhi, con i pezzi del rompicapo che si ricomponevano veloci in testa. Mi alzai, ascoltando il vento e il mare agitato. Accesi la lampada sul soffitto e tirai fuori la cartellina di Erin dal cassetto della scrivania. Sparpagliai di nuovo le foto sul pavimento, con il cuore che mi martellava in petto. Gli scatti erano ottimi ma non c'era abbastanza luce. Mi rivestii per la seconda volta, infilai le immagini nel raccoglitore e tornai di sotto.

In mezzo al salotto, sopra il tavolo consacrato allo Scarabeo penzolava una lampada. Dopo tutte le serate di brutali sconfitte, sapevo quanto fosse accecante. Una porta scorrevole separava la stanza dal corridoio che portava alla stanza della signora S. La chiusi per non rischiare di svegliarla. Accesi la lampada, spostai la plancia dello Scarabeo sopra al televisore, e disposi le fotografie. Ero troppo agitato per sedermi. Mi piegai sul tavolo, risistemando di continuo le immagini. Stavo per farlo per la terza volta di seguito quando mi bloccai. Avevo notato il particolare che cercavo. E avevo visto *lui*. Una prova che nessun tribunale avrebbe mai accettato, no di certo, ma a me bastava. Mi cedettero le gambe e alla fine fui costretto ad abbandonarmi su una sedia.

All'improvviso suonò il telefono che avevo usato così spesso per raggiungere mio padre, non scordandomi mai di annotare ora e durata della chiamata sul foglio per gli ospiti fissato alla parete. Nel silenzio del primo mattino, rotto solo dal vento, il trillo somigliò a un grido. Balzai in avanti e sollevai la cornetta per zittirlo.

«P-p-pron...» Non mi uscì altro. Avevo il cuore in gola.

«Ah, sei tu», disse la voce dall'altro capo del filo, insieme divertita e piacevolmente sorpresa. «Mi aspettavo che rispondesse la tua padrona di casa. Mi ero già preparato una storia su una grave emergenza in famiglia.»

Cercai di parlare, senza riuscirci.

«Devin? Ci sei?» Mi sfotteva. *Amenamente.*

«Un... un attimo.»

Appoggiai il ricevitore contro il petto, chiedendomi se fosse in grado di ascoltare anche il battito del mio cuore. Strano come funzioni la mente quando è sottoposta a una tensione improvvisa. Drizzai le antenne: la signora Shoplaw continuava placida a russare. Fortunatamente avevo chiuso la porta scorrevole e in camera sua non c'erano derivazioni. Rialzai la cornetta, accostandola all'orecchio. «Che cosa vuoi? Perché hai chiamato?»

«Credo che tu lo sappia, Devin... e anche in caso contrario, adesso è troppo tardi, non pensi?»

«Pure tu sei un sensitivo?» Una frase stupida, ma in quel momento il mio cervello e la mia bocca seguivano due rotte distinte.

«No, quella è Rozzie. La nostra Madame Fortuna.» Scoppiò a ridere. Dalla voce sembrava rilassato, ma dubito che lo fosse. Gli assassini non si mettono a telefonare nel cuore della notte se sono calmi. Soprattutto quando non sono certi di chi possa rispondere.

Ma si era preparato una storia, mi dissi. Cazzo, peggio di un boy scout, sempre preparato anche se completamente pazzo. Prendiamo il tatuaggio, per esempio. Era quel particolare ad attirare la tua attenzione mentre osservavi le foto. Non la faccia. Non il berretto da baseball.

«So che cosa stavi macchinando, ancora prima che la tua amica ti portasse la cartellina con le fotografie», proseguì. «E poi oggi... con la mamma carina e il piccolo storpio... che gli hai raccontato, Devin? Ti hanno aiutato a trovare la soluzione?»

«Loro sono all'oscuro di tutto.»

Il vento stava salendo d'intensità, anche dal suo capo del filo. Come se si trovasse all'aria aperta. «Chissà se posso crederti.»

«Sì. Assolutamente sì.» Lo sguardo abbassato sulle fotografie. L'uomo tatuato con la mano sul culo di Linda Gray. L'uomo tatuato che l'aiuta a prendere la mira al tirassegno.

Lane: *Annie, vediamo se riesce a cavarsela meglio della sua omonima.*

Fred: *Una vera campionessa!*

L'uomo tatuato con il suo berretto dei Mudcats, gli occhiali scuri e il pizzetto biondiccio. Si vedeva il disegno sul dorso della mano perché si era sfilato di tasca i guanti solo quando era entrato con Linda Gray nel Castello del Brivido. Quando erano rimasti da soli al buio.

«Chissà», ribadì lui. «Devin, questo pomeriggio ti sei fermato parecchio nella grande villa sulla spiaggia. Sei rimasto a raccontare alla mamma delle fotografie di Erin Cook o te la sei solo sbattuta? Magari entrambe le cose. È un gran bel bocconcino.»

«Non sanno niente.» Tenevo la voce bassa, fissando la porta chiusa del salotto. Mi aspettavo che si aprisse da un momento all'altro e comparisse la signora S. in camicia da notte, la faccia impiestrata di crema, più bianca di un fantasma. «E io non sono in grado di provare nulla.»

«Probabilmente no, non ora, ma è solo questione di tempo. Cosa fatta capo ha. Conosci questo vecchio detto?»

«Certo, certo.» Non l'avevo mai sentito, ma in quel preciso istante gli avrei dato ragione anche se mi avesse assicurato che il presidente degli Stati

Uniti era Bobby Rydell, una vecchia conoscenza dell'auditorium.

«Ecco che cosa farai. Verrai al parco e risolveremo la questione da uomini. Discutendone a quattr'occhi.»

«E perché? Mi pare un'idiozia, se tu sei davvero...»

«Oh, sicuro che lo sono.» Sembrava impaziente. «Se tu andassi dai poliziotti, scoprirebbero che ho cominciato a lavorare a Joyland giusto un mese dopo l'assassinio di Linda Gray. Poi mi collegherebbero allo spettacolo di Wellman, alla Southern Star, e il resto verrebbe di conseguenza.»

«E allora perché non dovrei chiamarli adesso?»

«Hai idea di dove mi trovo?» Una punta di rabbia nella voce; anzi, di astio. «Hai idea di dove mi trovo ora, brutto stronzo ficcanaso?»

«Probabilmente a Joyland. Nell'ufficio dell'amministrazione.»

«Sbagliato. Al centro commerciale su Beach Row, dove le ricche troie vanno a comprare le loro porcherie macrobiotiche. Ricche troie come la tua amichetta.»

Un brivido gelido mi attraversò lento la spina dorsale, dalla nuca al solco tra le chiappe. Restai in silenzio.

«Fuori dal minimarket c'è un telefono a gettoni. Non una cabina, ma non importa, perché non sta ancora piovendo. Tira solo vento. Da qui riesco a vedere la villa della tua amichetta. La cucina è illuminata, probabilmente resta così tutta la notte, ma il resto della casa è buio. Potrei abbassare la cornetta e arrivarci nel giro di un minuto.»

«C'è un antifurto!» Non sapevo se fosse vero o meno.

Scoppiò a ridere. «A questo punto, credi che me ne freggi qualcosa? Non mi impedirà di sgozzarla. Ma prima la obbligherò a guardarmi mentre taglio la gola al suo piccolo storpio.»

Ma non la violenterai. Neanche se ne avessi l'occasione. Probabilmente non ne sei in grado.

Stavo per dirglielo, ma mi fermai in tempo. Ero terrorizzato e mi sembrava che stuzzicarlo fosse una pessima idea.

«Oggi sei stato gentile con loro», continuai, come se servisse a qualcosa. «I fiori... i premi... i giri in giostra...»

«Sì, sì, quelle cazzate che piacciono tanto ai bifolchi. Piuttosto, raccontami un po' del vagoncino che è schizzato fuori dal tunnel dell'orrore. Che diavolo è successo?»

«Non ne ho idea.»

«Invece sì. Magari ne discuteremo. A Joyland. Conosco la tua Ford, Jonesy. Ha il fanale sinistro difettoso e quella graziosa girandola in cima

all'antenna della radio. Se non vuoi che cominci a sgozzare gente, vedi di montare sopra il tuo trabiccolo e di schizzare giù da Beach Row verso Joyland.»

«Io...»

«Chiudi il becco mentre ti sto parlando. Mentre superi il centro commerciale, mi vedrai accanto a uno dei camioncini del parco. Non appena riaggancerò, avrai cinque minuti per arrivare qui. Se non ti farai vivo, amazzerò la donna e suo figlio. Intesi?»

«Io...»

«Intesi?»

«Sì!»

«Ti seguirò fino a Joyland. Non preoccuparti del cancello. È già aperto.»

«Insomma, o uccidi me o uccidi loro. Sono io che devo decidere, giusto?»

«Ucciderti?» Il tono era onestamente sorpreso. «Niente affatto, Devin. Non ho intenzione di aggravare la mia posizione. No, mi limiterò a scomparire. Non sarebbe la prima volta e probabilmente non sarà l'ultima. Voglio solo parlarti. Scoprire come sei arrivato a me.»

«Potrei spiegartelo per telefono.»

Cominciò a sghignazzare. «Senza darti l'occasione di fottermi e di diventare l'Eroico Howie una volta di più? Prima la bambina, poi Eddie Parks, e per il gran finale da brivido la mamma da schianto e il suo figlioletto paralitico. Perché rinunciare a una simile possibilità?» Smise di ridere. «Ti restano quattro minuti.»

«Io...»

Riagganciò. Abbassai lo sguardo sulle foto lucide. Aprii il cassetto del tavolino dello Scarabeo, tirai fuori uno dei blocchetti e cercai a tentoni la matita automatica che Tina Ackerley si intestardiva a usare per segnare il punteggio. Scrisi: *Signora S., se sta leggendo queste righe, significa che mi è successo qualcosa. So chi ha ucciso Linda Gray. E anche le altre ragazze.*

Aggiunsi il nome del colpevole in lettere maiuscole.

Poi acciuffai l'impermeabile e mi precipitai alla porta.



Il motorino d'avviamento della Ford girò a vuoto e arrancò, senza innestarsi. Alla fine iniziò a rallentare. Durante tutta l'estate mi ero ripetuto di comprare una batteria nuova, ma avevo sempre trovato qualcosa di più importante per cui spendere i soldi.

La voce di mio padre: *La stai ingolfando, Devin.*

Tolsi il piede dall'acceleratore, restando seduto al buio. Il tempo sembrava passare sempre più in fretta. Una parte di me voleva tornare dentro di corsa e avvertire la polizia. Non potevo chiamare Annie perché non avevo il suo cazzo di numero; di certo non figurava sull'elenco telefonico, considerata la fama del padre. L'assassino lo sapeva? Forse no, ma aveva una fortuna sfacciata. Temerario com'era, quel dannato figlio di puttana si sarebbe meritato di venire catturato già tre o quattro volte, ma non era andata così. Perché il diavolo era dalla sua parte.

Annie lo sentirà entrare di soppiatto e gli sparerà.

Peccato che le armi fossero custodite in cassaforte. Era stata lei a rivelarmelo. Anche se fosse riuscita a prenderne una, quello stronzo l'avrebbe preceduta, premendo il suo rasoio contro la gola di Mike.

Girai di nuovo la chiave. Senza schiacciare l'acceleratore e con il carburatore zeppo di benzina, l'auto partì all'istante. Uscii a marcia indietro dal vialetto e puntai in direzione di Joyland. Il neon rosso che circondava la Ruota del Sud e i ghirigori blu elettrici del Muro del Tuono si stagliavano contro le nuvole basse spinte dal vento. Le luci delle due attrazioni erano sempre accese nelle notti di bufera, in parte come fari per le navi, in parte perché non ci andasse a sbattere contro qualche apparecchio da turismo che volava a bassa quota, diretto all'aeroporto di Parish County.

Beach Row era deserta. Raffiche di vento abbastanza forti da scuotere la Ford sollevavano spesse nuvole di sabbia. Sottili dune si stavano già formando lungo l'asfalto. Sotto i fari dell'auto, sembravano le dita di uno scheletro.

Mentre superavo il centro commerciale, notai un'ombra in mezzo al parcheggio, vicino a uno dei camioncini di Joyland. Mi salutò con un cenno della mano, rigido e solenne.

Subito dopo oltrepassai la casa vittoriana sulla spiaggia. In cucina splendeva una luce. Lui non mi aveva mentito. Probabilmente era la lampada al neon sopra il lavello. Mi tornò in mente Annie che entrava nella stanza con il maglione tra le dita. Il suo ventre abbronzato. Il reggiseno della stessa sfumatura dei jeans. *Ti andrebbe di venire su con me, Devin?*

Nello specchietto retrovisore apparvero un paio di fanali in avvicinamento. Stava usando gli abbaglianti e non riuscivo a distinguere il veicolo, ma non ne avevo bisogno. Sapevo che era il camioncino della manutenzione, così come ero certo che mi avesse mentito quando mi aveva assicurato che non mi avrebbe ucciso. Al sorgere del sole, la signora Shoplaw

avrebbe trovato l'appunto che le avevo lasciato. L'avrebbe letto da cima a fondo, compreso il nome che avevo scritto a grandi lettere maiuscole. L'unica domanda era quanto tempo ci avrebbe messo a crederci. Lui era così affascinante, con le sue tiriterie in rima, il sorriso da un milione di dollari, la bombetta sulle ventitré. Sì, tutte le donne adoravano Lane Hardy.



I cancelli erano spalancati, come promesso. Li oltrepassai e cercai di parcheggiare davanti al baraccone ormai chiuso del Tirassegno di Buffalo Bill. Lui diede un colpo di clacson d'avvertimento, segnalando con gli abbaglianti di proseguire. Non appena raggiunsi la ruota panoramica, nuovo segnale. Stop. Spensi il motore, ben sapendo che forse non l'avrei riacceso mai più. Il neon rosso del montafessi bagnava di luce color sangue la postazione di comando, i sedili e la mia pelle.

I fari del camioncino si spensero. La portiera si aprì e si richiuse. Il vento soffiava tra i montanti. Sembrava l'urlo di un'arpia, accompagnato da uno sferragliare costante e sincopato. La ruota stava oscillando lungo l'asse centrale, spesso come il tronco di una quercia.

L'assassino di Linda Gray (e di DeeDee Mowbray, di Claudine Sharp, di Darlene Stannacher) raggiunse la mia Ford e bussò al finestrino con la canna della pistola. Con la mano libera mi fece segno di uscire. Aprii la portiera e scesi.

«Hai detto che non mi avresti ucciso», azzardai con un tono debole quanto le mie gambe.

Lane sfoggiò il suo sorriso da sciupafemmine. «Be', vedremo che piega prenderà la faccenda.»

Aveva la bombetta inclinata verso destra, ben calcata sulla zucca in modo che non volasse via. I capelli gli fluttuavano attorno al collo, il codino di cavallo ormai sciolto dopo la giornata di lavoro. La ruota venne investita da una folata di vento, sprigionando un lamento acuto. Continuò a ondeggiare tra lo sfarfallio dei neon.

«Non aver paura», riprese lui. «Se fosse tutta d'un pezzo verrebbe spazzata via, ma così le raffiche le passano attraverso. Hai ben altro di cui preoccuparti. Raccontami del vagoncino del Castello del Brivido. Mi interessa, sul serio. Hai usato una specie di comando a distanza? Quegli aggeggi mi fanno impazzire. Sono il futuro, sicuro come l'oro.»

«No, nessun telecomando.»

Sembrò non sentirmi. «E perché, poi? Volevi che uscissi allo scoperto? Non ce n'era bisogno. Eccomi qui.»

«È stata *lei*.» Non sapevo se fosse vero, non esattamente, ma non avevo intenzione di tirare in ballo Mike. «Linda Gray. Non l'hai notata?»

Il sorriso scomparve. «Non sei capace di inventarti niente di meglio? Mi stai rifilando la vecchia storia dello spettro dentro il tunnel dell'orrore? Coraggio, prova a sforzarti.»

E così neanche lui l'aveva vista. Però doveva sapere che c'era *qualcosa*. Non potrò mai esserne sicuro, ma forse si era offerto di riacciuffare Milo proprio per quel motivo: non voleva che ci avvicinassimo al Castello.

«Oh, lei era proprio lì. Mi è apparso davanti il suo cerchietto per capelli. Ti ricordi che ho sbirciato dentro la vettura? Era sotto il sedile.»

Si mosse con tale velocità che non trovai neppure il tempo di proteggermi con le mani. La canna della pistola mi colpì in fronte, aprendo una ferita superficiale. Vidi tutte le stelle del firmamento. Il sangue mi colò negli occhi, accecandomi. Barcollando, mi appoggiai alla balaustra lungo la rampa che conduceva alla ruota. La strinsi forte per non crollare a terra. Passai sulla faccia la manica dell'impermeabile.

«Non capisco perché voglia prenderti la briga di spaventarmi con una storia dell'orrore. Così tardi, per giunta. E comunque non mi va a genio», continuò. «Hai notato la fotografia del cerchietto nella cartellina che ti ha consegnato quella tua amichetta puttanella e ficcanaso.» Abbozzò un secondo sorriso, totalmente privo di fascino. Era tutto denti. «Prima regola: mai burlarsi di un burlone.»

«Ma tu... tu non hai mai avuto in mano il raccoglitore di Erin.» Ci arrivai anche con la testa rintonata. «Fred. È stato lui.»

«Esatto. Lunedì. Stavamo pranzando nel suo ufficio. Mi ha raccontato che tu e la puttanella vi divertivate a giocare ai piccoli investigatori, anche se non ha usato esattamente questa espressione. Pensava fosse divertente.»

Io no, perché ti avevo adocchiato mentre sfilavi i guanti a Eddie Parks dopo che era gli era venuto l'infarto. Lì ho capito che stavate ficcando il becco in faccende che non vi riguardavano. Riguardo alla cartellina... Fred mi ha riferito che la puttanella aveva pagine su pagine di appunti. Sapevo che era solo questione di tempo prima che mi collegasse allo spettacolo di Wellman e alla Southern Star.»

Davanti agli occhi mi comparve la terribile immagine di Lane Hardy su un treno per Annandale, con un rasoio a mano libera in tasca. «Erin non sa nulla.»

«Oh, rilassati. Credi che mi metterei sulle sue tracce? Calmati, bello, e adopera il cervello. Nel mentre, fa' una passeggiatina su per la rampa, dove la capra non campa. Tu e io partiremo per un giretto, ometto. Su su su, dove il cielo è pulito e il panorama garantito.»

Mi venne voglia di chiedergli se fosse pazzo, ma ormai sarebbe stata una domanda stupida e inutile.

«Che hai da ghignare, Jonesy?»

«Niente, niente. Non avrai davvero intenzione di salire là sopra con questo tempaccio?» Però, il motore della Ruota del Sud stava funzionando a pieno ritmo. Non me ero reso conto, non con il frastuono del vento e delle onde, o con lo stridore che veniva dalla struttura metallica, ma alla fine me ne accorsi. Era un brontolio costante, quasi un ronfare sommesso. Mi venne in mente un particolare piuttosto ovvio: probabilmente, dopo avermi finito, avrebbe usato la pistola contro di sé. Forse avrei dovuto pensarci prima, perché i pazzi lo fanno spesso, come si legge sovente sui giornali. Però, cercate di comprendermi: la tensione era alle stelle.

«La vecchia ruota è solida come una roccia», ribatté. «Ci monterei sopra anche se il vento soffiasse a novanta chilometri orari invece che a quaranta. Ha resistito addirittura alle raffiche di Carla un paio di anni fa, quando hanno spazzato la costa.»

«Come farai ad azionarla non appena saremo entrambi a bordo?»

«Entra e lo vedrai.» Sollevò l'arma. «Oppure ti posso stendere qui. Per me non c'è differenza.»

Mi incamminai su per la pedana. Aprii lo sportello della cabina, ferma nel punto dove di solito salivano i passeggeri. Feci per sistemarmi.

«No, no, no», mi bloccò lui. «Siediti verso l'esterno. La vista è migliore a tutte le ore. Fatti in là, bello. E ficcati le mani in tasca.»

Lane mi passò di fianco, la pistola alzata. Il sangue continuava a gocciolarmi sugli occhi e lungo le guance, ma non trovai il coraggio di muovere le dita e di asciugarlo con l'impermeabile. Lane aveva l'indice premuto contro il grilletto. Alla fine si accomodò nella parte interna.

«Ora tocca a te.»

Mi sedetti. Non avevo scelta.

«E chiudi lo sportello, che è lì per quello.»

«Sembri il dottor Seuss.»

Fece un sorriso storto. «Adularmi non ti servirà a nulla. Chiudilo o ti pianto una pallottola nel ginocchio. Credi che con questo vento qualcuno sentirebbe il colpo? Scommetto di no.»

Gli obbedii. Quando riportai lo sguardo su di lui, con una mano reggeva la pistola e con l'altra uno strano aggeggio metallico con una corta antenna. «Come ti ho detto, adoro questi giocattolini. È un normale apriporta per garage con un paio di piccole modifiche. Invia un segnale radio. L'ho mostrato a Easterbrook la scorsa primavera, assicurandogli che era la soluzione ideale per manovrare la ruota quando non c'erano pivelli o rincitrulli alla postazione di comando. Lui mi ha risposto che non potevamo utilizzarlo perché non era stato approvato dalla commissione di Stato per la sicurezza. Quel vecchio figlio di puttana, così ligio alle regole. Pensavo di brevettarlo, ma ormai è troppo tardi. Forza, prendilo.»

Lo afferrai. Era davvero un apriporta. Mio padre ne aveva uno della stessa marca, quasi identico.

«Vedi il pulsante con la freccia puntata verso l'alto?»

«Sì.»

«Premilo.»

Ci appoggiai sopra il pollice, senza schiacciare. In basso il vento era forte; sarebbe stato peggio lassù, dove il cielo era pulito e il panorama garantito? *Stiamo volando!* aveva urlato Mike.

«Fallo o ti becchi una pallottola nel ginocchio, Jonesy.»

Di nuovo, obbedii. La ruota panoramica ingranò all'improvviso e la cabina iniziò a sollevarsi.

«Adesso buttalo giù.»

«Cosa?»

«Obbediscimi o ti azzoppo e non ballerai mai più il tip-tap. Conterò fino a tre. Uno... due...»

Lo scagliai in basso. La Ruota del Sud girava nella notte ventosa. A destra la furia delle onde, la spuma dei cavalloni talmente bianca da sembrare fosforescente. A sinistra, la terra ammantata dalle tenebre e stretta nella morsa del sonno. Su Beach Row nemmeno un paio di fari. Le folate aumentarono di intensità. Ciuffi di capelli impastati di sangue mi vennero spazzati via dalla fronte. La cabina traballò. Lane si gettò prima in avanti e poi all'indietro, facendolo oscillare ancora di più. La pistola non si mosse, puntata contro il mio fianco. La canna scintillava rossa sotto la luce al neon.

«Stanotte non sembra più tanto una giostra per nonnine, eh, Jonesy?»

No di certo. La ruota metteva i brividi. Mentre stavamo per toccare la cima, una potente raffica scosse la struttura portante. I supporti di metallo della cabina presero a sferragliare. La bombetta di Lane volò via, inghiottita dall'oscurità.

«Merda! Be', tanto ne ho una di scorta.»

Come faremo a scendere? La domanda nacque spontanea, ma non la pronunciai ad alta voce. Avevo troppa paura che mi rispondesse che saremmo rimasti lì, che se la tempesta non avesse travolto la giostra e l'energia elettrica non fosse saltata avremmo continuato a girare in tondo, finché Fred non ci avesse trovato al mattino. Due cadaveri sul montafessi di Joyland. La mia pensata successiva non fu delle più originali.

Lane mi sorrise. «Vuoi tentare di disarmarmi, vero? Te lo leggo negli occhi. Come diceva l'ispettore Callaghan in quel film, devi fare a te stesso una domanda: mi sento fortunato?»

Stavamo scendendo. La cabina non oscillava più così tanto. No, non mi sentivo per niente fortunato.

«Quante ne hai ammazzate, Lane?»

«Non sono cazzi tuoi. E comunque, dovrei essere io a porre le domande, visto che ho la pistola in pugno. Da quando lo sai? Da parecchio o mi sbaglio? Almeno dal momento in cui quella puttarella ti ha mostrato le foto. Ma te lo sei tenuto per te, perché volevi portare il tuo amico storpio in gita al parco. Un bello sbaglio, Jonesy. Un classico errore da bifolco.»

«L'ho scoperto stanotte.»

«Bugiardo bugiardino, ti cresce il nasino!»

Superammo la rampa, pronti per un secondo giro. *Probabilmente mi sparerà quando arriveremo in cima. Poi si ucciderà oppure mi butterà giù, scivolerà dalla mia parte e salterà sulla pedana quando il vagone si avvicinerà, cercando di non rompersi una gamba o l'osso del collo.* Mi sembrava più probabile l'ipotesi dell'omicidio-suicidio, ma prima avrebbe voluto soddisfare la sua curiosità.

«Chiamami pure stupido, ma non bugiardo», affermai. «Ho guardato per ore le fotografie, mi rendevo conto che c'era un dettaglio familiare ma non riuscivo a capire che cosa fosse. Era il cappello. Negli scatti avevi un berretto da baseball, non una bombetta, ma era inclinato da un lato mentre tu e Linda eravate in coda per le Tazze Ballerine, e dall'altro quando le insegnavi a prendere la mira al tirassegno. Ho controllato il resto delle immagini, dove voi due siete sullo sfondo, e ho notato lo stesso particolare. Avanti e indietro, a destra a sinistra, lo fai sempre. Non ci pensi neanche.»

«Tutto qui? Un cazzo di cappello spostato di fianco?»

«No.»

Stavamo raggiungendo la cima per la seconda volta, ma pensai che avrei resistito almeno ancora un giro. Lui era tutt'orecchi. Poi cominciò a piovere, un acquazzone improvviso, quasi avessero aperto il rubinetto di una doccia. *Se non altro mi laverà il sangue dalla faccia.* Quando fissai Lane, mi resi conto che non stava portando via solo quello.

«Un giorno ti ho guardato senza berretto e ho pensato che i capelli ti stessero diventando bianchi.» Quasi urlavo per farmi sentire sopra l'ululato del vento e lo scrosciare dell'acqua. La pioggia arrivava di traverso, sferzandoci la faccia. «Ieri ti ho sorpreso a strofinarti la nuca. Credevo fosse sporco. Poi stanotte, dopo avere compreso la faccenda del cappello, ho iniziato a riflettere sul tatuaggio fasullo. Erin si era accorta che il sudore lo faceva sbiadire. Immagino che i poliziotti non abbiano prestato attenzione.»

Vedevo la mia Ford e il camioncino della manutenzione farsi sempre più grandi man mano che la carrozza si abbassava. Dietro di loro, qualcosa si muoveva lungo la Passeggiata di Joyland, forse un telone trascinato dal vento.

«Non ti stavi tirando via dello sporco, ma della tintura per capelli. Stava colando, proprio come il tatuaggio. E come sta capitando adesso. Ne hai il collo pieno. Quelle ciocche che ho osservato non erano bianche, ma *bionde.*»

Lane si passò una mano sulla nuca e fissò la macchia nera sopra il palmo. Fui sul punto di balzargli addosso, ma lui sollevò la pistola e all'improvviso mi ritrovai davanti il foro della canna. Era piccolo ma terribile.

«*Una volta* ero biondo», rispose, «ma sotto la tintura adesso sono quasi completamente grigio. Ho avuto una vita molto stressante, Jonesy.» Sorrise con un'espressione mesta, quasi avesse fatto una battuta che solo noi due eravamo in grado di comprendere.

Stavamo salendo di nuovo. All'improvviso mi venne in mente: forse la sagoma che avevo visto agitarsi lungo il viale principale, scambiandola per un grande telone, era una macchina con i fari spenti. Era un'idea folle, ma la speranza è sempre l'ultima a morire.

L'acquazzone si accaniva contro di noi. Il mio impermeabile si increspava sotto la forza del vento. I capelli di Lane si agitavano come una vecchia bandiera sfilacciata.

Forse sarei riuscito a non fargli premere il grilletto per un altro giro. O magari due? Possibile ma non probabile.

«Alla fine mi sono convinto che eri l'assassino di Linda Gray. Non è stato facile, Lane, non dopo che mi avevi accolto da amico, insegnandomi i trucchi

del mestiere. Però, non appena l'ho fatto, sono svaniti il cappello, il pizzo, gli occhiali da sole. E ho visto *te*. All'epoca non lavoravi qui...»

«Manovravo un muletto in un magazzino di Florence.» Gli scappò una smorfia. «Un mestiere da bifolchi. Lo odiavo.»

«Avevi un impiego a Florence, lì hai incontrato Linda Gray, ma sapevi tutto del parco di Joyland nella Carolina del Nord. O mi sbaglio? Forse non ci sei nato, ma non sei mai riuscito a stare lontano dai luna park. E quando le hai proposto una gita, lei ha accettato subito.»

«Ero il suo fidanzato segreto. Le ho detto che non poteva essere altrimenti. Perché avevo qualche anno in più.» Sorrise. «Lei c'è cascata, come le altre. Non hai idea di quanto siano credulone le ragazzine.»

Brutto psicopatico di merda.

«Siete arrivati a Heaven's Bay, avete passato la notte in un motel, e poi l'hai uccisa a Joyland anche se sapevi delle Sirene di Hollywood che ronzavano attorno con le loro macchine fotografiche. Che coraggio sfacciato. Ma faceva parte del divertimento, no? D'altronde, l'hai ammazzata su una giostra zeppa di frolocconi...»

«Di bifolchi», mi corresse. La ruota venne scossa da una raffica più violenta delle precedenti, ma lui non parve sentirla. Certo, era seduto verso l'interno, parzialmente al riparo. «Chiamali con il loro nome. Sono solo bifolchi, tutti quanti. Non vedono niente. È come se avessero gli occhi collegati non al cervello, ma al buco del culo. Se ne stanno lì con lo sguardo perso nel vuoto.»

«Il rischio ti eccita, vero? Per questo sei tornato e ti sei fatto assumere.»

«Nemmeno un mese dopo.» Il sorriso si allargò. «E sono rimasto qui sotto il loro naso per tutto questo tempo. Però mi sono... comportato bene, dopo quella sera nel tunnel dell'orrore. Mi sono lasciato alle spalle le mie malefatte. Forse avrei continuato a rigare dritto. Mi piace Joyland. Mi stavo facendo una nuova vita. Mi ero costruito il mio giocattolino e stavo per brevettarlo.»

«Oh, secondo me prima o poi ci saresti ricascato.» Ancora una volta in cima, con il vento e la pioggia a sferzarci. Ero scosso dai brividi. Avevo i vestiti fradici. Le guance di Lane erano scure di tintura per capelli. Il colore gli scorreva in rivoli lungo la pelle.

La sua mente è così, nera. Nel profondo, dove non sorride mai.

«No. Mi era passata. Devo sbarazzarmi di te, Jonesy, ma solo perché hai ficcato il becco in faccende che non ti riguardano. Peccato, mi piacevi. Non sto scherzando.»

Probabilmente diceva la verità. Il che rendeva ancora più terribile ciò che stava succedendo.

Di nuovo in basso. Il mondo sotto di noi era tormentato dal vento e dalla pioggia. Non c'era mai stata un'auto con i fari spenti, solo un telone in preda alle forti raffiche. La smania di salvezza gioca brutti tiri. Non stavano arrivando i rinforzi. Una simile convinzione avrebbe portato alla mia fine prematura. Ero obbligato a cavarmela senza l'aiuto di nessuno, e per riuscirci avrei dovuto farlo arrabbiare. Arrabbiare *sul serio*.

«Il rischio ti eccita, ma non la violenza sessuale. In caso contrario, le avresti trascinate in un posticino appartato. Forse quella roba che le tue fidanzate segrete nascondono tra le gambe ti spaventa fino a fartelo ammosciare. Che combini dopo averle uccise? Ti stendi a letto e ti spari una sega pensando quanto sei stato coraggioso ad ammazzare delle povere ragazze indifese?»

«Chiudi il becco.»

«Puoi conquistarle ma non scoparle.» Il vento ululava. La carrozza rischiava di ribaltarsi. Stavo per morire e non me ne fregava un cazzo. Non sapevo se lo stavo facendo arrabbiare, ma ero abbastanza furente per entrambi. «Come mai sei diventato così? Tua madre te lo pinzava con una molletta da bucato quando pisciavi a letto? Tuo zio Stan ti costringeva a succhiarglielo? Oppure...»

«*Chiudi il becco!*» Si alzò, mezzo rannicchiato, la sbarra di sicurezza stretta in una mano e l'arma puntata contro di me nell'altra. Venne illuminato a giorno da un lampo: occhi vitrei, capelli appiccicati ai lati del volto, la bocca in continuo movimento. E la pistola. «*Chiudi quel cazzo di...*»

«Devin, giù!»

Non me lo feci ripetere due volte. Sentii uno schiocco simile a un colpo di frusta, seguito da un suono liquido nel mezzo della bufera notturna. Il proiettile passò a un pelo da me ma non me ne accorsi nemmeno, come invece capita ai personaggi dei romanzi. La cabina superò rapida il punto di carico passeggeri e vidi Annie Ross dritta sulla rampa con un fucile tra le braccia. Il furgone le era alle spalle. Aveva i capelli arruffati dal vento e la faccia più bianca di un teschio.

Un nuovo giro. Spostai lo sguardo su Lane. Era immobile, la bocca spalancata. La tintura gli colava giù dalle guance. Gli occhi erano rovesciati e le iridi scomparivano nell'orbita. Gli mancava buona parte del naso. Un lembo di cartilagine penzolava sopra il labbro superiore, ma il resto era un buco nero grande quanto una monetina, circondato da una poltiglia rossa.

Crollò pesantemente sul sedile. Una manciata di denti anteriori gli cascò di bocca. Gli sfilai la pistola di mano, scagliandola nell'oscurità. Non provavo... nulla. Solo nel profondo di me stavo iniziando a capire che forse quella notte non sarei morto.

«Oh», mormorò lui. Poi: «Ah». Alla fine chinò il capo in avanti, il mento premuto contro il petto. Pareva immerso in meditazione, mentre valutava le possibilità che gli restavano.

Sulla cima, un altro fulmine illuminò il mio vicino di posto con un bagliore bluastro. Il vento scosse la Ruota del Sud che si lamentò in segno di protesta. Stavamo di nuovo scendendo.

Dabbasso, un urlo che quasi si perse nel boato della tempesta: «*Come la fermo, Dev?*»

Sulle prime mi venne in mente di dirle di recuperare il comando a distanza, ma in mezzo al temporale avrebbe potuto cercarlo per ore senza scovarlo. Magari era rotto in due o a mollo in una pozzanghera, i circuiti interni danneggiati dall'acqua. E comunque esisteva un sistema migliore.

«*Raggiungi il motore!*» gridai. «*Trova il bottone rosso!*»

Il bottone rosso, Annie! È quello del freno d'emergenza!»

La superai in volata, notando che aveva gli stessi jeans e lo stesso maglione di poche ore prima, ormai zuppi e incollati al corpo. Niente giubbotto, niente cappello. Era arrivata di fretta e sapevo chi l'aveva mandata. Sarebbe stato tutto molto più semplice se Mike avesse avuto presentimenti su Lane fin dall'inizio. Però nemmeno Rozzie c'era riuscita, pur conoscendolo da anni, e più tardi venni a scoprire che Mike non aveva sospettato di lui una sola volta.

Stavo salendo per l'ennesima volta. Gocce nero inchiostro scendevano dai capelli di Lane, raccogliendosi nel suo grembo. «*Aspetta finché non sono tornato giù!*»

«Che cosa?»

Non cercai di ripeterlo: le mie parole si sarebbero perse nel vento. Mi augurai che non premesse a fondo il bottone rosso mentre mi trovavo ancora in cima. La carrozza sfidava l'occhio della tempesta e il cielo venne attraversato da un terzo fulmine, per l'occasione accompagnato dal rombo del tuono. Come svegliato dal fragore, Lane sollevò il capo e mi fissò. O almeno ci provava. Le iridi erano ritornate al centro delle orbite, ma puntavano in direzioni opposte. Un'immagine tremenda che non mi ha mai lasciato e che torna a ghermirmi nei momenti più impensati: quando supero un casello autostradale, bevo la prima tazza di caffè mentre la CNN sbraita le cattive

notizie della giornata oppure mi alzo a pisciare alle tre del mattino, che qualche poeta ha giustamente soprannominato l'ora del lupo.

Lane aprì la bocca e ne sgorgò un fiotto di sangue. Dalle labbra gli uscì un rumore fruscante, da insetto, simile a quello di una cicala che si fa il buco nel tronco di un albero. Venne scosso da uno spasmo. Per un attimo i suoi piedi ballarono il tip-tap sul pavimento di acciaio della cabina. Poi si bloccarono, e la testa gli cadde di nuovo in avanti.

Adesso muori, una volta per tutte. Per favore.

Mentre la Ruota del Sud ritornava al punto di partenza, un lampo centrò il Muro del Tuono. Per un paio di secondi le rotaie si illuminarono. *Avrei potuto fare quella fine, schiattando fulminato.* Una raffica violentissima colpì la carrozza. Mi aggrappai alla sbarra di sicurezza con tutte le mie energie. Lane ballonzolò come una grande bambola di pezza.

Abbassai lo sguardo su Annie: la faccia pallida rivolta all'insù, gli occhi socchiusi per ripararli dalla pioggia. Era al di là della balaustra, accanto al motore. Ottimo. Mi circondai la bocca con le mani. *«Il bottone rosso!»*

«Ce l'ho davanti!»

«Non schiacciarlo finché non te lo dico io!»

La terra si stava avvicinando. Strinsi la sbarra. Quando era ai comandi il fu Lane Hardy (di certo mi auguravo fosse crepato), la ruota panoramica si fermava sempre senza scossoni, con le carrozze più alte che dondolavano dolcemente. Non avevo idea di che cosa aspettarmi da una frenata d'emergenza, ma presto l'avrei scoperto.

«Ora, Annie! Premilo!»

Fortunatamente mi tenni saldo. La mia cabina si bloccò di colpo a tre metri da dove scendevano i passeggeri e a un metro e mezzo dal suolo, inclinandosi bruscamente. Lane venne scagliato in avanti, con la testa e il torace oltre la sbarra di sicurezza. D'istinto, lo afferrai per la camicia e lo tirai verso di me. Mi ritrovai con una delle sue mani in grembo e la spostai con una smorfia di disgusto.

La sbarra era incastrata e ci sgusciai sotto.

«Stai attento, Dev!» Annie era lì accanto, le braccia tese verso l'alto, come ad acchiapparmi al volo. Aveva appoggiato il fucile usato per ammazzare Lane contro l'alloggiamento del motore.

«Tirati indietro», le gridai, sollevando una gamba oltre il bordo della cabina. Altri lampi illuminarono il cielo. Il vento ruggiva e la Ruota del Sud gli rispondeva con la sua aspra voce metallica. Mi appesi a una trave.

Le mani scivolarono sull'acciaio bagnato e piombai a terra, cadendo sulle ginocchia. Nel giro di un secondo Annie mi aiutò ad alzarmi.

«Stai bene?»

«Sì.»

Non era vero. Mi girava la testa e stavo per perdere i sensi. Chinai il capo, mi afferrai le gambe appena sopra le ginocchia e iniziai a fare grandi respiri. Per un attimo mi sentii ancora sul punto di svenire ma poi la situazione iniziò a migliorare. Mi drizzai, attento a non muovermi troppo velocemente.

Era difficile dirlo con la pioggia che scendeva a catinelle, ma il volto di Annie mi sembrò rigato di lacrime. «Ho dovuto sparargli. Stava per ucciderti. Per favore, Dev, rispondimi che è davvero così. Mike ne era sicuro...»

«Non preoccuparti. E comunque non sarei stato la sua prima vittima. Aveva già ucciso quattro donne.» Mi tornarono in mente i ragionamenti di Erin sugli anni in cui non era stato scoperto nessun cadavere. «Forse di più. *Molto* probabilmente di più. Chiamiamo la polizia. C'è un telefono nel...»

Feci per incamminarmi verso il Labirinto di Mysterio, ma lei mi afferrò per il braccio. «No. Non puoi. Non ancora.»

«Annie...»

Avvicinò la faccia alla mia, come per schioccarmi un bacio, anche se di sicuro una simile idea non le passò neanche per l'anticamera del cervello. «Come ho fatto ad arrivare qui? Dovrei spiegare agli agenti che un fantasma è apparso nella stanza di mio figlio in piena notte raccontandogli che, se non fossi venuta subito, saresti morto sulla ruota panoramica? Mike non può restare coinvolto in questa faccenda, e se mi rispondi che mi sto comportando da madre iperprotettiva, io ti... ti ammazzo con le mie stesse mani.»

«No, non te lo dirò.»

«E allora come ne usciamo?»

All'inizio non ne avevo idea. Vi prego di ricordare che ero ancora spaventato. Anzi, di più. Parecchio di più. Ero in stato di shock. Invece che al labirinto, la portai al suo furgoncino, aiutandola a sistemarsi al posto di guida. Poi feci il giro e mi sistemai sul sedile del passeggero. Di colpo mi si presentò una soluzione. Era semplice e secondo me avrebbe funzionato. Chiusi la portiera e sfilai il portafoglio dalla tasca posteriore dei calzoni. Quasi mi cadde a terra quando lo aprii: le mani mi tremavano da impazzire. All'interno, parecchi fogli e foglietti, ma niente con cui scriverci sopra.

«Ti prego, Annie, dimmi che hai una penna o una matita.»

«Forse nel cassetto del cruscotto. Prima o poi sarai obbligato ad avvisare la polizia, Dev. Io devo tornare da Mike. Se mi arrestano per avere lasciato la

scena del crimine... o per omicidio...»

«Nessuno ti arresterà. Mi hai salvato la vita.» Mentre parlavo, ero occupato a frugare nello scomparto.

C'erano il libretto d'istruzioni della macchina, mucchi di ricevute della carta di credito per la benzina, un pacchetto di mentine, un sacchetto di M&M's, persino un opuscolo dei testimoni di Geova che chiedeva se sapevo dove sarei finito dopo la morte, ma niente penne o matite.

«Non puoi aspettare... in una situazione simile... me l'hanno sempre raccomandato.» Le parole le uscivano a spizzichi e bocconi perché le stavano battendo i denti. «Prendi la mira... e premi il grilletto... prima di venire... assalito dal dubbio... Avrei dovuto centrarlo... in mezzo agli occhi... ma il vento... colpa del vento...»

Annie allungò di scatto una mano, stringendomi il braccio fino a farmi male. Gli occhi le luccicavano enormi dentro le orbite.

«Ho ferito anche te, Dev? Hai un taglio sulla fronte e la camicia sporca di sangue!»

«No. È stato lui a colpirmi con la pistola. Ascolta, qui non c'è niente per...»

Alla fine la vidi: una penna a sfera in fondo al cassetto. Sopra c'era stampata la pubblicità di una catena di supermercati, sbiadita ma ancora leggibile: *BENVENUTI DA KROGER!* Quell'oggetto non solo salvò i Ross da eventuali strascichi giudiziari, ma risparmiò loro una sfilza di domande sul motivo che aveva portato Annie a Joyland in una notte buia e tempestosa.

Le passai la penna e un biglietto da visita preso dal mio portafoglio, dal lato bianco. Poco prima, seduto nella mia Ford e temendo che lei e il figlio sarebbero morti perché avevo sempre rimandato l'acquisto di una batteria nuova, avevo pensato di tornare sui miei passi per avvertirla... solo che non avevo il suo numero di telefono. In quel preciso istante le ordinai di scriverlo. «E sotto, aggiungi: *Chiamami per qualsiasi variazione di programma.*»

Nel mentre, avviai il motore, sparando al massimo il riscaldamento. Annie mi restituì il biglietto. Lo ficcai di nuovo nel portafoglio, che infilai in tasca, e gettai la penna nello scomparto del cruscotto. Abbracciai Annie e la baciai sulla guancia, fredda come il marmo. I brividi che la scuotevano si placarono leggermente.

«Mi hai salvato la vita», dichiarai. «Adesso assicuriamoci che non capiti niente a te o a Mike per quello che hai fatto. Ascoltami molto attentamente.»

Mi obbedì.



Una settimana dopo, il bel tempo ritornò a Heaven's Bay per un ultimo saluto. Ideale per un pranzo alla fine della passerella della dimora vittoriana; peccato che fosse impraticabile. Cronisti e fotografi l'avevano cinta d'assedio, dato che la spiaggia non era proprietà privata, a differenza dell'ettaro di terreno che circondava la villa. La storia di come Annie avesse ucciso con un colpo solo Lane Hardy (ormai soprannominato per l'eternità il Killer Del Parco) aveva fatto il giro della nazione.

Non che i titoli dei giornali fossero tremendi. Tutto il contrario. Lo Star-News di Wilmington spianò la strada con LA FIGLIA DEL PASTORE BUDDY ROSS AMMAZZA IL KILLER DEL PARCO. Il *New York Post* fu più succinto: UNA MAMMA EROICA! Con tanto di foto d'archivio che ritraevano una giovanissima Annie non solo bella, ma addirittura rovente. *Inside View*, ai tempi il tabloid scandalistico più diffuso, uscì addirittura con un'edizione speciale. Avevano scovato un'immagine di Annie appena diciassettenne, scattata a Camp Perry dopo un torneo di tiro. In jeans aderenti, maglietta dell'NRA e stivaloni da cowboy, se ne stava fiera con una doppietta Purdey piegata sul braccio e un nastro azzurro stretto in mano. Di fianco a lei che sorrideva raggiante, una foto segnaletica di Lane Hardy a ventun anni, dopo essere stato arrestato a San Diego per esibizionismo sotto il suo vero nome, Leonard Hopgood.

Il contrasto tra le due immagini era stupefacente. Titolo: LA BELLA E LA BESTIA.

Essendo anch'io una figura eroica, ma di secondo piano, venni citato nelle pubblicazioni della Carolina del Nord, ma in quasi nessun giornale diffuso nei supermercati. Forse non ero abbastanza attraente.

A sentire Mike, avere una mamma eroica era una vera figata. Annie detestò quell'inutile clamore, aspettando che la stampa si dedicasse alla nuova notizia del giorno. Aveva già avuto montagne di pubblicità gratuita quando era salita agli onori della cronaca quale giovane figlia ribelle di un famoso predicatore, nota per ballare sui banconi di parecchi locali malfamati del Village. Si rifiutò di concedere interviste e organizzammo il nostro picnic d'addio nella cucina della villa. Eravamo in cinque, con Milo sotto il tavolo a mendicare avanzi e Gesù appoggiato alla sedia per gli ospiti. Poco importava che fosse solo un'immagine sul davanti dell'aquilone di Mike.

I bagagli erano nell'entrata. Finito di mangiare, li avrei accompagnati in auto all'aeroporto di Wilmington. Un jet privato gentilmente offerto dalla società Buddy Ross Inc. li avrebbe portati a Chicago e lontano da me. Le

autorità di Heaven's Bay avevano sicuramente altre domande in serbo per Annie, per non parlare della polizia di Stato della Carolina del Nord e forse addirittura dell'FBI, e probabilmente avrebbe dovuto testimoniare davanti a un gran giurì, ma se la sarebbe cavata alla grande. Era la mamma eroica, e grazie alla penna pubblicitaria della catena Kroger scovata in fondo al cassetto del furgone, sul *Post* non sarebbe mai comparsa una foto di Mike sotto il titolo: UN MEDIUM EROICO!

La nostra storia era semplice ed eravamo riusciti a lasciare fuori il ragazzino. In poche parole, mi ero interessato all'omicidio di Linda Gray perché si favoleggiava che il suo fantasma infestasse il tunnel dell'orrore di Joyland. Mi ero servito dell'aiuto di Erin Cook, un'amica con il pallino delle ricerche in biblioteca e mia collega di lavoro durante l'estate. Le fotografie di Linda Gray e del suo assassino mi avevano fatto venire in mente qualcuno, ma solo dopo la gita di Mike al parco ero stato colpito da un'illuminazione. Prima che contattassi la polizia, Lane Hardy mi aveva telefonato, minacciando di uccidere i Ross se non mi fossi precipitato a Joyland. Era grosso modo la verità, al di là di una piccola, innocua bugia. Raccontai di avere conservato il numero di Annie, per poterla avvertire se fosse cambiata la data della visita di Mike. Mostrai il biglietto da visita al detective incaricato del caso, che lo degnò appena di uno sguardo. Aggiunsi di avere chiamato Annie dalla casa della signora Shoplaw prima di partire per Joyland, raccomandandomi che sprangasse tutte le porte, avvisasse i poliziotti e non si muovesse dalla villa. Lei aveva seguito solo il primo consiglio, temendo che Hardy mi avrebbe ammazzato all'istante se avesse visto i lampeggianti blu delle forze dell'ordine. Così, aveva tirato fuori dalla cassaforte uno dei fucili, seguendo Lane con i fari spenti e sperando di coglierlo di sorpresa, come in effetti era avvenuto. Proprio una mamma eroica, niente da dire.

«Come l'ha presa tuo padre?» mi domandò Annie.

«Mi ha giurato che è disposto a venire da te a Chicago per lavarti a vita tutte le auto.» Lei scoppiò a ridere, ma papà l'aveva affermato sul serio. «È a posto. Il prossimo mese tornerò nel New Hampshire. Passeremo insieme il giorno del Ringraziamento. Fred mi ha pregato di non tagliare la corda prima di allora, per aiutarlo a sistemare il parco in vista dell'inverno, e ho accettato. Mi servono i soldi.»

«Per l'università?»

«Sì. Credo che mi ripresenterò per il semestre di primavera. Mio padre mi sta inviando un modulo di reiscrizione.»

«Bene. Quello è il tuo posto, non qui a ridipingere le giostre e cambiare le lampadine di un parco giochi.»

«È vero che ci verrai a trovare a Chicago?» chiese Mike. «Prima che cominci a sentirmi troppo male?»

Annie sembrò a disagio, ma non aprì bocca.

«Certo», risposi, indicando l'aquilone. «Altrimenti come farei a restituirtelo? Mi hai detto che è solo un prestito.»

«Magari conoscerai mio nonno. A parte la fissa per Gesù, è un tipo tosto.» Lanciò alla madre un'occhiata in tralice. «O almeno io penso che lo sia. In cantina tiene un fantastico plastico ferroviario.»

«Temo che non gli farebbe piacere vedermi, Mike. A momenti ficcavo tua mamma in un mare di guai.»

«Capirà che non è stata colpa tua. Non hai scelto tu di lavorare con quel tizio.» Il ragazzino aggrottò la fronte. Posò il tramezzino, prese un tovagliolo e ci tossì dentro. «Il signor Hardy sembrava una persona tanto gentile. Ci ha portato sulle giostre.»

Un sacco di ragazzine la pensavano allo stesso modo, mi dissi. «Non hai avuto uno strano... presentimento quando l'hai incontrato?»

Mike scosse il capo, continuando a tossire. «No. Mi è piaciuto subito. E credo che anch'io gli fossi simpatico.»

Mi tornò in mente Lane sulla ruota, mentre dava a Mike del piccolo storpio.

Annie gli appoggiò una mano sul collo sottile come un grissino. «Certa gente non mostra mai il suo vero volto, tesoro. A volte capisci che indossa una maschera, ma non sempre. Anche le persone capaci di particolari intuizioni rischiano di restare ingannate.»

Ero venuto per pranzo, per accompagnarli all'aeroporto e salutarli, ma esisteva anche un altro motivo. «Ho bisogno di farti una domanda, Mike. Riguarda il fantasma che ti ha svegliato, avvisandoti che mi trovavo al parco in pericolo di vita. Tutto a posto? Ti ha messo a disagio?»

«No, ma non è come in TV. Non ho visto nessuna sagoma trasparente che galleggiava nell'aria ululando. Ho alzato la testa e lo spettro era lì, seduto sul mio letto quasi fosse di carne e ossa.»

«Perché non cambiate argomento?» intervenne Annie. «Forse lui non si spaventa ma io sì.»

«Un'ultima domanda e poi lascio perdere.»

«D'accordo.» Iniziò a sprecchiare.

Martedì avevamo portato Mike a Joyland. All'alba del mercoledì, Annie aveva sparato a Lane sulla Ruota del Sud, ponendo fine alla sua esistenza e salvandomi la pelle. Avevamo passato la giornata sfuggendo ai cronisti e venendo interrogati dalla polizia. Poi, giovedì pomeriggio Fred Dean era venuto a trovarmi, e la sua visita non aveva niente a che spartire con la morte di Hardy.

Nonostante io fossi convinto del contrario.

«Ecco che cosa che mi piacerebbe sapere, Mike. Ti è apparso lo spettro della ragazza del Castello del Brivido? È stata lei a sistemarsi sul tuo letto?»

Il ragazzino sgranò gli occhi. «Oh, no di certo! Lei se ne è andata. Quando succede, non credo ritornino più. Era *un uomo*.»



Nel 1991, appena dopo aver compiuto sessantatré anni, mio padre fu vittima di un brutto infarto. Rimase una settimana all'ospedale centrale di Portsmouth e poi venne rispedito a casa. Gli fu intimato di rispettare un'alimentazione sana, di perdere dieci chili e di eliminare il suo adorato sigaro di fine serata. Papà si rivelò uno dei rari pazienti che seguono alla lettera i consigli dei medici, e mentre sto scrivendo è ancora vivo, ha ottantacinque anni ed è in buona salute, a parte la vista offuscata e un'anca che fa i capricci.

Nel 1973, le cose andavano diversamente. Secondo il mio assistente ricercatore, ovvero Google Chrome, a quei tempi il ricovero medio durava due settimane: la prima in terapia intensiva, la seconda nell'unità di riabilitazione cardiologica. Eddie Parks superò bene la fase iniziale e stava per essere trasferito al piano di sotto, mentre Mike si godeva il suo giro a Joyland del martedì. Proprio in quel momento, Parks fu colpito da un secondo infarto. Morì mentre veniva trasportato in ascensore.



«Che ti ha detto?» chiesi al ragazzino.

«Che dovevo svegliare la mamma e farla andare subito al parco, altrimenti un uomo cattivo ti avrebbe ammazzato.»

L'avvertimento era giunto a destinazione mentre ero ancora al telefono con Lane, nel salotto della signora Shoplaw? Non molto dopo, in ogni caso, o

Annie non mi avrebbe mai raggiunto in tempo. Provai a domandarlo a Mike, che però non ne aveva idea. Non appena lo spettro se ne andò (lui usò esattamente quell'espressione; il fantasma non sparì, non attraversò la porta o non volò via dalla finestra, ma semplicemente *se ne andò*), il ragazzino schiacciò il pulsante dell'interfono di fianco al letto. Quando la madre rispose, lui esplose in urla.

«Basta così», intimò Annie con un tono che non ammetteva repliche. Era dritta davanti al lavello, le mani sui fianchi.

«Mamma, non mi dà fastidio, sul serio», replicò il figlio tra i colpi di tosse.

«Ha ragione lei», intervenni. «Finiamola qui.»

Quel vecchio burbero di Eddie era apparso a Mike perché gli avevo salvato la vita? Ne dubito, anche se è difficile capire le ragioni di Coloro Che Oltrepassano La Soglia. Era un'espressione di Rozzie: l'uso delle maiuscole si intuiva dal suo atteggiamento, con tanto di palmi sollevati all'insù. Eddie riuscì a resistere solo una settimana e sicuramente non passò i suoi ultimi giorni ai Caraibi, coccolato da bellezze in topless, però...

Però io ero andato a trovarlo; l'unico, forse al di là di Freddie Dean. Gli avevo persino portato una foto dell'ex moglie. Sicuro, lui l'aveva definita una brutta puttana traditrice solo brava a lamentarsi, e forse non aveva torto, ma almeno mi ero impegnato. Alla fine, anche lui aveva fatto un piccolo sforzo, chissà per quale motivo.

Mentre ci dirigevamo verso l'aeroporto, Mike fece capolino dal sedile posteriore. «Vuoi sapere un particolare buffo, Dev? Lo spettro dell'altra notte non ti ha mai chiamato per nome, ma sempre 'bamboccio'. Probabilmente sapeva che ero in grado di capire a chi si riferisse.»

Già, probabilmente.

Quel gran coglione di Eddie Parks.



Tutto ciò accadeva tanto ma tanto tempo fa, in un anno magico quando il petrolio veniva ancora venduto per undici dollari al barile. L'anno in cui mi ritrovai con il cuore infranto. In cui persi la verginità. In cui salvai una bella bambina da morte sicura per soffocamento e un vecchiccio sgradevole da un infarto... o almeno dal primo. L'anno in cui uno psicopatico quasi mi ammazzò in cima a una ruota panoramica. In cui volevo vedere un fantasma e non ce la feci... comunque uno spettro di sicuro si accorse di me. Quello fu anche l'anno in cui imparai a parlare una lingua misteriosa e a ballare l'hokey

pokey travestito da cane. E in cui scoprii che esistono cose peggiori di venire scaricato da una ragazza.

L'anno in cui ero ancora un ventunenne e un completo pivello.

Non posso lamentarmi della vita che mi è toccata in sorte da allora, ma spesso mi accorgo di odiare il mondo. Dick Cheney, il prode sostenitore delle torture inflitte ai prigionieri di guerra e strenuo difensore del sacro assioma secondo cui «a contare sono solo i risultati», ha ricevuto in regalo un cuore nuovo di zecca proprio mentre sto scrivendo le righe che avete davanti. E dunque? E dunque lui continua a campare, mentre altri sono morti. Gente piena di talento tipo Clarence Clemons. Geniale come Steve Jobs. O semplicemente degna di rispetto come il mio vecchio amico Tom Kennedy. In genere ci si fa il callo. Ne siamo costretti. Come ha argutamente sottolineato W.H. Auden, la signora con la falce porta via con sé chi vive nell'agiatezza, chi ha un impagabile senso dell'umorismo e chi ce l'ha davvero lungo. Però, a essere precisi Auden inizia il suo elenco con *chi possiede l'innocenza della fanciullezza*.

Un particolare che ci riporta a Mike.



Quando tornai all'università per il semestre di primavera, andai ad abitare in una topaia fuori dal campus. Una sera gelida di fine marzo, mentre ero impegnato a cucinare un piatto cinese per me e la ragazza di cui allora ero innamorato perso, squillò il telefono. Scherzai come al solito: «Qui è Buckingham Palace, Devin Jones in linea».

«Dev? Sono Annie Ross.»

«Annie! Accidenti! Un attimo che abbasso la radio.»

Jennifer, la tipa di cui andavo matto, mi lanciò uno sguardo incuriosito. Io le strizzai l'occhio, le sorrisi e ripresi in mano il ricevitore. «Ti prometto che arriverò due giorni dopo l'inizio delle vacanze di Pasqua. Comprerò il biglietto il prossimo fine...»

«Dev, smettila.»

Colsi il suo tono tristemente rassegnato e la gioia di sentirla si trasformò in angoscia. Appoggiai il capo al muro, chiudendo gli occhi. In realtà avrei voluto tapparmi l'orecchio accostato alla cornetta.

«Mike è morto ieri sera, Dev. Lui...» Per un secondo le tremò la voce, ma poi si riprese. «Gli è salita la febbre due giorni fa e il medico ci ha consigliato di ricoverarlo in ospedale. Giusto per sicurezza, ha aggiunto. Ieri sembrava

sentirsi meglio. Tossiva di meno. Guardava la televisione seduto nel letto. Chiacchierava di un importante torneo di pallacanestro. Poi, di sera...» Si fermò. Cercava di non perdere il controllo e le mancava il respiro. Anch'io mi sforzai, ma erano già partite le lacrime. Erano calde, quasi bollenti.

«È successo all'improvviso», continuò. Poi, in un sussurro che sentii appena: «Mi si sta spezzando il cuore».

Mi accorsi della mano sulla spalla. Era quella di Jennifer. Ci appoggiai sopra la mia. Mi chiesi chi ci fosse a Chicago per confortare Annie.

«Tuo padre è lì?»

«È a Phoenix per una delle sue solite crociate. Verrà domani.»

«E i tuoi fratelli?»

«George adesso è accanto a me. Phil dovrebbe arrivare con l'ultimo volo da Miami. George e io siamo... in quel posto... Sai, dove li... Non riesco a guardare. Anche se è stato lui a volerlo.» Era scoppiata a piangere. Non avevo idea di che diavolo stesse parlando.

«Annie, dimmi che posso fare. Qualsiasi cosa. Qualsiasi.»

E lei lo fece.



La mia storia si conclude in un giorno di sole dell'aprile del 1974, su quel breve tratto di spiaggia della Carolina del Nord che si stende tra la città di Heaven's Bay e Joyland, un parco divertimenti che avrebbe chiuso due anni più tardi. I grandi colossi del divertimento lo costrinsero a fallire, nonostante gli sforzi per salvarlo di Fred Dean e Brenda Rafferty. Si conclude con una donna bellissima in un paio di jeans scoloriti e un ragazzo ormai cresciuto con una felpa dell'Università del New Hampshire. Lui stringe qualcosa in mano. Accucciato alla fine della passerella con il muso appoggiato sopra una zampa, un Jack Russell terrier che sembra avere perso la vivacità di un tempo. Sul tavolo da picnic, dove la donna una volta serviva deliziosi frullati di frutta, c'è un'urna di ceramica. Somiglia a un vaso senza un mazzo di fiori. La mia storia non si conclude lì dove è iniziata, ma all'incirca.

Sì, all'incirca.



«Sono di nuovo ai ferri corti con mio padre», dichiarò Annie, «e adesso non c'è più un nipote a unirli. Quando è tornato dalla sua crociata del tubo e ha scoperto che avevo fatto cremare Mike, è montato su tutte le furie.» Abbozzò un sorriso addolorato. «Se non fosse rimasto per l'ultima funzione del cazzo, forse sarebbe riuscito a fermarmi. Sì, probabilmente sì.»

«Però è stato tuo figlio a volerlo.»

«Strana richiesta per un ragazzino, non trovi? Comunque, Mike è stato chiarissimo. E ne sappiamo entrambi il motivo.»

Aveva ragione. L'ultima volta per divertirsi insieme arriva sempre, e quando scorgi le tenebre avvicinarsi, ti aggrappi ai momenti più belli e luminosi. Ti ci aggrappi con le unghie e con i denti.

«Hai provato a chiedere a tuo padre?...»

«Di venire? Certo. A Mike sarebbe piaciuto. E invece si è rifiutato di partecipare a quella che ha definito 'una cerimonia pagana'. Ne sono contenta.» Mi afferrò la mano. «È solo per noi, Dev. Perché eravamo qui quando lui era felice.»

Portai le sue dita alle labbra, le baciai, le strinsi appena e mollai la presa. «Non sei stata solo tu a salvarmi la vita. Se Mike non ti avesse svegliato... se avesse esitato solo per un attimo...»

«Lo so.»

«Senza di lui, Eddie non sarebbe riuscito ad aiutarmi. Io non vedo né sento i fantasmi. Mike era il tramite.»

«È dura», rispose Annie. «È così dura lasciarlo andare. Anche il poco che ne è rimasto.»

«Sei certa di volerlo fare?»

«Sì, finché ne sono ancora in grado.»

Prese l'urna dal tavolo da picnic. Milo alzò il muso a guardarla e poi lo riappoggiò sulla zampa. Non ho idea se avesse capito che conteneva i resti del padroncino, ma sapeva che lui era morto. Lo sapeva fin troppo bene.

Sollevai l'aquilone con il volto di Gesù, tenendolo da dietro. Seguendo le istruzioni di Mike, in quel punto avevo incollato una tasca, abbastanza grande da contenere una manciata di fine cenere grigia. La tenni aperta mentre Annie inclinava l'urna. Dopo averla riempita, posò il contenitore sulla sabbia ai suoi piedi e tese le mani. Le passai il rocchetto di filo e mi girai verso Joyland, con la Ruota del Sud che si stagliava all'orizzonte.

Stiamo volando! aveva gridato Mike, alzando le braccia sopra la testa. Nessun tutore a bloccarlo, non nel giorno della gita o in quel momento sulla spiaggia. Credo che lui fosse parecchio più sveglio del suo religiosissimo

nonno. Più sveglio di noi tutti, forse. Qual è quel ragazzino bloccato su una sedia a rotelle che non vorrebbe volare, anche solo una volta nella vita?

Fissai Annie. Mi rispose con un cenno del capo: era pronta. Sollevei l'aquilone e lo lasciai andare. Si alzò subito, spinto dalla forte brezza gelida che arrivava dal largo. Lo guardammo salire, seguendolo con gli occhi.

«A te.» Mi porse il rocchetto. «Adesso tocca a te, Dev. È stato lui a deciderlo.»

Afferrai lo spago. L'aquilone mi strattonava, vivo, in alto sopra di noi, ondeggiando nel blu. Annie raccolse l'urna e la portò giù dalla piccola duna. Probabilmente la versò in riva all'oceano, ma non ne sono certo. Ero impegnato con l'aquilone e non appena lo vidi liberare una sottile scia di cenere grigia, mollai il filo. Senza niente a trattenerlo, il giocattolo volò in alto, di più, sempre di più. Mike avrebbe voluto vedere quanto sarebbe salito prima di scomparire, e lo volevo anch'io.

Lo volevo anch'io.

24 agosto 2012

Nota dell'autore

I puristi del variegato mondo dei parchi e delle fiere itineranti (sono sicuro che ne esista un discreto numero) sono già pronti a scrivermi per informarmi, più o meno indignati, che gran parte del gergo da me battezzato «la Parlata» non esiste. Che, per esempio, i bifolchi non sono mai stati chiamati frolocconi e che per le ragazze carine non è mai stato usato il termine di bigné. I puristi in questione non hanno assolutamente torto, ma possono risparmiarsi di inviare email e lettere. Signori miei, si tratta di un'opera di finzione, di un romanzo.

E comunque, moltissime espressioni arrivano dritte dallo slang dei luna park di un tempo, un idioma ricco e colorito - come i soprannomi per la ruota panoramica e le giostrine -, e «bruciare la vigna» significava abbandonare la città in un baleno, magari dopo avere imbrogliato i bifolchi del posto. Sono solo alcuni esempi, per i quali sono grato a Wayne N. Keyser e al suo *Dictionary of Carny, Circus, Sideshow & Vaudeville Lingo*. Lo trovate sul sito internet dell'autore, dove potrete controllare migliaia di altre definizioni, forse anche di più. E magari ordinare il suo libro *On the Midway*, in cui il dizionario è contenuto.

Charles Ardai si è occupato dell'editing di questo romanzo. Grazie, amico.